

BRODO
di **serpe**
Miscellanea
di cose medicinesi



PRO LOCO
MEDICINA

NUMERO 18
Dicembre 2020



Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Gianni Facchini,
Gloria Malavasi, Lorenzo Monti, Giovanna Passigato,
Luigi Samoggia, Monica Zaccherini

Grafica e impaginazione

ARMANDO PINCHIORRI E SIMONA PINCHIORRI
ar.pinchiorri@gmail.com

Stampato nel mese di novembre 2020
presso la FOTOINCISA BI-CO
Via della Fisica, 33 - San Lazzaro di Savena (Bologna)

La foto di copertina è di GIULIANO GARDENGHI

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il patrocinio di*



Città di Medicina

Copyright © 2020
Associazione Pro Loco di Medicina
Via Libertà, 58 - 40059 Medicina (Bologna)

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

Indice

Presentazione

Il saluto della Presidente della Pro Loco di MONICA ZACCHERINI	pag.	4
In questo numero di GIUSEPPE ARGENTESI e LUIGI SAMOGGIA	pag.	5

Monografia – Medicina e il Covid 19

Un paese che si chiude per proteggere gli altri di CORRADO PELI	pag.	6
Maledetta primavera di CLARA GHELLI	pag.	8
Lettere al Sindaco di ANTONIA ARGENTESI e GIAMBATTISTA BORGONZONI .	pag.	15
Una notte da inferno di ORAZIO LUONGO	pag.	16

La lingua della memoria

La storia delle nostre parole di LUCIANO CATTANI	pag.	20
Il paradiso può attendere di GIOVANNA PASSIGATO	pag.	22
Medicina è di FRANCESCA MIRRI	pag.	33
La luce di Medicina di CLAUDIO CAMPESATO foto di GIULIANO GARDENGHI	pag.	34
Giuliana di GABRIELLA GRANDI	pag.	36
Mia madre ed io di VANES CESARI	pag.	38
I medicinesi nei rifugi e la liberazione di Medicina di TORINO TROMBETTI	pag.	40
Il nostro orologio di MICHELE FILIPPINI	pag.	43
I Rolling Stones erano la nostra passione di EVA APPLAUSO intervistata da Massimo Zanettini	pag.	44
Sulle orme del Cid Campeador di FILIPPO GALETTI	pag.	48
Luoghi e persone senza tempo di DIEGO CALLEGARI	pag.	52
80 passi, mano per mano di MARCO CAVALLI	pag.	54
I grición (Gli spilorci) di PIETRO POPPINI disegno di PAOLO CATTANI	pag.	56
Il principe di LINA CATTANI	pag.	58
Salviamo il nostro idioma di AMATO SERRANTONI	pag.	63
Sciopero in giardino di GIOVANNA PASSIGATO	pag.	64

Storia, cultura, personaggi, eventi

Angelo Venturoli nell'Elogio di Antonio Bolognini Amorini di LUIGI SAMOGGIA	pag.	66
Bernardo Bernardi (1916-2007) di BRUNO CAPELLARI	pag.	74
Festeggiamenti in onore di Giuseppe Biagi di OTELLO ZACCARONI	pag.	82
Un terribile '36 di GIUSEPPE ARGENTESI	pag.	84
Sappiatelo, paesani di PAOLO LANDI	pag.	88
È successo a Medicina di CORRADO PELI	pag.	95

IL SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA PRO LOCO

Diciannovesima edizione, numero 18 di *Brodo di Serpe*: un brodo maggiorenni nell'anno della maturità.

Perdonatemi la battuta, che altro non può essere, per quest'opera che nulla ha per dover essere messa "sotto esame".

Questa rivista è sempre cresciuta nel tempo, sia in termini di contenuti, che di collaboratori e quanto più di lettori, rendendoli partecipi di uno strumento di conoscenza della propria Città.

Un paese che quest'anno ha subito una zona rossa, una zona arancione, che ha perso troppi "Amici" e troppo in fretta.

Brodo di Serpe vuole essere un piccolo espediente che supporti il valore più grande che ha tenuto unita la gente di Medicina: il senso di appartenenza a una Comunità.

Una lettura che lega passato e presente, una fonte di storie, personaggi straordinari o comuni, facezie, luoghi dimenticati e da ritrovare, testimonianze e aneddoti, ma anche studio e nuove conoscenze.

Nostalgia delle proprie radici, curiosità e freschezza da scoprire e cogliere tra le pagine e i racconti di questa pubblicazione.

Pro Loco vuole sostenere e rendere partecipi tutti di questa miscellanea di cose medicinesi.

Sfogliate la rivista, immergetevi nelle storie, ammirate le foto...

Emozionatevi.

APS Pro Loco di Medicina

Il Presidente

MONICA ZACCHERINI

IN QUESTO NUMERO

Cari amici lettori, nonostante i dubbi e le paure, il nostro *Brodo di Serpe* ha sconfitto anche il COVID 19.

Non l'avremmo detto fino agli ultimi giorni di aprile, quando i pochi contributi arrivati dai nostri collaboratori facevano temere che il terribile contagio e il conseguente confinamento in casa, così rigido in particolare a Medicina, avessero messo in letargo anche le menti di quanti da anni consentono la vita della rivista, ne avessero spento la fantasia e la memoria.

Da maggio in poi invece, con la riapertura, grazie soprattutto all'enorme lavoro di ricerca, sollecitazione, collaborazione della nostra Giovanna Passigato e all'efficienza del nostro grafico storico Armando Pinchiorri, sono giunti molti contributi da vecchi e nuovi collaboratori: quest'anno, come potete vedere, ospitiamo 27 articoli di 26 autori diversi, fra i quali 6 nuovi, così che sono ormai oltre 150 i medicinesi, e non, che hanno scritto sulla nostra rivista.

La MONOGRAFIA, come quasi ovvio, è dedicata al COVID 19 a Medicina, con alcuni contributi, anche di fantasia, che ne sottolineano la singolarità, la gravità, le conseguenze tragiche, ma anche la ammirevole reazione dei medicinesi e dei loro Amministratori.

La LINGUA DELLA MEMORIA si compone, al solito, da un lato di tanti ricordi della Medicina degli ultimi decenni, storie di persone, esperienze giovanili, dall'altro di racconti, anche fantastici, come quelli di Giovanna Passigato o quello di Lina Cattani che attingono a leggende e momenti della nostra Città e del nostro tessuto rurale. L'ultimo racconto, ancora di Giovanna, è per i più piccoli: potrebbe essere l'inizio di un nuovo genere di articoli, se altri "scrittori" ne manderanno e se interesserà una nuova categoria di giovanissimi lettori.

In STORIA, CULTURA, PERSONAGGI, EVENTI, oltre a un anticipo delle iniziative che caratterizzeranno il 2021, come il bicentenario della morte del nostro Angelo Venturoli, quattro articoli ricordano personaggi ed episodi del '900, in particolare della sua prima metà.

Ancora una volta, affezionati lettori, buona lettura e buon divertimento.

Per il Comitato di Redazione
GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA

UN PAESE CHE SI CHIUDE PER PROTEGGERE GLI ALTRI

di CORRADO PELI

È IL 16 MARZO 2020 QUANDO, POCO DOPO MEZZANOTTE, Medicina e la frazione di Ganzanigo vengono chiuse nella cosiddetta "zona rossa". Dal paese non si entra e non si esce più.

La pandemia di Coronavirus, partita dalla Cina e rapidamente diffusasi in tutto il mondo, giorno dopo giorno avanza nel nord Italia. L'Emilia Romagna è una delle regioni più colpite e nel nostro comune la situazione è più grave che altrove. Quando viene presa la decisione di chiudere Medicina i decessi sono già 8, cui si aggiungono 22 ricoveri ospedalieri (5 dei quali in terapia intensiva in condizioni critiche) e 24 casi in isolamento fiduciario domiciliare, oltre ai 102 soggetti posti in isolamento fiduciario domiciliare a seguito di contatti stretti con casi accertati. Come recita la relazione dell'Ausl di Imola: c'è un alto rischio di rapida diffusione del Covid-19 nel contesto dell'area del comune di Medicina, con l'estensione alle aree limitrofe e, potenzialmente, all'intera area metropolitana bolognese, che conta un milione di abitanti. Non si può più attendere. La Regione Emilia-Romagna, in accordo con l'Ausl di Imola e con l'Amministrazione comunale, opta per la chiusura del capoluogo e della frazione più vicina.

Con la voce rotta dall'emozione il neo sindaco Matteo Montanari, insediatosi da pochi mesi, dà l'annuncio attraverso un video

messaggio sui social network. "Sono costretto a prendere la decisione che un sindaco non vorrebbe mai fare", dice, "chiudere il proprio paese". I confini della zona rossa vengono immediatamente presidiati dalle forze dell'ordine, tutti i varchi verso l'esterno sono sorvegliati da posti di blocco. Dentro la zona rossa si continua a vivere, chiusi tra le proprie quattro mura, mentre le strade sono



costantemente monitorate da pattuglie.

Tutte le attività sono sospese, restano aperti, con orari e modalità di accesso limitati, gli esercizi alimentari, le farmacie e altri servizi ritenuti essenziali. Si vive così un'esperienza surreale, tra chi si trova nell'impossibilità di andare a lavorare, chi non può raggiungere i propri cari,

Il controllo da parte delle Forze dell'Ordine all'ingresso di Medicina.

mentre le notizie continuano ad aggiornare una triste statistica di morti e ricoveri. Serviranno giorni prima di vedere i risultati della chiusura, questo è chiaro fin dall'inizio. I cittadini, nel frattempo, si stringono attorno al sindaco, certi che la scelta sia stata quella giusta. Le associazioni di volontariato fanno il possibile per aiutare chi è in difficoltà, persone sole o in ristrettezze economiche. Medicina diventa uno dei simboli italiani della lotta al Coronavirus, si parla del nostro paese su tutte le televisioni nazionali.

**La
commemo-
razione
delle vittime
al cimitero
di Medicina
con il
sindaco
Matteo
Montanari.**

Piano piano, giorno dopo giorno, i numeri cominciano a scendere. Il 3 aprile Medicina torna ad allinearsi al resto d'Italia, o quasi, per alcuni giorni sarà ancora oggetto di un monitoraggio particolare, poi potrà rientrare nelle stesse regole, ancora stringenti tuttavia, del resto del paese.

Da inizio maggio la vita è tornata a scorrere sotto i portici del paese, ma in modo

molto diverso. Le mascherine nascondono i volti, davanti ai negozi ci sono le file per attendere di entrare uno alla volta. Per la prima volta in quasi trent'anni non si terrà la Rievocazione storica del Barbarossa.

Al momento della redazione di questo articolo (giugno 2020), il pegno pagato dalla città di Medicina a questo virus è altissimo, sono infatti 28 i decessi registrati, tutte persone impegnate nel tessuto sociale della comunità, una mancanza che non si potrà colmare.



Le vittime di Medicina

Alcamo Francesco Giuseppe (24/05/40)
Argentesi Elsa (05/12/31)
Balduini Luigi (21/08/33)
Berardi Evole (09/03/55)
Bergami Franco (03/01/39)
Bertocchi Giovanni (14/01/41)
Bortolotti Giorgio (18/06/33)
Brazzi Sergio (15/09/49)
Brini Gino (27/05/32)
Brini Nazario (27/04/34)
Cannone Vito (07/07/38)
Cioni Mentore (02/11/26)
Dall'Olio Luigi (01/12/37)
De Paola Rosina (01/07/35)

Garavina Ulisse (22/09/44)
Gardenghi Silvano (21/12/41)
Grandi Annina (21/11/57)
Lalloni Livia (07/10/41)
Londrillo Romolo (02/11/39)
Mancieri Mario (08/03/51)
Nanni Francesco (08/08/43)
Onghi Franca (16/06/44)
Orsini Gastone (20/07/42)
Pagani Amedeo (14/04/40)
Prata Aurelio (26/09/66)
Saselli Sergio (18/12/40)
Tisi Antonio (13/08/31)
Tolomelli Oddone (20/09/37)

MALEDETTA PRIMAVERA

di CLARA GHELLI

EPPURE È BELLO. Veramente bello. Con i suoi peduncoli di un bel colore tra il lilla e il rosa su di una base giallognola irregolare. Una sequenza della sua immagine su di una tela potrebbe indurre a pensare ad un'opera d'arte. D'altronde esistono artisti che si sono ispirati proprio alle immagini di virus ingrandite al microscopio. Sto parlando proprio di lui il Covid - 19 (oppure più scientificamente il Sars - Cov -2 per la sua somiglianza al virus della Sars). È praticamente invisibile, forse nemmeno grande quanto un granello di sabbia eppure pericolosissimo. Spesso letale. Ormai tutto il mondo sta lottando contro di lui. Ma è un illustre sconosciuto, o quasi, e quindi occorre tempo per definire il vaccino che potrebbe salvarci dal flagello.

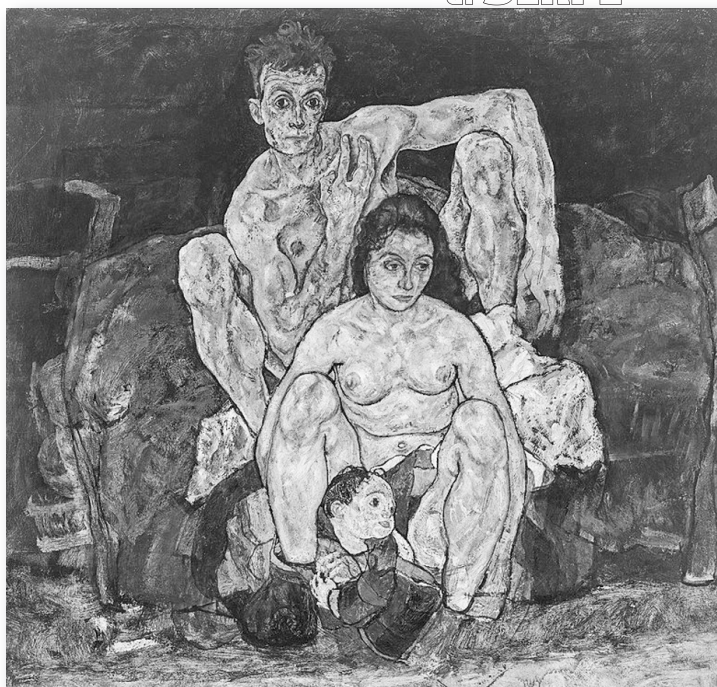
Oggi è il primo giorno di primavera, anzi per essere precisi siamo entrati nell'equinozio di primavera ieri mattina alle ore 4,49 di venerdì 20 marzo, per effetto dell'anno bisestile e del calendario gregoriano. Strana primavera. Il dramma si consuma nel nostro Paese e nel mondo e lei prorompe rigogliosa. La osservo dalla porta finestra della mia sala. I cancelli del giardino pubblico su cui si affaccia il balcone sono rigorosamente chiusi e lo spazio stranamente silenzioso. Non manca il tubare continuo dei piccioni e il ronzio di qualche ape che ha scoperto che le violaciocche sono fiorite e anche quei piccoli fiori gialli di alcune piante grasse che ho collocato nelle fioriere. Non manca nemmeno l'usignolo che accompagna il nostro risveglio e l'imbrunire. Gli alberi in fondo al parco in pochi



giorni si sono coperti di piccole foglie giallognole, tanto che a fatica distinguo il colore delle case che sorgono al di là della strada. I platani invece, che potrei raggiungere con una mano sporgendomi dal balcone, presentano soltanto qualche gemma, mentre sono numerose le foglie secche che ancora mostrano un barlume di vita.

Seattle 1918.
Viene impedito di salire sul tram a passeggero privo di mascherina.

**Egon
Schiele: "La
famiglia",
1918.**



Una lieve brezza le fa muovere, ma pare proprio non vogliano cadere. Sono a rischio. Mi sovviene il parallelo con gli anziani che pare siano particolarmente colpiti da questo nemico invisibile che ha sovvertito le nostre abitudini e che colpirà pesantemente anche la nostra economia già fragile. Loro non debbono uscire, ma nemmeno i più giovani proprio a difesa delle categorie più deboli ma anche per se stessi, poiché non mancano casi di giovani colpiti dal virus. Eppure, nonostante gli appelli, vedo là in fondo, oltre il giardino, un ragazzo in maglietta e pantaloncini corti che passa veloce. Pochissime persone, qualcuno con la spesa o che accompagna il proprio cane per le necessità quotidiane. Ma regna il silenzio e un profumo inebriante di giacinti che ho provveduto a piantare nel dicembre scorso. E' un tripudio di rosa, blu e giallo. Guardarli mi fa bene. Mi accorgo che un giacinto rosa che avevo avvinto ad una canna perché molto pesante si è talmente piegato su se stesso da spezzare lo stelo che avevo cercato di sorreggere con un supporto. Non era mai successo. L'ho raccolto e, non so perché, ma mi è parso quasi una sorta di suicidio. Ma perché un giacinto dovrebbe suicidarsi? L'ho messo in un vaso con acqua, ma so che non resisterà a lungo. Lo stelo è cortissimo. Forse voleva entrare in casa e rallegrare con il colore e il

profumo queste strane giornate.

Riguardo di nuovo i platani e le foglie della passata stagione che ondeggiano lievemente. Di nuovo penso agli anziani. In particolare alle notizie apprese dai giornali e dagli amici di quanto siano stati colpiti a Medicina, la città in cui sono nata e vissuta sino a quando mi sono sposata. Mio marito la definiva "La Capitale". Quando telefonava a conoscenti era abituale la sua domanda: "Che si dice di nuovo nella Capitale?". Era l'affetto che esprimeva per questo luogo nel quale anche lui era nato e vissuto per molti anni. La "Capitale" oggi piange i suoi morti e cerca disperatamente di difendere i vivi. Tra i colpiti molte persone anziane che frequentavano il circolo della bocciofila o un bar di via Saffi. Proprio la via in cui sono nata. Come il Covid sia subdolamente arrivato lì non si sa. Ma ha colpito pesantemente.

E sono morti tristi e solitarie.

MONOGRAFIA - *Medicina e il Covid 19*

So cosa vuol dire essere intubati e collegati ad una macchina che ti fa respirare e, nei casi più gravi ad essere sottoposti a tracheotomia. Ho visto la sofferenza e il dolore che prova la persona al momento del distacco e deve ricominciare a farlo autonomamente. Ma in questi casi non hai nessuno accanto che ti possa consolare se non i sanitari addetti.

Le giornate scorrono comunque veloci, nonostante tutto. Sabato scorso mentre stavo stendendo della biancheria nel bagno, improvvisamente ho sentito entrare dalla finestra socchiusa la voce di Modugno e le note di "Meraviglioso". Mi si è rallegrato il cuore. Subito dopo il nostro inno nazionale. E questa volta mi sono commossa. Insomma c'era qualcuno che voleva trasmettere affetto e vicinanza attraverso quella musica lanciata a tutto volume nell'etere. La sera verso le ventuno sono state le note di "Buona notte fiorellino" di De Gregori a congedarci dalla giornata.

Ieri 20 marzo, le radio italiane hanno trasmesso unitariamente l'inno di Mameli e tre canzoni simbolo del nostro paese: "Volare" di Modugno, "Azzurro" di Celentano e "La canzone del sole" di Battisti. Renzo Arbore l'ha definito "patriottismo, senza retorica" espresso poi attraverso un mezzo, la radio, a lui particolarmente caro. E' stato un modo per sentirci più uniti, confortati nella speranza di potercela fare e, finalmente, di riuscire a batterlo questo terribile nemico. Ma quando?

Pandemia. Se si cerca il significato si legge che deriva dal greco *pan-demos*, tutto il popolo; malattia epidemica che, diffondendosi rapidamente tra le persone, si espande su vastissimi territori o continenti. Tutti noi ne conosciamo il significato, e taluni di noi potrebbero averne vissuta un'altra. Mi riferisco all'Asiatica (1957-1958) e all'influenza di Hong Kong

(1968 - 1969). Ma il primo fu un virus poco virulento e con poche conseguenze sul boom economico di quegli anni, il secondo sviluppò pochi tassi di mortalità in Europa. Il pensiero corre dunque alla terribile "spagnola". Se qualcuno l'ha vissuta, si tratta di un ultracentenario. Infatti questa pandemia influenzale, insolitamente mortale, fra il 1918 e il 1920 uccise decine di milioni di persone, complice la prima guerra mondiale e una conseguente scarsa igiene e malnutrizione. Colpì soprattutto giovani adulti sani, forse proprio per le forti reazioni immunitarie. Si parla di circa cinquanta milioni di decessi (o comunque un numero compreso tra i quindici e i cento milioni di persone) su di una popolazione mondiale di circa due miliardi. Eppure si trattava di un virus appartenente alla classica influenza stagionale... Ma di questo inizialmente ne scrissero soltanto i giornali spagnoli e pareva che l'epidemia fosse circoscritta a tale nazione. In realtà la Spagna, che non era coinvolta nella prima guerra mondiale, ne parlava perché non era soggetta alle censure di guerra; i paesi belligeranti tacquero per un certo periodo della rapida diffusione della malattia.

Mia madre, da cui mi separavano due generazioni, essendo io nata quando lei era in età avanzata, l'aveva vissuta e me ne parlava. Ricordo nei suoi occhi un'ombra di paura e le mani che stringeva nel grembo rammentando le persone che erano venute a mancare e da lei conosciute: "Ah la spagnola, che tempi terribili!" Ma io ero una ragazzina e le sue parole scivolavano via come gocce di pioggia su di un vetro. Erano eventi per me così lontani che non mi impressionavano più di tanto, era un po' come leggere della peste manzoniana del 1630. I giovani tendono a vivere il presente e, semmai, a pensare al futuro, solo ora

BRODO di SERPE



**Edvard
Munch**
“Autoritratto
con
influenza
spagnola”,
1919.

mi rammarico di non aver approfondito certi argomenti che potevano essere interessanti proprio per la distanza di anni che ci separava.

Nella breve ricerca che ho fatto riguardo alla “spagnola” mi hanno colpito due elementi. Il primo riguarda una foto scattata nel 1918, in cui un conducente di un tram a Seattle (Washington) impedisce a una persona di salire perché sprovvista di mascherina. Quindi anche in quei tempi si cercava di ridurre il contagio con questo mezzo. Oggi come allora! L'altro è che il morbo si sia presentato colpendo duramente in tre ondate nel mondo, sia pure non strettamente coerenti a livello globale, a primavera del 1918, nell'autunno dello stesso anno ed infine nell'inverno

1918-1919. Alcuni autori considerano anche, in alcuni paesi, una quarta ondata nel 1920-21.

Inizialmente si pensò alla tipica ondata influenzale e, in questa prima fase, furono a rischio gli anziani e coloro che soffrivano già di talune patologie. I più giovani e coloro che godevano di buona salute si riprendevano più facilmente. Ad agosto quando si ripresentò l'epidemia (in Sierra Leone - Francia e negli Usa) il virus era diventato più letale.

Questa maggiore aggressività venne attribuita alla prima guerra mondiale. Infatti i malati non gravi restavano in trincea, gli altri venivano trasportati su treni affollati verso ospedali da campo altrettanto gremiti e così il morbo si diffondeva in tutto il mondo. Negli Stati Uniti (entrati in guerra nel 1917) la malattia venne osservata per la prima volta a gennaio 1918 nel Kansas e il medico

avvertì le pubbliche strutture. All'inizio di marzo del 1918 si ammalò il cuoco a Fort Riley, la struttura americana dove in quel tempo si addestravano le truppe destinate a combattere nella grande guerra. Fu la prima vittima dell'influenza ad essere registrata. In pochi giorni 522 uomini del campo furono contagiati ed entro l'undici marzo il virus aveva raggiunto New York.

Il ceppo virale (H1N1) venne riconosciuto molto tardi nel 1933, quando l'epidemia era cessata da più di dieci anni. Mentre soltanto nel 1997 si riuscì ad isolare il materiale genetico del virus e a ricostruirne la natura. Infatti attraverso una seconda spedizione in un villaggio dell'Alaska

MONOGRAFIA - *Medicina e il Covid 19*

(Brevig) dove su ottanta abitanti, settantadue erano morti di spagnola, si riuscì a prelevare campioni di tessuto polmonare conservato dal permafrost che furono oggetto di studio. Ma quando il virus imperversava lo si chiamava "peste nera" e si temeva fosse arrivata la fine del mondo. La durata della malattia era breve dai tre ai cinque giorni, febbre altissima oltre i quaranta. Tosse, irritazione alla gola poi venivano attaccati i polmoni, si generavano emorragie e si moriva per "fame d'aria". Anche allora venivano colpiti più gli uomini delle donne. Ma non possono essere fatti confronti con l'attuale epidemia, diverse le condizioni socio-ambientali, diversi i mezzi di cura. Allora non esistevano né penicillina scoperta solo nel 1928, conseguentemente antibiotici e nemmeno si disponeva di macchine per la terapia intensiva. Inoltre c'era la guerra.

In Italia, nella primavera del 1918, la malattia venne considerata come una influenza un poco più rilevante delle solite, ma non impensieri più di tanto. Ma a settembre, quando si presentò il nuovo picco, non si poté più ignorare la pandemia. In tredici settimane da settembre a dicembre si registrarono quattro milioni e mezzo di contagi e seicentomila morti su di una popolazione di circa trentasei milioni. Ai primi di ottobre 1918 vennero chiuse scuole, chiese e teatri. Sconsigliati i viaggi in treno, cerimonie religiose e funerali che successivamente vennero vietati, così come furono sconsigliati gli abbracci, i baci e le strette di mano. Sparirono dai banchi dei venditori i disinfettanti. Il Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno Vittorio Emanuele Orlando si trovò a vietare anche il suono delle campane per i funerali, soprattutto quando il morbo faceva più vittime come a Torino dove, nel mese di ottobre, si registravano anche 400 morti al giorno. La regione che ebbe

un maggior numero di morti fu la Lombardia (36.653), seguita dalla Sicilia (29.966). A Bologna i deceduti sepolti nel cimitero della città nel punto più critico del 1918 arriva a 7.000, nel 1919 si riduce a 5.000.

Insomma la guerra era finita ma bisognava continuare a combattere... Il picco lo si ha tra ottobre e novembre. Nel 1919 il numero dei decessi comincia lentamente a ridursi, per rientrare poi nella norma. Cosa è successo? Due le ipotesi. Si è riusciti a migliorare la prevenzione e la cura della polmonite. Il virus ha subito un indebolimento rapido verso una forma meno letale, evento che pare comune nei virus patogeni, poiché secondo taluni esperti, gli ospiti dei ceppi più pericolosi tendono ad estinguersi.

Numerose le vittime illustri cito il poeta Apollinaire; Gustav Klimt fondatore della secessione viennese ci lascia a 55 anni a febbraio 1918; il suo allievo Egon Schiele uno dei maggiori artisti figurativi del primo novecento muore a Vienna a soli 28 anni, dopo aver assistito alcuni giorni prima al decesso della moglie in attesa di un bambino. Ci resta una sua opera che rappresenta tragicamente se stesso nel futuro ruolo di padre, la moglie e il bambino che avrebbe dovuto nascere a breve. Anche Edvard Munch si ammalò gravemente, ma riuscì a sopravvivere e dipinse un autoritratto mentre era afflitto dal morbo. Un volto scavato, le occhiaie profonde, lo sguardo perso nel vuoto. Quando si ammala ha solo 56 anni, ma ha l'aspetto di un vecchio. Indossa una vestaglia e sulle gambe ha una coperta colorata, è nella sua camera in quarantena in una disperata solitudine. Vivrà ancora per altri venticinque anni. Tra gli italiani ricordo il giovane pittore centese Aroldo Bonzagni, già firmatario con Boccioni, Carrà ed altri artisti del Manifesto dei pittori futuristi. Muore a Milano il 30 dicembre 1918 a soli 31 anni...

Siamo ormai ad aprile e non ricordo una primavera così bella. E' un'esplosione di luce e di colori. Quelle note musicali, che hanno accompagnato per una decina di giorni le mie giornate e quelle degli abitanti dei palazzi circostanti a quello in cui abito, sono venute a mancare. Venivano diffuse ad orari ben precisi, alle ore diciotto e alle ore ventuno. Era un appuntamento che attendevo perché mi dava un senso di sollievo sapere che qualcuno cercava di farci pensare positivamente con brani di musica. Erano poi seguiti dagli

decessi di medici e infermieri. I veri "eroi" di questi giorni come sono stati definiti, che hanno lavorato sino alle stremate delle loro forze per combattere il morbo, come lo ha testimoniato la foto dell'infermiera sfinita che, a fine turno, si è addormentata sulla scrivania e che ha fatto il giro del mondo. Tanti di loro si sono ammalati e non ce l'hanno fatta.

Tra le letture di questi giorni, mi ha colpito un articolo di Gian Arturo Ferrari, grande protagonista della cultura italiana, dal titolo "L'Italia che se ne

va" apparsa su di una rivista di questo mese di aprile. E si riferisce a quella fragile generazione che ha lasciato più vittime nella lotta contro la pandemia. "Se ne vanno - scrive - i bambini del dopoguerra, quelli troppo piccoli per cantare *Giovinezza* e troppo grandi per le bandiere rosse del Sessantotto. Una generazione intermedia, schiacciata tra i labari e le aquile del ventennio alle loro spalle e le villette a schiera,

possibilmente con cantinetta, davanti a loro.".... Aggiunge poi che quei giovani avevano capito che la loro condizione poteva essere migliorata e, senza bisogno di lezioni di economia, si erano "buttati a lavorare come disperati". La domenica al cinema e si sognava la macchina. La Cinquecento. È la generazione che ha visto e contribuito a migliorare il mondo intorno a loro, sempre fiduciosi nel futuro. E ora alla fine della parabola della loro vita, questo virus che viene a scompigliare tutto. Ma non solo, attenta alle loro vite e spesso vi riesce. Ed è la mia



Ospedale da campo durante la spagnola.

applausi di tanti. Ma qualcuno non ha gradito e ha fatto intervenire le forze dell'ordine. Ora dovrò farne a meno. Le mie giornate scorrono veloci e non sento tanto la costrizione dello stare a casa, quanto l'angoscia sull'aggiornamento di quello che tragicamente si sta consumando al di fuori del mio rifugio. Cerco di distrarmi facendo ginnastica, leggendo, dipingendo e riordinando foto. Le giornate si susseguono rapide. Ma c'è chi un rifugio non l'ha e penso ai senza tetto... Penso alle stragi avvenute in tante case di riposo, ai numerosi

MONOGRAFIA - *Medicina e il Covid 19*

generazione. Quante esperienze e quanti ricordi dispersi con loro.

Anche il Covid 19 ha fatto vittime illustri. Luis Sepulveda, scrittore, giornalista, sceneggiatore, poeta, regista e attivista cileno muore a Oviedo (Spagna) il 16 aprile a 71 anni. Ha contratto il virus a febbraio in Portogallo, ospite a un festival letterario, viene ricoverato immediatamente, ma non riesce a superare l'attacco del morbo. Come non ricordare la "Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare" e l'insegnamento che ne deriva? L'aiuto a chi è in difficoltà rappresenta un valore supremo. Enzo D'Alò ne trasse un film cui partecipa lo stesso Sepulveda che dà voce al personaggio del Poeta.

Ancora. Il 29 aprile ci lascia a 80 anni Germano Celant il noto critico d'arte e "padre" della cosiddetta Arte povera. Senza di lui questo movimento che ha caratterizzato la fine degli anni sessanta non esisterebbe. E' lui che dà voce nel 1967 alle tendenze di un gruppo di artisti che miravano a nuove ricerche nell'ambito delle arti visive. Di ritorno da un viaggio negli Stati Uniti a metà marzo avverte i primi sintomi e ricoverato al San Raffaele di Milano a fine aprile soccombe alla malattia.

Dopo circa due mesi di chiusura sono stati riaperti i cancelli del giardino pubblico sottostante al palazzo in cui vivo. La vita è ricominciata a scorrere, forse anche troppo velocemente considerato che si trattava della prima giornata in cui veniva un po' allentata la stretta che ci aveva costretti a casa, salvo i casi di necessità come l'acquisto di viveri alimentari o di farmaci o di pochi passi non oltre i duecento metri dalla propria abitazione. Tanti ragazzini che rincorrono un pallone, altri che giocano a basket, mamme che chiacchierano. Qualcuno ha la mascherina, altri no. Il pomeriggio

successivo gli assembramenti si riducono, forse per qualche intervento esterno. Già in questi giorni qualche buona notizia. I nuovi malati si riducono e un epidemiologo ipotizza che il minor numero di persone in terapia intensiva sia dovuto alle cure più affinate in questi mesi, ma anche alla perdita di potenza del virus. Altri affermano che l'attenzione non deve ridursi poiché il Covid 19 non è mutato. Si lavora alacremente anche al vaccino e si sono attivate anche alcune sperimentazioni su individui sani. Tra le tante dissertazioni spesso non univoche, mi pare di capire che, maggiore socializzazione e maggiori servizi vanno bene, ma con prudenza. Quindi ancora uso della mascherina nei luoghi chiusi e in quelli aperti se non è possibile mantenere la distanza necessaria e guanti in certe circostanze.

Ormai siamo arrivati alla fine di maggio e si sta cercando di trovare soluzioni per il "disastro" economico conseguente alla chiusura forzata per alcuni mesi delle varie attività e ad una ripresa piena di nuove regole che, in taluni casi, non consentono nemmeno la riapertura dell'esercizio pubblico, mi riferisco a bar e ristoranti, poiché mancano i requisiti oggi necessari. In tanti hanno perso il posto di lavoro e si è venuta a creare una situazione economica veramente critica. Bisogna ricostruire, ma temo che la strada sarà impervia e lunga.

Mi affaccio di nuovo sul balcone, nei giardini ancora ragazzini che giocano e bambini sull'altalena in una fine giornata di primavera inoltrata un po' incerta. Alzo lo sguardo sui platani. Le loro foglie ormai creano un'ampia massa verde e guardarli è rigenerante, ma osservando con attenzione noto che, costrette tra tanto verde splendore, alcune foglie di colore tabacco un po' rinsecchite resistono nonostante tutto. E i piccioni continuano a tubare...

LETTERE AL SINDACO

Caro Sindaco,

mi chiamo Antonia Argentesi e nel mio cognome risiede la ragione stessa del mio scriverti: sono la figlia di Giuseppe Argentesi e di Gigliola Selleri; sono la loro figlia "romana", come amano dire loro, da quando ormai 15 anni fa mi sono trasferita a Roma per lavoro. Saranno stati i numerosi (oserei dire tutti) fine settimana passati dai nonni a Medicina nella mia infanzia, i tanti racconti dei miei genitori e dei nostri parenti e amici medicinesi, gli indelebili ricordi dei nonni che ho conosciuto e i ricordi che mi sono stati donati del nonno che non ho potuto conoscere, gli immancabili appuntamenti con "Brodo di Serpe", ma per me Medicina, nonostante non ci abbia mai vissuto, è il paese degli affetti, delle mie radici più profonde, dei miei valori.

Medicina è parte di me in un modo profondo e naturale: mi lega a questo paese un senso di appartenenza e di comunità che prescinde da qualsiasi residenza anagrafica. E per questo stesso legame, conosco il coraggio, la forza, le innate doti di responsabilità e solidarietà che contraddistinguono i medicinesi. Combattetevi quindi a "testa alta e senza paura", come dici tu nelle tue parole così serie, ma al tempo stesso così piene di amore e di trattenuta commozione. Sono certa che Medicina uscirà da questa battaglia con quella energia e quella capacità di ricostruire che sono il dono degli animi generosi.

Caro Matteo, hai ragione, non sei solo. I medicinesi non sono soli.

Tutti i medicinesi d'Italia sono con voi!

Antonia Argentesi

Caro Matteo,

apprezzo molto le tue qualità fin dal 2013, allorché come Assessore alla Cultura del Comune di Medicina, hai promosso con l'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia Romagna e l'università di Parma, un convegno di studio, una mostra ed un pregevole libretto, in occasione del Centenario di mio padre il pittore Aldo Borgonzoni.

Ora il tuo compito come Sindaco è ben più arduo, devi proteggere la comunità dal pericolo del locale focolaio infettivo di Coronavirus, che ha già colpito duramente i medicinesi e minaccia ulteriormente il territorio bolognese. Il tuo umanissimo ed accorato messaggio televisivo mi ha commosso, sono certo che pure nella drammaticità dell'emergenza la Comunità, sotto la tua guida e seguendo i protocolli della Regione Emilia-Romagna e delle Istituzioni nazionali, saprà sconfiggere il morbo. La città di Medicina è per tradizione operosa e solidale; dall'Unità d'Italia in poi ha bonificato, con la fatica di generazioni di braccianti, un territorio ostile rendendolo adeguato al vivere contemporaneo, quindi saprà rispondere alla emergenza nell'ottica del bene comune da salvaguardare. Il morbo pandemico, che si sta accanendo in particolare sulla Lombardia, sull'Emilia Romagna e sul Veneto, passerà lasciandosi purtroppo alle spalle tristi esiti umani ed industriali, non ancora valutabili, dai quali l'Italia comunque si riprenderà, come sempre ha fatto anche nei momenti più bui. Quanto storicamente realizzato dalla Comunità medicinese, con la Partecipanza agraria di Villa Fontana, un uso comune delle terre incolte e con le giuste lotte sociali dello scorso secolo, costituirà un piccolo esempio di come le mille e mille Comunità italiane da nord a sud dello Stivale, sapranno fare, prendendo spunto dalla propria antica storia.

Un abbraccio *Giambattista Borgonzoni*

UNA NOTTE DA INFERNO

di **ORAZIO LUONGO**

NEL MEZZO DI UNA NOTTE di quarantena, mi ritrovai in una città fantasma. Seduto sul lastricato ai piedi della Torre dell'Orologio, me ne stavo a rimirare le stelle senza avere memoria di come e quando fossi finito là in terra. Una luna rossa e gigante pareva fissarmi dal cielo senza batter ciglio. L'aria ferma di quell'ora, di tanto in tanto, era smossa da una brezza tiepida su cui viaggiava un mugghio remoto e straziato. Tutt'intorno, non un segno di umana presenza. Non una luce che permettesse di penetrare l'oscurità, resa solo più tetra dal rossore di quell'occhio ciclopico sgranato sulla mia testa. La Torre lanciò sei rintocchi rapidi e sordi, poi tutto tacque.

"Che ci faccio qui?", continuavo a chiedere a me stesso, quand'ecco che un bagliore purpureo prese a lampeggiare a mezz'aria in lontananza. Incorniciato dal portale del Crocifisso, ne illuminava ad intervalli regolari i contorni imponenti, fin sopra la lanterna e il piccolo campanile. Restai a guardarlo per un po', ma per quanto mi sforzassi di aguzzare la vista non riuscivo a capirne l'origine. Sentivo solo un respiro sempre più profondo e rabbioso accompagnarne ogni palpito. Sotto di me, la terra rabbriviva come se quell'ansare disumano provenisse dalle sue viscere.

Dalla Torre dell'Orologio si levò nell'aria un rintocco distorto. Il bagliore sparì. Poi ne arrivò un secondo più molle del primo. Il bagliore riapparve illuminando questa volta il portico comunale. Provai a tirarmi su, ma era come se il mio corpo non rispondesse alla mia volontà. Come se la mia mente e i miei muscoli non parlassero

la stessa lingua. Un terzo rintocco ancora più disfatto fece calare il buio nuovamente. Il respiro furente cominciò ad assomigliare a qualcosa di molto simile ad un latrato bestiale. La brezza mite di poco prima volse improvvisamente in un vento infuocato dentro il quale andò presto a liquefarsi un quarto rintocco. Ora il bagliore era a metà strada, in prossimità dell'ex-chiesa dei carmelitani. Aleggava sospeso nell'aria – di questo ormai ne ero certo – ma era impossibile afferrarne la fonte, tanto era abbagliante. Un quinto rintocco si disciolse nelle tenebre, mentre un coro lamentoso di anime in pena e quel ringhio spaventoso che faceva tremare ogni cosa sembravano convergere tutti su di me.

"Chi sei!? Chi siete!?", gridai contro la notte. Ma quelle urla restarono nella mia mente. Come gli ordini che intanto continuavo a mandare incessantemente a tutti i muscoli del mio corpo, ma che questi, in spregio ad ogni istinto di sopravvivenza, si ostinavano a disattendere. L'ennesimo rintocco, il sesto, riecheggiò interminabile tra i portici, annunciandomi l'inevitabile fine. Tutto tacque di nuovo, mentre la mia lotta contro quella forza invisibile che mi inchiodava al pavimento proseguiva estenuante. Un silenzio d'attesa simile a quello che precede la cannonata di un tuono mi troncò il respiro, poi, fu di nuovo luce. Davanti a me, nuda e livida, si stagliava la figura di un uomo nel cui collo fiammeggiava una vampa ardente. Gridai aiuto con tutto il fiato che mi era rimasto in corpo, ma sentii ancora una volta il suono delle mie parole ripiombarmi in gola e rimbombarmi nella testa. Dalla Torre

Nell'altra pagina: Medicina, Torre dell'Orologio, con la targa che riporta i versi di Dante.



BRODO di SERPE

dell'Orologio, altri sei funerei rintocchi si levarono al cielo. L'uomo allora intinse l'indice in quella specie di braciare che gli sorgeva nel collo, e lo puntò contro di me. Per un attimo, la luce si attenuò rivelandomi un naso tranciato a metà e un orecchio mozzato, come fossero entrambi stati tagliati di netto da un coltellaccio o una mannaia. Chiusi gli occhi per non vedere ciò che stava per accadermi, ma l'obiettivo di quel dardo infuocato, fortunatamente, non ero io.

Le parole stinte della targa presero vita scintillando una dopo l'altra nell'oscurità. L'uomo, o qualunque altra cosa fosse quell'essere che mi stava di fronte, rivolse nuovamente il suo dito incendiario su di me puntandolo subito dopo sulla targa, come ad intarmene la lettura. Temevo che la mia voce mi avrebbe tradito ancora, ma non avevo scelta, quindi, attaccai: "Rimembrati di Pier Da Medicina", cominciai a leggere senza udire alcun suono, mentre l'uomo dall'orecchio mutilato annuendo debolmente sembrava sentirmi forte e chiaro. "Se mai torni a veder lo dolce piano", lessi ancora, notando, su queste ultime parole, come un guizzo di nostalgia in quegli occhi fino allora attraversati solo da rabbia e livore. "Che da

MONOGRAFIA - Medicina e il Covid 19

Vercelli a Marcabò dichina", chiusi l'iscrizione giusto un attimo prima di vederla sgretolarsi sotto la furia di una nuova e più devastante saetta di fuoco.

"Ora conosci al cospetto di chi ti trovi", fece a quel punto una voce lontana e senza origine. "Ed è arrivato il momento che tu conosca anche la cagione del mio ritorno". Le sue labbra non si muovevano di un millimetro, eppure a parlarmi con una voce d'oltretomba era proprio quell'essere.

Là dove fino a pochi istanti prima campeggiavano i versi danteschi, con l'ennesimo lampo partorito da quell'indice stregato, iniziarono a materializzarsi delle immagini. Paralizzato ed in balia degli eventi, costretto a guardare quello spettacolo che stava per essere proiettato solo per me, fui travolto da una rapida sequenza di fotogrammi disordinati: incolonnamenti d'auto chilometrici sulla tangenziale, miriadi di camini industriali protesi nel cielo, enormi allevamenti di maiali, trattori mastodontici che solcavano i campi. Visioni che si affastellavano l'una sull'altra senza un apparente significato. Poi, d'un colpo all'unisono le auto cominciarono a sgasare, le ciminiere a fumare, i maiali a mangiare e sguazzare nei propri escrementi, e i trattori a spargere quella stessa merda sui campi. Canali limpidi s'intorbidivano, prati verdissimi lasciavano il posto a putridi laghi di liquami, siringhe bucavano la pelle di bestie sempre più gonfie, altri trattori solcavano la terra lasciando ricadere su di essa nuvole biancastre di veleni.

Un puzzo nauseabondo raggiunse le mie narici bruciandomi presto occhi e gola. Dopo breve, iniziai a far fatica a respirare.

"Ti prego, basta! Basta!", gridai sperando che la mia supplica arrivasse in qualche maniera all'unico orecchio del mio aguzzino.

"Non è me che devi implorare. Il merito di questo è tutto vostro: tuo e dei tuoi contemporanei", fece lui seguendo a tenere le labbra serrate mentre



ogni parola pronunciata gli accendeva di un rosso sempre più vivo la gola. "Questa è l'aria che siete avvezzi respirare. Di che hai da lagnarti?".

Stordito da quel tanfo insopportabile, con gli occhi lucidi ma ancora capaci di attenzione, riconobbi allora in quel film malefico che continuava a scorrermi davanti il profilo inconfondibile del mio paese: un'immagine dall'alto dominata dal verde della vegetazione che lo ricopre, il bianco delle Alpi che lo incornano, e l'azzurro del mare che lo circonda. Un quadro intatto, che gradualmente però cominciava a prendere vita, e sequenza dopo sequenza a corrompersi. Lentamente vidi impallidire ogni colore sotto un velo di grigiore che avanzava inesorabile. Tra la catena alpina, dove il bianco dei ghiacciai si

Pier da Medicina.
Disegno di Aldo Adversi.

ritirava rapido, e la dorsale appenninica, una coltre fitta e impenetrabile avvolgeva il paesaggio eclissando la natura: anche la lunga serpentina del Po e il grande specchio d'acqua del Garda, conficcato tra le Prealpi, fino a quel momento facilmente riconoscibili, svanirono nel grande nulla della Val Padana.

“Or tu dimmi cos'è rimasto di dolce in questo piano”, domandò la voce senza origine. “Una conca dall'aria, l'acqua e la terra avvelenata”, si rispose da sola. “Dove ogni elemento della natura è piegata al vostro dominio come ora tu lo sei al mio”.

La sensazione di soffocamento che provavo divenne ancora più insopportabile. Sentivo dibattermi furiosamente, ma non c'era un muscolo del mio corpo che lo provasse. L'essere a cui ero soggiogato si chinò su di me, accompagnando da quel coro lamentoso che intanto stava tornando a cavalcare l'aria.

“A disprezzar la natura non si fa altro che disprezzar sé stessi. Ella ci dà respiro e nutrimento ogni volta che lo desideriamo. E in cambio, chiede solo rispetto. Ora tu muori perché ella muore, come prima di te è toccato a costoro”.

Vidi emergere dall'ombra una schiera di figure diafane che come me cercavano disperatamente uno scampolo d'ossigeno dentro quell'aria ammorbata. Un corteo di anime agonizzanti il cui rantolo produceva il suono più orribile che avessi mai sentito.

L'essere fece un ampio gesto del braccio come di presentazione, poi riprese: “Sebbene abbia reso questa terra, con la complicità del Sommo, celebre nel mondo per un suo figlio peccatore, io tengo ad essa. Per questo dico a te e ai tuoi contemporanei, come annunciai per i due migliori da Fano: Attenti! La sete di potere, che io ben intendo, quella brama di supremazia senza compromessi sul creato, vi sta attirando in una trappola mortale”.

Così profetizzato, lo guardai allegra-

re su di me per poi mettersi a cavalciare sul mio petto. Tutt'intorno, le anime boccheggianti si disposero in cerchio come in una immaginaria arena.

Piantato a terra, anch'io a un passo dall'asfissia, sentii due mani gelide entrarmi in bocca e afferrarne le estremità. Lo squarcio alla gola si era ormai quasi completamente sanato ma la vampa che fino a poco prima lì aveva dimorato, fiammeggiava ora nei suoi occhi. Due lingue di fuoco che stavano per portarmi dritto all'inferno.

“Credevi di poter rimanere sano in un mondo malato. E invece sei qui che soffochi miseramente”. I suoi muscoli si tesero assieme alla mia bocca. “Così vedrai, andrà meglio”.

Lanciai un ultimo urlo di ribellione al mio infame destino, prima di unirmi anch'io a quella moltitudine di anime tormentate, ma ciò contro cui mi ritrovai a gridare e lottare, un attimo dopo, fu solo il mio cuscino. Tutto svanito: il giorno, come il mare sul bagnasciuga, aveva spazzato via ogni cosa. Dal mondo che avevo appena abbandonato mi ero portato con me un grand'affanno e una domanda.



Indossai la mascherina, e ancora mezzo annebbiato dai fumi del sonno, scesi in strada. Una nuova giornata di paura e lutti era appena iniziata. Percorsi i portici deserti fin quando non mi ritrovai nel punto esatto in cui avevo trascorso tutta la notte. Sollevai lo sguardo.

“È ancora lì, la targa”. Poi di nuovo quella domanda: “e la nostra superbia?”.

**A destra,
la targa
con i versi
di Dante.**

LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di LUCIANO CATTANI

• **USVEI:** Utensile, qualunque attrezzo che serve per ogni uso. Dal latino "utensile" che è dal verbo "uti" usare. Talora, può essere applicato a persone, per indicare un tipo strano, che non si capisce bene dove vuole andare a parare, poco malleabile: "L'È UN FAT USVEI!".

• **URDEN:** Gli oggetti o le macchine che si usavano in campagna, tipo la vanga, "LA VENGA", o la zappa, "LA ZAPA" o l'aratro, "AL PIÀ". Dal latino volgare *ordinium*, derivato dal classico *Ordinare*, disporre, tenere in ordine.

• **UMBERTA:** All'Umberta, particolare tipo di tosatura, non più in uso: "TUSE" ALL'UMBERTA", dal nome di Umberto I di Savoia, che portava i capelli tagliati in questo modo.

• **URCIAN:** Si tratta di una persona non particolarmente brillante e operativa, magari debole di udito, con orecchie a sventola, ma con carattere ostinato; l'origine è da Orecchione, ma con l'udito poco funzionale, dal latino *Auricula*, diminutivo di *Auris*, orecchio.

• **URCION:** Orecchioni, parotite epidemica che comportava un ingrossamento, quasi porcino della regione retromandibolare; l'origine è dal latino *Aures*, con accrescitivo (grandi orecchie).

• **UVADINA:** Prodotto in polvere di uso culinario, che serviva a dare un bel colore giallo, come il tuorlo dell'uovo, a certi cibi, come la pasta, o la crema "LA SOPPA INGLAISA". La parola deriva dal nome commerciale Ovadine, di questo ingrediente, che richiama l'Uovo, ma fatto da chissà quale sostanza fasulla.

• **UNZDURA:** Dare a qualcuno, per una contesa, o una lite, un sacco di botte, una specie di solenne unzione che rimanga nella memoria, come è appunto l'Unzione sacramentale. Deriva da una ipotetica e figurata Ungitura, dal latino *Unctionem*.

• **UNIVERS:** È tutto il Creato, ma qui è usato per indicare un evento metereologico eccezionale, che ha comportato maltempo con rovesci di pioggia e grandine, sradicamento di piante e alberi, caduta di tegole o cornicioni delle case: "L'È GNU ZA L'UNIVERS". Dal latino *Universum*, che è tutto ciò di cui è fatto il mondo.

• **URACCIA:** È il versorio dell'aratro, "L'URACCIA DAL PIÀ" per la sua forma di padiglione auricolare.

• **UNT PAR TOTT I MEL:** La panacea, la pomata universale che curava tutti i mali, la classica pomata, con ingredienti misteriosi, venduta in piazza da un medicone. "INCHENTAQUAION". La parola ricorda l'Unto Benedetto e Miracoloso delle sacre funzioni, quasi miracolosa anche la pomata curatrice.

• **UCAROT:** Detto di persona, spesso un ragazzo di sesso maschile, ingenuo e inesperto delle cose del mondo (POC SPELT, poco esperto), e facilmente aggirabile. La parola fa riferimento alle oche, ritenute universalmente tonte, ma perché hanno quel modo caratteristico di muovere testa e collo, derivato da *Auca*, oca (in questo caso ancora molto giovane: ocarotto appunto).

• **URINERI:** Vaso da notte, recipiente per mettere le urine durante la notte, o per qualcuno che non si possa alzare per andare in bagno; si tratta di un recipiente di poco pregio, magari nato per altri usi, ma che poteva risultare scheggiato e non più smaltato; il termine poteva essere riservato anche a una persona poco avvenente e se si trattava di ragazza, decisamente brutta poco desiderabile come "morosa". Dal latino medico volgare: *Vas Urinarium*, da *Urinam*, che è dal greco *Ouron* (urina).

• **URAFS:** Orefice, che fa anelli e vende oggetti preziosi di oro; dal latino *Aurum* faccio, che fabbrica oggetti di oro, detto oggi anche "L'ARLUIR", Orologiaio, o Ottico "QUAL DI UCEL".



• **UMARCEN:** Ometto di poca prestanza fisica, o decisamente basso di statura; nessun intento decisivo o di critica riferita alla statura; semmai poteva succedere il contrario riferendosi a persone criticate per la loro altezza, specie se con parti non ben proporzionate fra di loro, anche perché in passato la bassa struttura era prevalente. Dal latino *Homo*, uomo maschio.

• **UMAREL:** Oggi usato tra virgolette anche in italiano per indicare una tipologia

particolare di uomo politico; in dialetto lo usiamo soprattutto per indicare una persona che fisicamente non è granché, ma può risultare temibile o aggressivo, specie se adirato: "L'E' UN UMAREL CUN SI VA MIA TÆNT A LA TESTA!". Il termine deriva da una delle tante variabili in cui noi indichiamo i simili.

• **URBEN:** Una persona con grave menomazione della vista, o cieca, costretta a chiedere l'elemosina andando di casa in casa; spesso per ringraziare della carità ricevuta che allora cristianamente non si negava mai, dava alle donne di casa "UN PIANAID", un pianeta della fortuna, dove per chi sapeva leggere, c'era scritto che in quella casa le stelle sarebbero sempre state favorevoli. La parola deriva da *Orbus*, "privo" e poi "privo della vista".

• **UFAIS o UFAISA:** Menomazione o perdita della funzione di un organo: "L'HA UNA GHEMBA UFAISA o L'HA UN OC UFAIS", ha una gamba lesionata, o un occhio cieco. Dal latino *Offendere*, nel senso di Danneggiare, o Ferire.

• **UFEZZI:** Ufficio funebre compiuto in ricordo o in onore di un defunto, o per aiutare la sua anima a passare dal Purgatorio al Paradiso: consisteva in una serie di messe, celebrate da più sacerdoti o Concelebrate, in rito solenne. Dal latino *Officium*: lavoro, dovere *Opus* e *Ficere* in questo caso: Opera caritatevole verso l'Anima del defunto.

• **URGANEN:** Organini, il rumore prodotto da una respirazione difficoltosa, come nell'asma o nella bronchite catarrale, che ricorda il suono di organetto del tutto stonato, per sibili e fischi. Deriva da *Organon*, l'organo, strumento musicale molto comune in Chiesa durante le funzioni liturgiche, però con suoni dissonanti e sgradevoli.

• **UMIDEN:** Un piatto di cucina fatto con cibi principalmente liquidi, ma poco brodosi, umidi appunto, più facili da masticare e con l'impressione che sia fatto con porzioni maggiori (utili in tempi di miseria!). Dal latino *Humere*, essere umido.

• **UCAN (DLA MACHINA DA FER I BALEN):** Un supporto meccanico che permetteva alla pressa di comprimere la paglia o il fieno e trasformarli in "ballini", con un movimento ritmico che ricorda il collo lungo dell'oca in un continuo movimento di salita e discesa.

• **UI IRA UNA VOLTA:** C'era una volta, così iniziano le favole o le storie lontane nel tempo che ricordano eventi spesso di fantasia. Dal latino *Volvitare* che è da *Volvere*, volgere, come sono appunto gli eventi passati.

• **USEL:** Il pene, che ricorda la testa e il collo di un uccello con la sua mobilità; un uso particolare di "USEL" è quello riferito a persone dal comportamento singolare e spesso imprevedibile "L'E' UN FAT USEL", è un tipo strano; come può a volte succedere qui da noi in valle di avvistare volatili sconosciuti alla maggior parte delle persone, ma ben conosciuti dai vecchi cacciatori. Deriva dal latino *Avicellus*, diminutivo di *Avis*, uccello.

• **UM SAGRIVA:** Mi dispiace, mi è difficile dirlo o fare una certa cosa sgradevole. Deriva dal latino *Grevis* o *Gravis* che vuol dire pesante o faticoso.

• **UM È DUVIS:** Mi sembra, ho l'impressione di averti visto "UM È DUVIS D'AVAIT VEST DMANGA IN CISA". Credo di averti visto Domenica a Messa; dal francese antico *Avis*, dalla locuzione *Ce m'est à vis* a sua volta dal latino volgare "*mihi est visum*" per il classico "*mihi videtur*".

• **UVER O OVAR:** Le mammelle delle mucche specie quando sono ripiene di latte; dal latino *Über*, mammella, seno, o anche organo fertile o fecondo.

IL PARADISO PUÒ ATTENDERE

di GIOVANNA PASSIGATO

L'ANGELO ELYAHIEL STAVA SU DI UNA NUVOLA ROSA a pettinarsi e a lasciarsi le penne delle ali, e si annoiava, come gli succedeva da un po' di tempo; anche perché, pur essendo un Angelo Custode da svariati eoni, negli ultimi tempi non gli era stato ancora assegnato un umano da proteggere. Beh, non c'era da meravigliarsi, l'organizzazione dei ruolini di marcia era compito di un santo ormai un po' vecchiotto, che qualche volta non si ricordava dove aveva messo le schede del personale.

Passò di là un Arcangelo guerriero nello splendore della sua armatura e lo canzonò, anche se in modo assai garbato - sapete che gli arcangeli per quanto guerrieri non possono essere sgarbati.

“Stai tutto il giorno a contemplare la bellezza delle tue piume, e non fai nulla di importante. Per forza ti annoi.”

Elyahel si stirò pigramente, dall'angolo della bocca gli spuntava un fuscello arrivato dalla terra con una folata di vento. “E che ci posso fare? In verità, essere angelo è già importante. E faticoso.”

L'Arcangelo rise, oh, sempre garbatamente: “Ma va! Tu non puoi sapere che cos'è la fatica! Guarda me, che fatico e non mi annoio. Perché io ho scelto di stare tra gli umani,



**Angelo
nel Cimitero
del Verano.**

combatto con loro e per loro, e non mi annoio. Prendi tu l'iniziativa, lascia perdere San Pietro e le sue scartoffie, muoviti, scendi sulla terra, conosci gli umani e scegli qualcosa da fare per loro.”

“Già; ma poi, che cosa ne ricaverò?”

“Per la barba di San Giuseppe! sei proprio un angelo viziato! ma ti dirò che gli uomini sono proprio divertenti, queste piccole formiche che si agitano nei loro formicai senza sapere dove sono e perché lo fanno. E sappi che stando tra di loro talvolta potresti, dico potresti, avere per ricompensa qualcosa che a noi esseri angelici non è dato in sorte.”

“Questo è già più interessante”, fece Elyahel drizzandosi e sputando il fuscello, “e che sarà mai questo



BRODO di SERPE

portata dritta su dalla Terra.

Così si decise. Nel primo albore dell'ora quarta di un mattino invernale si tuffò dalla sua nuvola, scorre via via lungo tutti gli strati del Cielo sfiorando con la veste pallide costellazioni e astri solitari, pianeti e buchi neri, stelle morte e stelle neonate, poi vide una palla tonda e variegata, certo, quella era la Terra, e poi, sempre più delineati, mari, continenti, animali favolosi, mostri, bastioni immani e superbi, battaglie ed eccidi, templi e prigioni di ghiaccio, empietà e abomini; poi veleggiò un momento per decidere dove posarsi, sì, ecco una lunga lunga striscia di terre e montagne che si srotolava fra tre mari, ed era al centro del mondo abitato. Scese ancora, vide una larga pianura boscosa e ricca di acque che si annodavano e

Elyahel. dono?"

"Qui sta il bello", fece l'Arcangelo raccogliendo le ali dietro le spalle e piegandosi in avanti perché stava per spiccare il volo producendosi in un bel tuffo, un doppio carpiato che era la sua specialità: "Vai giù e lo saprai."

Un balzo, e sparì tra i cirri che si ammassavano sulla terra prima del temporale.

"Che esibizionista", sospirò Elyahel, "si bagnerà. Però non mi sembra male il consiglio che mi ha dato. Chissà, magari domani proverò a dare un'occhiata giù in terra."

E così fece. Provò, per correttezza, di farsi dare udienza da San Pietro per chiedergli il permesso, ma il custode del Cielo era a letto con una brutta ed equivoca polmonite, un regalo dell'ultimo trapassato che gliela aveva

intrecciavano alle case e alle mura, ai segni dell'uomo, per così dire. Ecco una cittadina; planò lentamente e approdò con molta grazia su di un campanile, restando tuttavia impigliato nella banderuola con un lembo della tunica. Se non fosse stato un angelo ben educato avrebbe detto "accidenti" oppure "per la barba dei santi", ma era educato e non lo fece. Liberò la tunica e planò sulla piazza.

Passava di lì una vecchina che andava alla prima messa, tutta chiusa nel suo scialle nero di lana di pecora.

"Buona donna, io sono nuovo di qui", disse Elyahel. "Sai dirmi se posso fare qualcosa per te?"

Lei scrutò con diffidenza quel giovane sconosciuto, con una veste troppo leggera per una mattina così fredda, e scosse il capo. "Torna a casa

La lingua della memoria

tua, biondino, e non stare a prendere in giro chi è più vecchio di te, vergognati!” e sputò sulla neve.

Elyahel si scostò appena in tempo e si strinse nelle spalle, cioè nelle ali: “Mah, riproviamo con qualchedun altro. Proviamo a cambiare stile.”

Arrivò un grasso mercante coperto da un pesante mantello di velluto trapunto e imbottito; lo accompagnava una ragazza impellicciata dall'espressione svelta e curiosa.

Elyahel si fece loro incontro, si tolse dal capo un immaginario berretto e si inchinò profondamente e ampiamente davanti ai due con aria molto formale e decorosa: “Signori, se lo desiderate, posso offrirvi i miei servizi. Sono un angelo molto per bene, ma non sono pratico di come stanno le cose quaggiù in questo tempo, e sarei lieto che mi diceste voi come posso esservi utile.”

“Questa poi!” sghignazzò il mercante. “Vedi, Ghitta, questo bellimbusto? mi sa che ti ha adocchiata e vuole infilarsi in casa mia con queste frottole!”

“Non sia mai, signore”, fece Elyahel in tono offeso, “io non ambisco a cose... terrene. Voglio solo adempiere ai miei doveri di angelo.”

“Boh”, fece il mercante, “sarà. Ma che sai fare?”

“Oh, beh”, disse Elyahel, “posso proteggere dal male gli angoli bui della vostra casa...”

“La mia casa non ha angoli bui”, replicò il mercante.

“Il male sta dappertutto”, fece solenne l'angelo, rizzandosi in tutta la sua splendida statura e facendo fremere le punte delle ali.

Poiché Ghitta stava a guardarlo a bocca aperta, il padre le diede uno scappellotto: “Non ti far incantare, ragazza mia! ne ho visti degli altri bei tomi come questo, non fidarti! Ma tu, che altro sai fare?”

Elyahel ci pensò un poco, poi, schiarendosi la gola fece: “Posso farvi ritrovare la via smarrita...”

“Conosco tutte le strade e non mi

perdo mai”, disse il mercante che ormai stava perdendo la pazienza.

“Posso”, disse in fretta Elyahel, raccogliendo le sue ultime risorse, “farvi ritrovare...uhm...le chiavi smarrite...”

“Ecco, questo è un po' più interessante. E poi?”

Elyahel capì di essere sulla buona strada e continuò: “Vigilo sulla casa perché non vi entrino...”

“...i ladri”, completò il mercante.

“Uhm, già. Volevo proprio dire i ladri. E tengo lontani...”

“...i gabellieri?”

“Beh, non proprio...”

Il mercante rise: “Questo non riuscirebbe nemmeno a un Arcangelo. E va bene, ti assumo: per carità, perché è inverno, perché tra una settimana sarà Natale, perché tu hai un vestito leggero e i piedi nudi, perché ho bisogno di un servo svelto che tenga gli occhi bene aperti - ho idea che tu, nonostante il tuo aspetto “angelico”, sia un furbacchione - e mangi poco. Mangi poco, vero?”

Così Elyahel si stabilì a casa del mercante; dormiva in solaio e faceva finta di pranzare con i servi, perché, come certo sapete, gli angeli si cibano solo di crema di nuvole e bevono il succo spremuto dei raggi di luna.

La notte passeggiava su e giù attorno alla casa con un mantellaccio rattoppato, degli stivali troppo grandi ereditati da un servo morto e un bastone nodoso, per far vedere che vigilava; ed effettivamente una volta riuscì, senza rendersene conto, a spaventare a morte un ladro che dal tetto su cui era salito stava per entrare in casa dal camino. Costui infatti si era trovato davanti all'improvviso uno strano personaggio che a sua volta usciva nello stesso momento dal camino sbattendo le ali per liberarle dalla fuliggine.

Ghitta prese a chiamarlo spesso, per farsi portare una brocca d'acqua, la spazzola dimenticata in cucina, il gattino perso sui tetti, per farsi aprire

le imposte riluttanti.

Una sera di nuovo lo chiamò per farsele chiudere; era pronta per andare a letto e aveva addosso solo una camicia leggera che davanti al fuoco divenne trasparente.

Elyahel deglutì: "Tutto questo è molto nuovo per me, madamigella," "vedo che voi volete qualche cosa da me, ma non capisco esattamente di che si tratti."

"Mio dio", borbottò Ghitta, "devo avere a che fare proprio con uno zuccone! Ma da dove sei piovuto, biondo, dalle nuvole?"

"Dite il vero, madamigella. E' proprio così. Non vedete le ali?"

"Ali? quali ali? ma fammi il piacere! fammi vedere qualcos'altro, invece!" e ridendo gli afferrò la veste tirandolo verso di sé.

Elyahel si dibatté per quanto poteva finché la veste si slacciò del tutto e cadde a terra lasciandolo nudo - perché quando era sera l'angelo si toglieva gli stivali e le calzebrache che sopportava a fatica. Senza neppure sapere il perché, egli si coperse con le mani - beh, voi sapete che cosa, ragazzi.

Oh, so già che cosa mi direte: "ma gli angeli non ce l'hanno!" e io vi risponderò: "e voi che cosa ne sapete?"

Beh, le cose andarono così. Elyahel correva nudo per la stanza inseguito da una ragazza ridente che dimenandosi fece pure lei cadere la camicia. E il resto, oramai, lo può raccontare solo il fuoco del camino che stette a spiarli per tutta la notte.

Quando fu l'alba, Ghitta calciò Elyahel giù dal letto, gli gettò la veste e lo sbatté fuori dalla stanza su di un pianerottolo freddo e buio. Elyahel si rifugiò in solaio a meditare. Si tastò le ali. C'erano ancora. Mah!

Per quanto riflettesse non riusciva a venire a capo di nulla; gli umani erano sempre più imperscrutabili, concluse, ma ancora più incomprensibile era ciò che aveva combinato lui. Era anche

questo nei divini disegni? Attendeva fulmini o colleriche grandinate, ma non accadde nulla.

Qualche mese dopo, un violento bussare alla porta:

"Ehi, dormiglione, quando ti decidi ad alzarci? devi accompagnare il tuo padrone ad Argenta, alla fiera di San Giorgio".

Niente di strano, il mercante aveva cominciato a fidarsi di quel giovane serio e lavoratore. Che per di più non costava nulla. L'unica sua pecca era che non capiva le battute di spirito, né rideva alle storielle grassocce che il mercante amava raccontare.

Partirono di prima mattina su due muli seguiti da altri due carichi di mercanzie, pezze di velluti pregiati, balle di seta, pellami per scarpe e stivali, e la cosa più preziosa: un lungo involto che conteneva, oltre a due spade germaniche e dei pugnali di Toledo, anche alcuni gioielli che il mercante aveva sottratto dal pagliericcio di colui che passava per uno dei più poveri del paese. Elyahel portava un mantello di lana tutto tarmato elargitogli dal mercante; ma gli stivali, anche se vetusti, erano di cuoio, e il berretto aveva una lunga penna di fagiano; in più, gli pendeva dalla cintura un bello spadone di cui andava molto fiero. Avrebbe dovuto infatti difendere il padrone e le sue mercanzie contro eventuali lupi, briganti o soldatucci sbandati.

A un quadrivio il mercante fece cenno di fermarsi, perché proprio in mezzo all'incrocio stava un cane, un bastardone nero piuttosto grosso che si stava spulciando con la massima calma.

"E' solo un cane, padrone", disse Elyahel che era intento a sistemarsi le pieghe del mantello.

"Non sai proprio niente, e dici che sei un angelo! un quadrivio e un cane nero, a che cosa ti fanno pensare?"

Elyahel si riscosse subito: "Uhm, padrone, direi a nulla di buono."

"Proprio così", sghignazzò il cane,

La lingua della memoria

perché, come potete immaginare, non si trattava precisamente di un cane, ma di Belzebù in persona.

Elyahel si fece coraggio, passò davanti al padrone, sguainò la spada e avanzò fiero e risoluto verso il cane alzandola come una croce. Il cane, che portava un berretto rosso, lo guardò di traverso, e continuò la sua grattatina coscienziosa, senza muoversi di un ette.

“Fatti in là, sparisci, spirito infernale!” gridò Elyahel cercando di imitare l’Arcangelo guerriero, di cui tra le nuvole si narravano le mirabili imprese.

Il cane drizzò un orecchio, poi lo lasciò ricadere con indifferenza; Elyahel spronò il mulo, ma quello si impuntò, moccolando in lingua mulesca una serie di imprecazioni perché anche lui aveva riconosciuto il cane. Il cane si rotolò per terra a pancia in aria, esilarato.

“Neppure la croce ti fa paura?”

Al che il cane si alzò, si scrollò di dosso la polvere starnutendo e lo degnò finalmente di una risposta:

“Quel vecchio ferro potrebbe assomigliare a una croce, se tu fossi un vero angelo. Ma in mano a te è solo un ferro vecchio.”

“Ma io sono un angelo, per davvero!”

“Lo so, lo so. Pfu! Un angelo di terza categoria! ERI un angelo. Adesso sei simile agli umani, anche se non sei, ancora, propriamente, uno di loro. Hai fatto una scelta. Mi dispiace per te, ma io porterò via l’anima del tuo padrone come avevo progettato, e tu non potrai farci niente.”

E così fu; il mercante fu colto all’improvviso da un’apoplessia, divenne paonazzo e farfugliante, cadde sbavando dal mulo, restando impigliato nella staffa per un piede. Era già morto; l’anima schiumò via dalla sua bocca e si dissolse in volute di fumo nero che il cane con grande destrezza acchiappò allungando appena il berretto. Perché dovete sapere che il

mercante era un uomo gretto e senza cuore, rubava sul peso delle merci, limava l’oro dalle monete, prestava denaro a usura, truffava le vedove e gli orfani. Era davvero un’anima nera che si meritava le fiamme dell’inferno.

“E io? che figura ci faccio?” esclamò sconsolato Elyahel.

“Non c’è cosa al mondo di cui mi importi di meno”, rispose il cane. “Hai voluto giocare con gli uomini? e allora gioca!” e così dicendo sparì in una nube di polvere.

Elyahel non sapeva che fare, era solo in mezzo a una strada con un cadavere, due muli da cavalcatura e altri due stracarichi. Pensò che tanto valeva proseguire per la fiera allo scopo di vendere le merci e portare a casa il denaro, il quale spettava alla bionda Ghitta. Sì, era la soluzione migliore. Ormai aveva fatto più di metà strada, era inutile e faticoso tornare indietro.

Ma che fare del corpo? Si ricordò che qualcuno gli aveva detto che più avanti doveva esserci una piccola e antica pieve e là si diresse. Chiese al sospettoso portinaio di provvedere affinché al mercante fosse data degna sepoltura nel cimiterino, facendo quindi cadere nelle sue mani un sacchetto con delle monete “per le vostre opere di carità”. Gli raccontò soltanto che il morto doveva aver avuto una improvvisa “flussione”: mangiava e beveva troppo e altre volte si era sentito male. Poi chiese di poter andare nella chiesuola a pregare per l’anima del mercante, e questo tranquillizzò il portinaio.

Così, con una vaga e colpevole sensazione di libertà raggiunta, si rimise in viaggio per Argenta. Ma poi, che c’era di male? Lui non c’era mai stato a una fiera; chissà quante meraviglie! sì, avrebbe anche comperato un vestito nuovo e un mantello di lana calda, sentiva di meritarlo dopo tanto servire per un tozzo di pane. Non voleva



**Acque
intorno ad
Argenta.**

soffermarsi col pensiero, ma già si vedeva tutto elegante a pavoneggiarsi tra le ragazze del paese. Un momento: perché gli erano venute in mente le ragazze? Hmm, brutto segno, per un angelo. Ma scrollò le spalle e proseguì.

Costeggiò boschi di salici, marcite, attraversò con l'aiuto di alcuni traghettatori larghe distese d'acqua luminose e immobili al sole, da cui stormi di aironi si levavano in volo e sparivano tra i canneti. Era per lui un mondo pressoché sconosciuto, diverso dalle pietre polverose del paese.

Intanto era venuta sera ed Elyahel andò a dormire in un capanno di pescatori sul bordo delle paludi. Non c'era silenzio, infinite schiere di rane gracidavano nella notte, poi il grido soffocato dell'alocco, il singulto del chiù. Era per lui qualcosa di infinitamente nuovo, l'essere immerso in una notte terrestre con tutte le grida e i sussurri di tante sconosciute creature. Sconosciute, ma non estranee. Era come ascoltare il respiro della Terra.

Il mattino dopo ripartì e riuscì ad arrivare ad Argenta prima dell'ora del desinare.

Il mercato brulicava di uomini e di merci, balle di stoffa, maiali, giare di vino e di olio, agili cavalli bianchi e neri, tozzi cavalli da soma, sacchi di spezie e di granaglie, gabbie starnazzanti di polli, banchi pieni di cianfrusaglie per adornarsi. Elyahel si guardava attorno, meravigliato e confuso da tanta moltitudine di gente, e soprattutto dal suo infinito scomporsi e ricomporsi come uno sciame di api ronzanti, come onde variegata e instabili. C'era da perdersi la testa. Trovò uno spiazzo adatto e scaricò parte della mercanzia su di un panno rosso che faceva un grande effetto. Ma come si faceva a vendere? A che prezzo? E soprattutto come non farsi imbrogliare? Il suo ex padrone non gli aveva spiegato proprio niente.

Si sedette per terra, abbastanza sconsolato. Poi si guardò intorno, un mercante esponeva terraglie, no, questo non faceva per lui; un altro vendeva pezze di tessuto, ecco, più

La lingua della memoria

interessante; e poi un altro collane e bracciali, hmm, forse questo andava bene. Per farsi coraggio al fine di porgli le domande che gli premevano, Elyahel comprò da lui un pettine d'osso. Mentre si sgrovigliava la sua chioma piuttosto arruffata specchiandosi nel fondo lucido di un bacile, sentì un alito caldo sul collo, e una voce che gli diceva: "Ma che bel biondino!"

Si voltò. La voce veniva da una ragazza mora mora dagli occhi saettanti, in abito giallo molto scollato; la sopraggonna aveva delle campanelle sulle punte della smerlatura. Era in compagnia di un giovanotto magrolino con una barba puntuta e riccia, vestito con calzebrache rosse e un farsetto verde. Questi si chinò cortesemente verso Elyahel: "Mi sembri nuovo di queste parti. Io sono Alichino, da Terra di Sotto. Come vanno gli affari?"

Quel tipo appariva così gentile che Elyahel gli confessò che era la sua prima volta al mercato. Così quell'Alichino e la sua dama lo presero sotto la loro "protezione", come lo rassicurarono. E in effetti, con il loro supporto l'angelo riuscì a vendere quasi tutte le sue mercanzie, se vantaggiosamente o meno non gli era molto chiaro, però sentiva la sua borsa tintinnare. Certo quel tipo dal farsetto verde si era meritata la mediazione!

A sera si trovarono in un'osteria fumosa, gente che beveva e cantava, la ragazza che aveva detto di chiamarsi Diaspide si era messa a ballare al suono del flauto del suo compagno. Si stava bene, lì, e anche il cibo era saporoso; e il vino poi! Diaspide lo abbracciava e sbaciucchiava, sembrava avesse cento mani che finivano sempre là dove Eyhael non avrebbe mai immaginato. E comunque non era in grado di farla smettere; ma perché, poi?

La domenica trascorse più o meno come il sabato fino a tarda sera; Diaspide e Arlichino gli stettero vicini tutto il giorno, e anche la sera e la

notte successiva, sempre all'Osteria del Mal Caprone. Si svegliò la mattina dopo ancora intontito per le bevute in una stanzetta sul retro dove dormivano i servi di locanda. Cercò subito la sacca di cuoio dove aveva riposto i denari guadagnati; c'era ancora, sì.

Ma molto molto più leggera. Gli avevano lasciato solo qualcosa per il viaggio di ritorno e per pagare il locandiere, il quale gli disse, sghignazzando, che lui era stato molto stupido a fidarsi di due vagabondi. L'uomo era un noto imbroglione; la ragazza poi era una prostituta, avrebbe dovuto capirlo dalle campanelle sull'abito giallo. Cose del genere capitavano spesso a chi viaggiava da solo; e poi era inutile che si rivolgesse al bargello del paese, che aveva altro cui pensare, c'erano state una rissa dopo la fiera e c'era scappato un morto.

Quei furfanti! Chissà come si sarebbe inquietata Ghitta!

E per finire, nella stalla ritrovò soltanto un mulo. Ma ora comunque doveva tornare. Sospirando riprese la strada del ritorno. Viaggiava quasi intontito, cercando di mettere assieme i pezzi di quello che gli era successo. Ma lo distraevano i ciangottii, i fischi, gli zirli di decine e decine di garzette, aironi, upupe che verso il mezzogiorno si persero nel canto delle cicale, per riprendere vigorosi verso il tramonto.

Pernottò nello stesso capanno dell'andata; sciame di insetti si levavano dalle Larghe acquitrinose. Non c'era nessuno; solo rapaci notturni, caldo, incertezza e solitudine. Ma anche quello era il Mondo.

Il giorno dopo, superate le paludi e la boscaglia, man mano che si avvicinava al paese cominciò a sentire uno strano odore, acre, pungente; sì, era l'odore di qualcosa che bruciava. E un velo oscurava il sole, era fumo, denso e avvolgente. L'odore diventò fetore, sempre più terribile; qua e là spuntava gente smarrita, stracciata e

ferita, una torma di disperati che fuggiva dalla cittadina di cui rimaneva ben poco. Armati scorrevano qua e là, entravano e uscivano dalle case con la roba raziata; la parlata era diversa e a lui sconosciuta; un poveraccio che stava cercando di salvare qualcosa dai predatori sbottò: "Maledetti bolognesi! Che possano crepare tutti!"

Ah, ecco, Bologna. Ne aveva sentito parlare tante volte dal suo padrone, come un paese - no, una vera città - di avidi mercanti e bottegai che contendevano da sempre ai paesi vicini il diritto di esercitare i loro affari.

Le travi che impalcavano le mura, l'orgoglio del paese, ardevano ancora; le torri erano state abbattute. Si fece strada tra le macerie per cercare la casa del mercante. Ma la via era ingombra di travi divelte, di masserizie fumanti, di cani terrorizzati. Cercò la chiesa parrocchiale, sì, c'era ancora, per quanto con la porta sfondata e il campanile atterrato. Si rifugiò là dentro trascinandosi dietro il povero mulo terrorizzato. E per la prima volta oltre allo sconforto provò la rabbia, una nuova sensazione che gli faceva pulsare le tempie.

Uscì nella notte, e sentì un lamento venire da una casupola.

C'era una donna a terra, sanguinante, il volto annerito dal fumo. Elyahel entrò e si precipitò a soccorrerla, era pur sempre un angelo, no?

Pareva avesse solo ferite superficiali, era solo svenuta. Mentre cercava di pulirle il viso, udì una voce ironica. "Fai il cerusico, adesso?"

L'Arcangelo Michele, era proprio lui, lo guardava da un mucchio di macerie. "Ma che bel quadretto. Sai che non si deve interferire nelle faccende degli umani, comunque non materialmente?"

"Certo che lo so. E tu invece sei stato a guardare tutta questa rovina, questo orrore, senza fare niente. Ma non vedi i morti, i feriti, la gente che non ha più nulla? Questo paese che è

solo rovine?"

"Noi non possiamo fare nulla, lo capisci? Noi lavoriamo sulle anime, non sui corpi. Ma tu, perché ti preoccupi tanto? Hmm, sei cambiato, molto cambiato. A proposito, non vedo le ali."

Elyahel tergiversò. "Sai, le tengo nascoste per non impressionare la gente..."

"Non raccontarmi fole. Come minimo sono rimpicciolite, e molto, altrimenti si vedrebbe il gonfiore sotto la veste."

Elyahel ammise: "Beh, sì. Un poco."

Michele rise sonoramente. "Vedi, questo è quello che succede a frequentare gli umani. E dimmi, quando hai intenzione di ritornare Lassù?"

"Oh, beh. Devo sistemare alcune cose, qui. Poi vedrò."

"E che cosa pensi di fare, cuore tenero?"

"Non lo so, non lo so!"

"E come vivrai?"

"Ma che t'importa? Qualcosa troverò."

"Ah, beh. Contento tu. Va bene, fai anche questa esperienza, il tuo esperimento, voglio dire."

Sparì in un frullo d'ali.

La donna aprì gli occhi e vide chino su di lei un viso sorridente, un po' fanciullesco, le gote piene e il collo tenero e bianco. Era bello guardarlo e perciò capì che non doveva più avere paura.

Fu così che Elyahel si sistemò a casa della fornaia del paese, non appena lei e i suoi due fratelli riuscirono a rimettere in piedi un riparo per la notte, e in qualche modo un forno; il pane era necessario a tutti!

Elyahel si mise a lavorare con la famiglia; passava giorni e notti a procurare la legna per la cottura, a spazzar via la cenere, a pulire i mattoni bollenti, a portare sacchi di farina e secchi d'acqua, e poi, quando si era un po' impratichito, anche a impastare e

La lingua della memoria

informare. Gli piaceva il rito magico e antichissimo della segnatura con la croce sulla pagnotta da lievitare. Così antico, più della Bibbia, certo era pagano. Ma quante altre cose lo erano, tutto sommato?

Cercò Ghitta, a lungo. Ma i pochi cristiani rimasti in paese non sapevano niente di lei; la casa del mercante era bruciata, con tutte le galline, i maialini, i muli. Un paesano si ricordava solo di averla vista andar via su di un carretto, verso le campagne a ovest.

Passarono così più di tre anni; Elyahel dovette imparare, con un po' di sconcerto iniziale, a farsi la barba che aveva cominciato a invadergli timidamente il viso; non sapeva se dovesse rallegrarsene o disperarsene. In ogni caso alla fornaia piaceva sia con che senza barba. Traetene voi le ovvie conclusioni! Perché così è la vita, che di solito intraprende la via più agevole...

L'Arcangelo Michele non si fece più sentire.

Poi un giorno, era verso la fine di maggio, corse per il paese – poco più di un grumo di capanne rabberciate alla meglio – una grande notizia portata da dei mercanti di passaggio o di ritorno: "Abbiamo visto un esercito in marcia! quello del re Federico di Hohenstaufen!"

"Dicono sia partito da Pavia per arrivare a Roma a farsi incoronare imperatore!"

"Passerà certamente da Bologna!"

"No, pare che prima passerà proprio da queste parti!"

"Una buona occasione per esporgli le nostre lagnanze contro quei malnati bolognesi!"

Elyahel era molto dubbioso. Per quel che aveva visto del mondo, re ed eserciti lasciavano solo rovine e



*L'arcangelo Michele.
Da un'icona.*

cadaveri, a calcinarsi al sole.

Un fruscio d'ali, ed ecco l'Arcangelo, splendente nel sole di primavera. "Allora, come va?"

"Come vedi. Lavoro, mi do da fare."

"Ti dai da fare; hmm, lo sappiamo. Ma tutto qui? Questa gente ti ha molto aiutato, non è vero? Ti ha accolto, dato da mangiare, un tetto e un lavoro. Non vorresti ricambiare in modo più consistente?"

"Per esempio?"

"Facendo in modo che questo re ascolti i tuoi paesani. Il momento è favorevole, re Federico ne ha abbastanza dello strapotere che si arrogano alcuni Comuni. Potrebbe, per esempio, tagliare alla radice l'incubo costante delle prepotenze e della voracità di Bologna."

"E come faccio? Non vorrà certo ricevere me che sono solo un fornaio."

"Devo dirti tutto io? Beh, pensa, inventa."

"Tu mi aiuterai, un poco?"

“Hmm, potrei trovare il modo di farlo stare qui per un po’, in modo che arrivino nel frattempo i vostri reggenti.”

“E come?”

“Mah, qualcosa inventerò.” E sparì ridacchiando dentro una nuvola solitaria.

Fu così che Federico Barbarossa, che era solo di passaggio dalle parti di quel borgo di scarsa importanza che non era in grado di offrirgli ospitalità o conforto decenti, fu costretto a fermarsi non molto distante dalle sue mura in rovina, preso da violenti conati di vomito con dolori di stomaco e da una molto disdicevole “flussione di corpo”. Diarrea, insomma. Così si raccontava.

Elyahel sospettò che ci fosse lo zampino di Michele. Adesso però toccava a lui inventare qualcosa. Un piccolo prodigio? Un mezzo miracolo? Comunque niente di grandioso, per carità, non era nel suo stile.

Federico in quei giorni pensava stancamente ai guai suoi, accovacciato sul pitale da viaggio, un secchio con lo stemma degli Hohenstaufen; gli pareva di aver passato una vita là sopra, aveva la nausea e conati a vuoto, la testa pareva scoppiare, una debolezza vergognosa gli fiaccava le membra. Era peggio che esser ferito in battaglia, una faccenda piuttosto umiliante. Lui, già incoronato a Monza re d’Italia, il futuro Imperatore del sacro Romano Impero!

Chiamò l’aiutante di campo per farsi mettere a letto, non riusciva neanche ad alzarsi dal pitale. Nel pomeriggio la febbre era salita ancora, e cominciava a vedere tutto confuso. Il volto di Enrico il Leone si mescolava a quello di Adelaide di Vohburg, la moglie che pensava di ripudiare perché non gli aveva dato figli, a quelli di tutti i duchi e baroni suoi nemici, e a quello ancora indistinto ma enigmatico di papa Adriano IV.

Passò così tutta la notte. La mattina dopo stava ancora peggio.

Il giorno si aprì luminoso e

immerso in un’insolita calura; dalle paludi limitrofe veniva il loro fiato malsano, non era stata una grande idea fermarsi in quella zona. Sentì del tramestio fuori dalla tenda, delle voci concitate, non aveva neanche il fiato di chiedere che cosa stava succedendo.

Gunther si precipitò dentro. “Sire, abbiamo arrestato un paesano che ha infilato qualcosa nel paiolo dove sta bollendo la vostra zuppa. Dice che è una medicina. Sembra un cordone scuro arrotolato, forse è una serpe, ma che schifo!”

Federico si incuriosì. “Il mondo è davvero pieno di matti! Ma questa faccenda è proprio curiosa. Pazienza, vediamo un po’ chi è questo sgangherato. Fatelo venir dentro; vorrà dire che mi si abbuoneranno alcuni peccati!”

Entrò un ragazzone che così alto e biondo non pareva certo uno del paese, semmai uno delle schiere germaniche. Si inginocchiò, si batté il petto e disse: “Sire, lo confesso, ho messo nel paiolo un... un animaletto, sì, ecco, un serpente, forse una vipera... ma piccola piccola, non preoccupatevi, io so per certo che vi farà bene, parola di ...hmm (e bofonchiò qualcosa). Adesso la zuppa ha già bollito a dovere, deve essere pronta.”

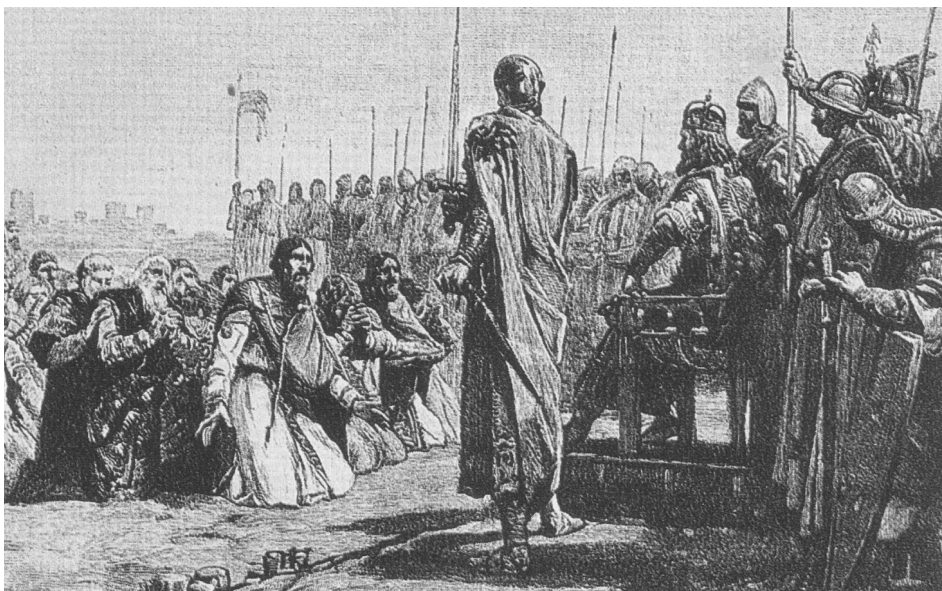
Federico per qualche misteriosa ragione, se non quella di una spossatezza infinita e una conseguente rassegnata abulia, fece assaggiare la zuppa prima al biondo e poi a Gunther, si fidò, e bevve anche lui; ed ecco, un paio d’ore dopo gli parve già di essere un altro, e si fece lavare e rivestire. Nel pomeriggio il biondo, che si era presentato come fornaio, gli portò una cesta di pagnotte calde e profumate di buono, come solo il pane lavorato con amore sa essere.

Dietro di lui venivano i “reggenti” e una delegazione di popolani, accompagnati da un tipo allampanato che aveva l’aria di un leguleio, e si presentò come tale Pillio. Questi

La lingua della memoria

cominciò una lunga disquisizione, ma a metà delle sue arringhe il Barbarossa lo bloccò, era ancora piuttosto debole e aveva capito subito che cosa gli conveniva fare, mettendo in atto una tattica già altre volte sperimentata con i litigiosi comuni italiani: *divide et impera*.

volta che sentiva queste parole, ma stavolta la parola “casa” lo avvolse pur nella sua brevità, sì, proprio gli avvolse l’anima, o il cuore, o qualunque altro aggeggio che albergasse dentro il petto di un uomo. Il bambino allungò la manina grassoccia e sporca per prendere la sua. Elyahel gliela strinse,



**Il
Barbarossa
ascolta
i rappresen-
tanti del
popolo.**

Fece venire il suo curiale e gli dettò velocemente uno speciale editto con il quale determinò il territorio, l'autonomia e l'indipendenza di Medicina, nonché l'obbligo dei bolognesi di ricostruire le mura del paese. Poi tornò a dormire, il mattino dopo doveva ripartire per Roma.

La cittadina era in festa, falò ardevano in ogni angolo, si arrostavano maialini su fuochi improvvisati per le strade, si cantava, si gettavano fiori ai soldati, le ragazze li baciavano pure, a loro rischio e pericolo.

La fornaia, che portava per mano un bimetto di due o tre anni, acchiappò per una manica Elyahel che gironzolava trasognato tra le contadinotte: “Vieni a casa, non perdere tempo! Hai sempre la testa tra le nuvole, sei il solito scansafatiche!”

Vieni a casa. Non era la prima

forte ma dolce.

Mentre si avviava con i due, intravide sulla soglia dell'osteria il luccichio di un'armatura. Sì, era l'Arcangelo Michele accoccolato sui gradini, le grandi ali ripiegate per non dar troppo nell'occhio.

“Allora, Elyahel, ora che hai compiuto la tua buona azione, quando ti decidi a tornare Lassù?”

Elyahel guardò il cielo luminoso fatto della polvere azzurra della primavera-estate terrena, le verdi cime dei pioppi, la teoria dei campi rigati dai filari di vite, le gote rotondette della fornaia, i suoi morbidi fianchi, gli occhi chiari del bambino, aspirò il profumo del pane. Gli parve di essere sulla Terra da sempre.

Si girò verso l'Arcangelo e disse: “Sai che ti dico? Il Paradiso può attendere”.

MEDICINA È

di **FRANCESCA MIRRI**

A destra: "il Porticone" apre la Via Saffi fino alla graziosa chiesa dell'Ospedale: qua ho vissuto l'infanzia fino ai 16 anni. A fianco, il Campanile della chiesa parrocchiale in piazza Garibaldi: si correva nel suo rifugio al suono della sirena di allarme.

(Da "Il paese della mia anima", Giraldiseditore).

A destra: l'oro caldo del grano dei nostri campi e spighe rigonfie di ricchezza che come nel passato cresce la nostra gente... e pensi alla sfoglia fatta a mano e alle tagliatelle, gioia della nostra cucina più vera.



È L'EMOZIONE ALLA VISTA DELLE CUPOLE E DEL CAMPANILE che mi vengono incontro, è l'abbraccio allegro della piazza grande e il viluppo delle stradine antiche, è l'ombra fresca dei portici, sempre gli stessi di un tempo come il Porticone.

Seguo le orme antiche dei passi di una bimba che per mano alla nonna scendeva verso il Borgo, o quelle di tre amiche giovinette nel passeggio festivo sotto quei portici, nel gioco di sguardi a cogliere risposte amorose... e quelle di una mamma felice con i suoi piccoli, e sorrido ricordando anni di asilo e di scuola vissuti anche da loro, uguali ai miei.

Basta poi uscire dal centro sulla strada del canale a lato dell'Ospedale o su quella del mulino e dietro la stazione, perché mi assalgano, quasi stordendomi, i profumi dei campi, delle messi o dell'erba tagliata, delle acacie o dei pioppi, dei tigli giganti, profumi che il sole esalta e la pioggia mischia all'odore della

terra riarsa finalmente dissetata.

E il godimento profondo con l'amore per tutto questo ha radici qui, nella Medicina di mamma e papà, nonni e zii, trampolino verso un mondo che rispetti e condivida un sentimento così avvolgente e gratificante, forza e coraggio che sostiene tutta la vita.

Medicina è tutto questo, *humus* fertile a crescere una gente ricca di fantasia ed energia creativa per cimentarsi in nuove esperienze.

Puoi anche partire verso altre terre, ma esso continua a germogliare piante nuove da radici antiche, che assorbono le tradizioni e ne trasmettono la ricchezza e i valori.

Così quella mamma seguendo "la migrazione" di un figlio ha portato in un'isola lontana la cucina e i costumi familiari propri della sua Medicina.

Ricordi antichi e ricordi più recenti riconducono sempre qui, a questo magico paese!

(Da "Azzorre", di Francesca Mirri, Giraldiseditore).



LA LUCE DI MEDICINA

di **CLAUDIO CAMPESATO**

CARA MEDICINA... iniziava così il tentativo di una lettera, trovata qualche tempo fa su di un ingiallito foglio protocollo tra le pagine del mio vecchio sussidiario.

Cara Medicina, solo queste due parole, nient'altro, eppure grazie a quelle magie della memoria che ogni tanto sopravvivono, collegando parole e momenti vissuti, questa lettera non mi era estranea, anzi ricordavo esattamente il momento in cui iniziai a scriverla.

Ero alla scuola elementare e la maestra Paola ci chiese di indirizzare alcune parole di saluto a un nostro compagno malato; lei stessa avrebbe raccolto in una grande busta i nostri pensieri e glieli avrebbe portati a casa.

Ma quella mattina non riuscivo proprio a scrivere, qualcosa fuori dalla finestra attirava la mia attenzione, facendo fluire i pensieri in una direzione che non era quella giusta, quella che mi doveva portare alla casa del mio compagno, febbricitante sotto le coperte.

A volte mi succedeva, rimanevo come incantato, tutto il mondo spariva tranne un sentiero, una scia che mi conduceva a una terra sconosciuta.

La maestra a volte se ne accorgeva: "Claudio, sei tra noi?"

Allora mi riscuotevo improvvisamente, cadevo come da cavallo, rinvenivo alla realtà, mentre intorno a me tutta la classe rideva.

E anche quella mattina il pensiero andava solitario, attratto dalla bellezza delicata della luce autunnale, dalle foglie dei tigli che ormai gialle resistevano aggrappate ai loro rami, all'odore vago di quella stagione che



Pruni a primavera.

nel mio cuore suscitava una malinconia a cui non sapevo ancora dare un nome.

Di quello che sono adesso, dei sentimenti che provo a esprimere, quel foglio era l'introduzione, il prologo informale.

C'è una luce che attraversa le nostre vite, un tono, una sfumatura che si palesa riverberando nelle ore della giornata.

Ecco, io quella mattina intravedevo quella luce e ne ero sopraffatto, incantato, tanto che dal mio acerbo istinto letterario uscì solo quella misera frase: "Cara Medicina".

La stessa luce poi la vidi altre volte nella mia vita, solcare il campanile, pennellare il Carmine, tagliare la torre dell'orologio, la vidi in giorni importanti e giorni qualunque, la vidi sul viso delle persone, come a scavare la superficie per portare alla luce sentimenti e affetti, per rivelare tesori nascosti; anche oggi continuo a vederla e tento, forse in maniera più efficace di



Via Gramsci.
(Foto
Giuliano
Gardenghi).

quando ero bambino, di descriverla.

Non so quanti possano capire, la vita sembra fatta per un altro genere di persone: gli svegli, i furbi, i veloci, a loro sembra offrirsi il nudo pasto dell'esistenza, ai predatori che ruggendo spaventano gli altri, correndo li superano e addentano le occasioni da non mancare.

Io, da sempre, faccio parte di un altro esercito: quello dei lenti, dei distratti, degli incantati, quelli che si perdono dietro le parole, amano il silenzio, sognano da svegli e non sanno usare un martello, un trapano, un cacciavite, che ad ogni competizione mancano sempre di un soffio il podio.

A tali perdenti però, a volte, è concesso un privilegio, quello di vedere la luce che illumina le cose, di coglierla, spesso come si cerca di catturare una lucciola che appena afferrata sfilta dalle mani.

È un privilegio quasi dato come compenso da madre natura o semplicemente è l'effetto del

camminare lenti per la vita, riuscendo così a contemplarla con maggiore attenzione.

D'altronde per cosa si vive? Per cosa continuiamo a sperare?

Per questa luce, penso, per vederla come la vedemmo sul viso di nostra madre una sera di ottobre, per vederla nuova, innocente, come sul corpo di un figlio appena nato, perché ci illumini almeno un tratto di quella via che dobbiamo ancora percorrere, densa di oscurità svelandoci almeno una porzione di profondità.

Cara Medicina, quel giorno non scrissi altro sul foglio.

Non c'era il tempo, non era tempo, il mio compagno attendeva i nostri saluti, così presi un nuovo foglio e scrissi un'altra letterina, quella richiesta dalla maestra e dai doveri della vita.

Ma mentre scrivevo, non potevo fare a meno di alzare lo sguardo e fissare i tigli di via Gramsci illuminarsi e quasi incendiarsi di luce denudandosi come un amore già corrisposto.

GIULIANA

di GABRIELLA GRANDI

MI PIACE LASCIARE su “Brodo di Serpe” un ricordo di mia sorella Giuliana che per parecchi anni ha scritto articoli per questa rivista annuale medicinese. Inoltre ogni anno nel giorno della presentazione di questo periodico è salita sul palco del teatro dell'ex Chiesa del Suffragio per leggere i racconti dei suoi vivi ricordi di vita paesana animati da brani in dialetto, lingua ormai perduta. Ha voluto leggerli personalmente perché solo lei sapeva pronunciare bene e con l'intonazione giusta quel dialetto del “borgo inferiore” che fin da piccola ha sentito parlare dalle lavoranti di erbe palustri nel “camerone” del nonno Antonio.

Così, con la lettura dei suoi scritti ricchi di humor, con la pronuncia del dialetto e un po' di mimica, ha contribuito a divertire il pubblico presente.

Per 26 anni Giuliana è stata la Preside della scuola media inferiore “G. Simoni” di Medicina, ma ha raggiunto questa posizione professionale di rilievo per gradi. Dapprima è stata maestra nelle scuole elementari e la sua prima sede di ruolo è stata Pianaccio di Lizzano in Belvedere (BO), il borgo in cui è nato il famoso giornalista Enzo Biagi.

Laureatasi in pedagogia e psicologia nella facoltà di Magistero presso l'Università degli Studi di Urbino, ha poi insegnato come professoressa di lettere nelle scuole medie inferiori. Dopo la vincita di un concorso nazionale per presidi ha guidato la scuola media “G. Simoni”

fino all'anno scolastico 2002-2003.

Ha sempre amato molto la lettura, lo studio, la cultura, il proprio lavoro, il teatro. Nella sua biblioteca ha posseduto enciclopedie, molti libri riguardanti argomenti su ogni ramo del sapere, tanti CD e DVD di musica sinfonica, di opere liriche, di operette e di canzoni popolari italiane di altri tempi.



È stata la prima preside di Bologna e provincia a varare il tempo prolungato nella scuola con la collaborazione del vicepreside prof. Luigi Samoggia, del prof. Ettore Trombetti e con la disponibilità di un gruppo di docenti.

Nel 1984 ha istituito nella sua scuola i laboratori teatrali con l'aiuto di Roberto Frabetti, direttore del “Teatro Testoni” di Bologna.

Questi laboratori si sono poi estesi nelle locali scuole primarie e superiori e hanno posto le basi per le

Giuliana con la sua classe a Pianaccio di Lizzano in Belvedere.

rappresentazioni teatrali che si svolgono a Medicina ogni anno a metà settembre durante la "Festa del Barbarossa".

Nel 1988 aveva notato che

*In questa
foto Giuliana
è con
il Premio
Nobel
Rita Levi-
Montalcini.*



parecchi alunni incontravano difficoltà di apprendimento nel lavoro scolastico soprattutto per delicate situazioni familiari in cui si trovavano a vivere. Così ha iniziato una collaborazione col prof. Matteo Marabini per dare loro un sostegno e contribuire alla formazione della loro personalità. Pian piano questo aiuto si è ampliato attraverso l'associazione di volontariato "La Strada" di cui il prof. Matteo Marabini è il presidente.

Assieme al Comune si è molto impegnata per realizzare a Medicina una Scuola Superiore, che attualmente ha due sezioni di Liceo Scientifico e due sezioni di professionale commerciale, dipendente dal Liceo Scientifico "Giordano Bruno" di Budrio (BO).

Andata in pensione ha partecipato alla gestione della Biblioteca Civica per favorire l'istruzione dei giovani e degli adulti.

Si è pure dedicata alla politica come Consigliere Comunale per un mandato, sempre sorretta dall'impegno morale di poter essere

utile alla comunità medicinese soprattutto nel settore della cultura.

Ha continuato a presenziare agli eventi culturali locali e a studiare.

Infatti ogni estate ha fatto vacanze-studio in bellissimi eremi e abbazie, immersi nel verde e nel silenzio di boschi secolari, come l'eremo di Fonte Avellana nelle Marche, l'eremo di Montecastello a Tignale sul Garda, l'abbazia di Vallombrosa in provincia di Firenze, ecc.

Ha scelto soprattutto i convegni di studio sulla musica, specialmente sulle opere liriche, passione trasmessa dal nonno

Augusto e da nostro padre Ercole.

Con l'ascolto delle opere liriche lei ricordava lo zio Maestro di musica e compositore Walter Grandi, e nel mentre, trovava sempre un sorriso guardando le foto della piccola Mia, la sua nipotina che abita in Germania.

Conservo molte foto di mia sorella Giuliana, da quando era piccola a quella insieme a Rita Levi Montalcini, Premio Nobel 1986 per la Medicina. Ho infine le foto del suo ultimo compleanno del 9 ottobre 2017 mentre spegne le candeline della torta, portata dai miei figli, alla presenza sempre assidua e confortante dei suoi amici Pietro e Maria.

Nei suoi ultimi giorni Giuliana, con gli occhi chiusi e pur sussurrando in modo confuso, esprimeva ancora dei ricordi di scuola, mentre io tengo sempre memoria di una tenera carezza verso di me con la sua mano.

Ora è bello pensare che mia sorella sarebbe stata contenta di sapere che alcuni suoi ex docenti da cinque anni hanno intitolato un gruppo di *Whatsapp*... "W la Giuliana".

La lingua della memoria

MIA MADRE ED IO

di VANES CESARI

QUANDO HO INIZIATO QUESTE RIGHE, mia madre era morta da otto anni, esattamente otto anni dopo mio padre e otto anni era la differenza di età che li separava, per cui se ne sono andati alla stessa età, 78 anni. Se esiste un filo che unisce i destini delle persone, nel loro caso è stato il numero 8 con i suoi multipli, non so perché, cosa significhi, ma è un fatto e come tale lo annoto.

Una mattina mi disse:

– Ho sognato Giorgio (mio padre) seduto ai piedi del letto che mi chiamava. “L’è aura d’ander”.

Così, semplicemente, senza recriminazioni. Era già ammalata, ma non si lamentava mai. Del resto era una donna intelligente, acuta e forte. Cazzo, com’era forte. Timida, ma determinata, poca istruzione, ma tanta consapevolezza di sé e degli altri, piena di acciacchi, ma attiva fino al sacrificio.

Una volta, dopo la morte di mio padre, nell’ora in cui i figli invertono i ruoli e iniziano a sentirsi genitori, per proteggerla le dissi con troppa leggerezza che aveva la vocazione al martirio, che non era madre Teresa di Calcutta, che doveva pensare di più a sé stessa, che doveva smetterla di mettersi sempre a disposizione degli altri e correre dove c’era sofferenza, dolore o semplicemente bisogno di una parola buona.

Mi guardò stupita, come offesa e si mise a piangere silenziosamente, negando con forza.

L’avevo davvero offesa, per lei era normale, anzi doveroso intervenire; non era una martire, una parola orribile, supponeva sacrificio estremo, lei non si sacrificava, anzi stava meglio

quando tornava da una delle sue visite, quando terminava la camicetta, la gonna, la

maglia per la figlia o il figlio dell’amica, del parente; quando portava un dolce a qualcuno, quando correva al capezzale di qualcun altro all’ospedale, quando andava a rassettare la casa di un malato, sempre in punta di piedi, mai invadente, quasi chiedendo scusa. Ovviamente, fino alla pensione sommarava a tutto questo il lavoro giornaliero di magliaia quasi a cottimo e quello di una famiglia con due figli da accudire e controllare (soprattutto uno) con un marito che partiva il lunedì per tornare soltanto il venerdì sera dopo una settimana di lavoro massacrante.

Da questa donna ho succhiato latte e amore per tutta la vita senza quasi accorgermene, tutto dovuto, scontato, sono corso da lei quando avevo bisogno, ne sono stato troppo lontano quando non ne avevo e forse aveva bisogno lei, ho accettato con sopportazione qualche timido consiglio ripromettendomi di fare poi a modo mio, mi sono narcisisticamente vantato dei piccoli successi e l’ho vista felice perché io ero felice.

Sdraiata sul letto di morte, in quella asettica camera di ospedale, la guardavo e pensavo a quanto avevo ricevuto senza mai dare. Forse è il destino di



Mia madre a 17 anni.

Qui, a fianco: mio padre Giorgio, 26 anni, mia madre Maria, 18 anni, ed io, mi vedete poco, ma ci sono.

A destra, mia madre a 45-46 anni.



tante madri, ma forse quel poco che riceveva lo trasformava in oro, l'imprescindibile, lo cesellava, se lo faceva bastare; fatto sta che nei suoi occhi, al di là della tristezza che a volte faceva capolino per i miei comportamenti troppo spesso non ortodossi, leggevo un amore incondizionato. Certo, critico a volte, ma c'era in lei una sorta di malcelato orgoglio per quel figlio strano, che sembrava muoversi con leggerezza incolpevole tra profondità e superficie, che calpestava terre che lei non aveva mai calpestato, irrequieto e sfuggente.

I miei genitori hanno letteralmente vissuto per i loro due figli, hanno lavorato, rinunciato, lottato per noi e non perché rappresentassimo il riscatto delle loro frustrazioni, non ne avevano, ma perché amore e senso di responsabilità erano incisi nel loro DNA. Forse è banale, forse lo fanno tutti i genitori, io non ho figli, ma mi sembra che questa dedizione assoluta non sia propriamente patrimonio dell'umanità e non c'entra nemmeno che educazione abbiano a loro volta ricevuto, è qualcosa di più, di diverso, un afflato interiore, una sorta di istinto

BRODO
di SERPE



animale, che però non è mai venuto meno. Dico questo scorrendo il film della mia vita, un film certamente banale, ma reso degno di essere girato dalla straordinaria recitazione dell'attore non protagonista: mia madre.

Spesso la vita è tutto un "senno di poi", se fossi stato, se avessi detto, fatto, capito; una masturbazione mentale senza orgasmo che ti sfinisce e abbrutisce e ti lascia smarrito, pieno di rimpianti e rimorsi.

Io non voglio avere rimpianti e tanto meno rimorsi, non ne ho più il tempo, quel che è stato è stato, ma volevo riscoprire mia madre, rileggerla finalmente con gli occhi di un adulto responsabile e non del figlio mai cresciuto, egocentrico ed egoista.

Correttezza, rispetto, serietà e onestà, ma anche consapevolezza dei propri diritti e doveri, della propria dignità e carattere nel sostenerli. Questo mi ha insegnato mia madre, non con le parole che non aveva, ma col comportamento, lo sguardo, e quel sorriso dolce che vedete nella foto.

Lei mi ha insegnato, ma sono sicuro di non avere capito tutto.

A scanso di equivoci, vorrei che quando sarà il momento, il mio epitaffio recitasse a chiare lettere:

"Quello che è stato di buono lo deve a lei ... sue invece, tutte le cazzate".

I MEDICINESI NEI RIFUGI E LA LIBERAZIONE DI MEDICINA

di **TORINO TROMBETTI**

ETTORE TROMBETTI – *per i medicinesi Torino – nato a Medicina il 2/12/1927*

NEL 1945 ERO A BOLOGNA PER MOTIVI DI STUDIO: frequentavo l'istituto di agraria e abitavo in casa di mia zia Luisina.

In aprile venni a casa in bicicletta e, ogni tanto, durante il viaggio, arrivavano degli aerei, i cosiddetti caccia-bombardieri, che mitragliavano tutto ciò che si vedeva muovere sulla via San Vitale.

Per ripararmi correvo dentro ai fossi e lì stavo fermo, immobile pieno di paura ad aspettare che gli aerei si allontanassero. Il viaggio non terminava mai e, solo dopo diverse ore, arrivai a Medicina. Ricordo che ai margini della strada c'erano tante carcasse di automezzi militari.

E venne l'aprile 1945.

Ai primi di aprile, credo l'undici del mese, le truppe alleate riuscirono a sfondare la resistenza dei tedeschi oltrepassando il fiume Senio, iniziando così l'avanzata per la liberazione dell'Italia settentrionale.

Il Comune di Medicina aveva predisposto, in alcuni rioni del paese, dei rifugi antiaerei ricavati dalle cantine sotterranee di alcuni palazzi. In via Canedi c'era un rifugio ben attrezzato con panchine per sedersi e dormire, un bagno con un rubinetto per prendere

l'acqua da bere e lavarsi.

A quei tempi erano poche le famiglie che avevano acqua e gabinetto in casa, perciò avere lì quei servizi era una "gran cosa".

Noi riuscimmo a sapere che cosa stava succedendo, tramite una radio clandestina, "RADIO LONDRA" e si sparse la voce che le truppe alleate avanzavano verso Bologna. Quando la popolazione seppe che gli alleati avevano iniziato l'offensiva e avanzavano verso il nord, andò nel rifugio con provviste di generi alimentari perché si prevedeva che la permanenza lì sarebbe stata di diversi giorni.

**Bombardieri
alleati
sull'Italia.**





**Uno dei
sotterranei
di Medicina
che a suo
tempo
ospitarono
i rifugiati.**
(Foto di
Giuliano
Gardenghi).

Io avevo 17 anni e, assieme alla mia famiglia, mia mamma e mia zia, senza il babbo Mario che era prigioniero di guerra in Africa, ci rifugiammo in via Canedi il 12 aprile.

Ci eravamo riforniti di tutto l'occorrente per mangiare diversi giorni e per coprirci durante la notte.

La prima sera eravamo circa una cinquantina di persone lì dentro, poi pian piano il numero aumentò perché arrivavano molte persone dalla campagna. Eravamo tanti. Ricordo che stavamo stretti, tutti seduti e non c'era più posto per potersi sdraiare: forse eravamo più di un centinaio.

C'erano tante famiglie, in maggioranza donne, anziani e bambini perché gli uomini erano militari o nei partigiani. Ogni famiglia aveva con sé una grande sporta di paglia piena di pane abbrustolito, polenta, uova sode, formaggio stagionato, qualche salume, un fiasco di vino e altro. Ricordo che molte persone avevano dei piccoli

contenitori rotondi di alluminio, chiusi da un coperchio avvitabile con dentro minestra di fagioli, riso, polpette, cipolla, già cotti. Si mangiava seduti sulle panchine con il cibo sopra le ginocchia. Molti bambini piagnucolavano perché volevano la "roba" degli altri, che sembrava migliore della loro, e i genitori cercavano di accontentarli facendo degli scambi.

Molto appartate c'erano alcune mamme che allattavano i piccoli coprendosi il più possibile il seno.

I bambini più grandicelli si riunivano per giocare tra loro a dama, a battaglia navale, a carte, a nascondere un oggetto tra le mani chiuse e poi trovarlo. Le bambine si divertivano con buffe bambole fatte di pezza e al gioco dei sassi. Per quest'ultimo gioco si prendevano cinque sassi un po' arrotondati e si lanciavano in alto uno alla volta per poi riprenderlo con una mano; prima si prendeva un sasso

La lingua della memoria

solo, poi due, tre e infine quattro. Chi riusciva a terminare il gioco superando tutte le prove, vinceva.

Rimanemmo lì per alcuni giorni e facevamo la fila per andare in bagno e a prendere l'acqua.

Con il passare del tempo la vita nel rifugio diventava sempre più difficile: scarseggiava il cibo perché molti erano fuggiti senza vettovaglie, i bambini piccoli piangevano, chi aveva qualche disturbo si lamentava. Ricordo mia zia Elena ostetrica che aiutava chi aveva bisogno e faceva delle punture.

Comunque nel rifugio c'era molta solidarietà: si divideva il cibo, si aiutavano le persone anziane e si consolava chi era pauroso. Ricordo chi piangeva, chi pregava, chi raccontava qualche episodio allegro. C'era sempre qualcuno che si dava da fare per aiutare tutti a tenere su il morale. Ricordo in particolare il maestro Tristano e Armando Chiarini che facevano di tutto per farci vincere la tensione della paura.

Nel tardo pomeriggio del 16 aprile improvvisamente sentimmo un gran frastuono: esplosioni, mitragliamenti, cigolii di carri armati e di automezzi vari che durò circa un'ora. Poi ci fu un gran silenzio e noi non capimmo che cosa fosse successo. Tra i presenti nacque una gran discussione: chi sosteneva che si trattava della resistenza tedesca, chi diceva che erano già arrivati gli alleati...

Uno di noi salì sopra, guardò dalla finestra e vide dei militari, ma non erano tedeschi. Tornò subito in rifugio urlando a gran voce: "Siamo liberi, siamo liberi!".

Tutti felici cominciammo a gridare: "Evviva, siamo salvi!".

Durante la notte uscimmo per andare a casa.

La mattina del 17 corsi in piazza Garibaldi per festeggiare la libertà. Lì trovai molte persone, ma soprattutto mezzi militari: jeep, camionette, carri armati e molti soldati che si



intrattenevano con i medicinesi festosi.

Mentre ero in piazza, arrivarono delle cannonate sparate dai tedeschi fermi al torrente Gaiana che colpirono il Bar Centrale e la Cassa di Risparmio. A questo punto molte persone ritornarono nel rifugio e vi rimasero per qualche altro giorno.

Quando Medicina fu liberata, quelli che erano nel rifugio tornarono nelle loro abitazioni. Trovarono le case invase da mosche, blatte, zanzare; non si riusciva ad eliminarle del tutto.

I soldati polacchi avevano un insetticida, a noi allora sconosciuto: il DDT che sterminò gli insetti in breve tempo. Ricordo che i militari passavano di casa in casa a spruzzare sulle pareti il DDT e, sulla facciata di ogni stabile, scrivevano la data.

Nel periodo della guerra imparammo anche a conoscere la RUSPA e il suo uso.

I tedeschi, prima della fuga, avevano fatto scavare lungo le strade che portavano a Medicina, delle "buche" profonde più di due metri e larghe tre per ostacolare l'entrata degli automezzi nemici in paese. Con nostra grande sorpresa vedemmo, per la prima volta, in azione la RUSPA che in pochissimo tempo ripristinò la carreggiata della strada.

Una delle scritte che segnalavano i rifugi.

IL NOSTRO OROLOGIO

di MICHELE FILIPPINI

DA UN DOCUMENTO
RINVENUTO NELL'ARCHIVIO
DELLA PARTECIPANZA
DI VILLA FONTANA

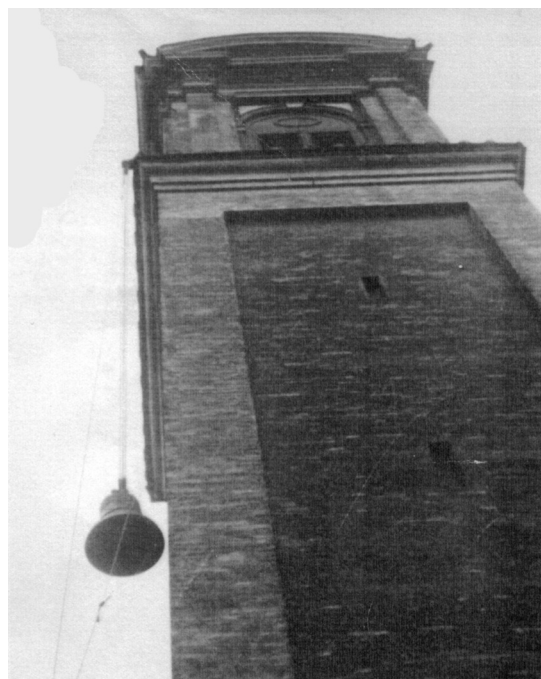
*“Illustrissimi signori,
la popolazione di Villafontana, di cui
le signorie illustrissime sono padri e
tuttori, per cui conoscono quasi
benissimo quanto generalmente, e
particolarmente, sia povera, e quindi
oltre essere privi gl'individui, che lo
compongono di quanto gl'è di neces-
sità, tanto manchino di què comodi
che sono pressochè indispensabile a
condurre le loro regolari occupazioni,
egl'è perciò che siamo ad implorare
alle signorie illustrissime che venga
erretto un orologio a campana onde
approfittarsi ogn'uno per dirigersi
alle loro incombenze e fatiche, non-
ché per non pregiudicare la gioven-
tù nella pubblica istruzione et educa-
zione delle scuole.*

*È ben noto alle signorie illustrissi-
me che un tale comodo esisteva al
tempo in cui viveva il dottor Sarti, e
che gl'affari della eredità l'hanno
tolto senza sperare di riaverlo.*

*Considerando d'altronde che
molte popolazioni anche di questa
minori possiedono un tale utile
comodo, così sempre più si animano
i postulanti della speranza d'essere
esauditi.*

*Nel mentre che di tanto noi
supplichiamo con pupillare umiltà, le
signorie loro illustrissime possano
con tutto cuore ad augurare salute,
prosperità e rispetto nell'atto che si
sottoscrivono.*

*Dato in Villafontana, 13
dicembre 1819 a firma autografa
degli umilissimi devotissimi servi
Antonio Sarti, Giuseppe Sgarzi,*



*Gaetano Sarti, Angelo Dall'Olio,
Elisa Sarti, Paolo Gisivelli, Sante
Vanini, Pietro Nonzi, Colsanzino
Mondini, Giovanni Manaresi, Di
Domenico Lazari, Luigi Davalle,
Pietro Gaiba, Prospero Gotti,
Giovanni Parriani, Serafino
Sagarreggi, Angelo Bertochi,
Bernardo Di Giovanni, Luigi Martelli,
Giovanni Ghelli”*

Le devotissime suppliche dei villa-
fontanesi non rimasero inascoltate, per
quanto i firmatari dovettero aspettare
quasi vent'anni per sentire, sul Casino
della Residenza Consorziale della
Partecipanza di Villa Fontana, uno
splendido orologio ornato di campane
che suonano le ore ed i quarti tutti. Dal
1838, infatti, salvo brevi interruzioni,
l'orologio della Partecipanza ha scandi-
to il tempo e rappresentato, senza dub-
bio, Villa Fontana, la sua Comunità e
la sua Partecipanza.

Il meccanismo che lo ha governato
per centosettanta anni, fino al 2010
quando si installò un moderno orologio
elettronico, fu magistralmente realizza-
to da Pietro proprio in quel 1838. E
grazie alla cura di alcuni volenterosi
partecipanti continua ancora oggi a
funzionare, non più nella sua sede ma
come un po' ingombrante orologio da
camera, nella sala consigliare della
Partecipanza...

I ROLLING STONES ERANO LA NOSTRA PASSIONE

di **EVA APPLAUSO** intervistata da **MASSIMO ZANETTINI**

ABITAVAMO A SESTO IMOLESE, siamo venuti su in Emilia da Caserta, nel '57. Eravamo contadini e avevamo le mucche, i maiali e i polli, come tutti gli agricoltori.

In casa eravamo dieci fratelli, sei maschi e quattro femmine. Io sono la quarta. I tre fratelli prima e quello dopo di me sono tutti maschi, solo più tardi è nata una femmina, così ho imparato a fare tutti i giochi dai miei fratelli: le capriole e le prove di coraggio. Una prova che facevamo era correre a piedi scalzi nel campo, quando il grano era stato appena tagliato, per vedere chi resisteva al dolore. Alla fine, avevo tutti i piedi scorticati dalle stoppie del grano tagliato, avevo un gran dolore, però non potevo essere da meno, dovevo fare come loro.

“C'è qualcosa di sbagliato in questa figlia, questa è un maschio sbagliato” mi diceva mia mamma.

Con quasi tutti i miei fratelli eravamo complici, abbiamo fatto certe zingarate. Come in altre famiglie numerose, ci siam dati tante mazzate, ma ci siamo anche voluti bene.

È stato il più grande dei miei fratelli a portare nella mia famiglia la passione per la musica; non ricordo, infatti, che tra gli altri miei parenti ci fossero suonatori. Mio fratello, ha molto viaggiato per lavoro e ha suonato in diversi gruppi, anche in Germania dove ha vissuto per un periodo.

Comunque, anche gli altri miei fratelli avevano un gruppo musicale con cui suonavano il rock. In quel periodo, negli anni Sessanta, moltissimi giovani suonavano: a Sesto Imolese, per esem-



Una foto di Eva ragazzina, già da allora amante dei Rolling Stones.

pio, di gruppi ce n'erano due o tre. Anche Gilberto, mio marito, che aveva imparato un po' di accordi come autodidatta e poi a Bologna dalla maestra Scaglioni, ha suonato nei *Royal '68* di Medicina prima e con i miei fratelli, nei *Diavoli rossi*, poi.

Amavamo la musica e i musicisti, e ricordo che eravamo abbonati a due riviste: *Ciao amici* e *Big*. Erano due

BRODO di SERPE

settimanali per giovani, grazie ai quali eravamo sempre informatissimi su quello che succedeva nel mondo della musica, sulle classifiche e sui gossip degli artisti.

Avevamo, poi, sempre con noi una piccola radiolina a transistor. Aspettavamo l'ora della trasmissione musicale *Bandiera gialla* per ascoltare le tante canzoni che ci piacevano,

Rolling Stones, io e mia sorella cominciammo a fare i nostri progetti nei minimi dettagli, tutto di nascosto, ovviamente.

Mia sorella faceva ancora la terza media, era piccolina, io avevo diciannove anni, non ero una bambina, però i diciannove anni di allora erano come i sedici di adesso.

Quando arrivò il giorno del concerto

io dissi a mia sorella di non andare a casa dopo la scuola. Le dissi, invece, di nascondere la bicicletta dietro a un certo muretto e di prendere una corriera. Al tal orario l'avrei aspettata, insieme al mio ragazzo di allora, all'Autostazione. Quando mia sorella arrivò a Bologna, andammo a piedi verso il Palazzo dello



I Rolling Stones. Visti la prima volta da Eva al Palasport di Bologna.

anche se erano i *Rolling Stones* la nostra passione.

Mio padre, un uomo del sud, non ha mai dato uno schiaffo a me o alle mie sorelle: per lui eravamo le sue quattro perle. Crescendo qui, vedendo com'erano le mie amiche, non avrei mai pensato di come e quanto duramente mi sarei dovuta confrontare con lui e con il suo modo di vedere per conquistare la mia libertà.

Nel '67 lavoravo già in una corsetteria di Bologna, in via Boldrini: facevamo reggiseni, slip, tutta la biancheria intima. In città, le notizie arrivavano velocemente, e quando scoprimmo che al Palazzo dello sport, che adesso si chiama *PalaDozza*, dovevano venire i

sport, intorno al quale c'era già un gran movimento di giovani: eravamo al settimo cielo, nessuno pensava al dopo!

Il concerto iniziò, più o meno alle quattro del pomeriggio. Prima dei *Rolling Stones* suonarono i *Nomadi*, gli *Equipe 84*, e altri artisti di allora, c'erano praticamente tutti i più famosi. All'inizio ero sulle gradinate, ma poi, quando iniziarono i *Rolling Stones*, scesi e mi avvicinai sempre di più perché li volevo vedere da vicino. Fu una cosa inspiegabile, urlavano tutti, perché non dovevo urlare anch'io? A pochi passi da me c'era Mick Jagger che era la mia passione.

Prima della fine del concerto, molti ragazzi e ragazze si fiondarono sul

La lingua della memoria

palco, tanto che i buttafuori e i carabinieri non sapevano da che parte prendere. Quando mi sembrò che fosse il momento giusto, oltrepassai il cordone della polizia e salii sul palco.

Riuscii a baciare Mick Jagger e Brian Jones, prima che i carabinieri mi trascinassero giù dal palco, arruffata e senza una scarpa. Non mi accorsi nemmeno che qualcuno, proprio mentre mi stavano portando via come un sacco di patate, mi aveva scattato una foto.

Tornammo a notte fonda in corriera; sapevo che avrei preso le botte, di quello ero sicura.

Quando scendemmo, mia madre e mio fratello maggiore, che l'aveva accompagnata, ci stavano aspettando alla fermata. Notai subito che, sotto il grembiule, mia madre nascondeva il cucchiaino di legno che usava per mescolare il pastone per i polli.

Appena scesa, mi arrivarono due colpi sul sedere; a mia sorella invece due schiaffetti piccolini. Sapevo che le avrei prese e non dissi una parola; non piansi neanche, perché vivevo ancora la gioia di aver visto i *Rolling Stones* e baciato Mick Jagger.

In compenso, piansi quando arrivai in camera mia e vidi che i poster dei nostri beniamini, che fino a quella mattina ne tappezzavano i muri, erano spariti: tutti buttati sul letamaio.

Il giorno dopo, mio fratello andò a comprare le sigarette e il *Carlino*, il giornale, e quando tornò lo gettò in malo modo sul tavolo.

– Guarda mo' dov'è tua figlia! – disse a mia madre.

Mio padre era sconvolto. Mia madre, non ne parliamo:

– Ma cos'è che ho sbagliato con te – disse – in cosa ho sbagliato!

Nella foto dell'articolo che parlava del concerto c'ero io che venivo trascinato dai carabinieri.

Volevo leggere il giornale per vedere cosa c'era scritto, ma i miei non volevano farmelo vedere e lo buttarono via. Prima di buttarlo, però, i miei fratelli lo fecero girare tra i loro

amici, lo fecero vedere al mondo intero, come per dire:

– Mia sorella, hai visto! – Si vantavano, hai capito?

Più tardi cercai il giornale, c'ero io sopra, in fin dei conti. Finalmente, lo trovai, lo stirai, lo piegai e lo conservo ancora.

Alcuni giorni dopo il mio babbo andò al bar, perché noi non avevamo



Una ragazza in preda all'«isterismo» viene allontanata dalla forza pubblica al Palazzo dello Sport.

il telefono, e chiamò in fabbrica dove lavoravo e disse che non sarei più andata, perché in campagna c'era bisogno. Insomma mi fece licenziare.

– Da domani vieni a zappare con me e i tuoi fratelli, – disse quando tornò, – abbiamo tante cose da fare in campagna.

Così, dal giorno dopo, a testa bassa, ho zappato fino alla fine di aprile, poi tutto maggio, fino a giugno, quando doveva venire in Italia un altro gruppo inglese, gli *Animals*. Il cantante, Eric

La foto, apparsa su il Resto del Carlino, di Eva trascinata via dalla polizia perché... "in preda all'isterismo".

Burdon, per me era un mito. Così, piano piano, cominciai a dire a mio papà:

– Son stata brava, è vero? Noi vorremmo andare...

E lui: – Non se ne parla neanche!

E invece, alla fine ci portò proprio lui al concerto degli *Animals*, insieme a mio fratello più grande, ma non fu la stessa cosa: infatti, ci portò a condizione che non facessimo nemmeno un urlo.

– Se sento un urlo, disse, ce ne andiamo immediatamente.

Il giorno del concerto degli *Animals*, nei dintorni del palazzo dello sport, incontrai il mio ex filarino, il ragazzo con cui ero andata a vedere i *Rolling Stones*.

– Ciao Eva, mi salutò.

Siccome avevo mio padre e mio fratello dietro di me, feci finta di non conoscerlo.

– Ma chi ti conosce? Ma chi t'ha mai visto? – dissi.

– Eva, ma stai scherzando?

Mio babbo: – Ma chi è quello?

– Ma non lo so, risposi.

– Ma ti ha chiamato per nome!

– Non lo so, ti giuro che mi ha confuso con qualcun'altra. Ma non ha detto Elda? Non Eva.

Intanto facevo segno al mio ex ragazzo che c'era mio padre, e lui, quando lo capì, girò l'angolo.

Mio padre si era già inferocito e gli stava andando incontro: – A me, non mi conosci?

– Papà, sta buono, va là, – dicevo, – non si sa chi è.

Una volta dentro apprezzammo la musica, ma col papà dietro, non potevamo urlare, dovevamo stare calme, e non fu la stessa cosa.

Dopo di allora, con i miei fratelli sono andata a tanti di quei concerti... Con i miei fratelli, ovviamente, perché sapendo che eravamo con loro, mio babbo non faceva delle gran storie a lasciare andare me e le mie sorelle. Loro a casa dovevano far finta di tenerci sott'occhio, ma una volta fuori ci lasciavano libere.

Sulla vecchia fiat 850, abbiām fatto dei viaggi pazzeschi per dei concerti fino a Milano, Torino e Verona. A Verona andammo a vedere Bob Dylan che aveva come supporter Carlos Santana. Ho visto tre o quattro concerti di Fabrizio de André, non so quanti di Lucio Dalla, di De Gregori, degli Equipe 84, dei Nomadi, di Guccini, che è uno dei miei preferiti. In quel periodo molti di questi artisti si esibivano alle feste dell'Unità, così non era neanche difficile vederli. Più tardi portai anche Cristina, mia figlia e le sue amiche al concerto dei Duran Duran.

Il mio fratellino più piccolo, quando sentiva la storia del mio primo concerto dei *Rolling Stones*, rimaneva incantato. Così, quando il gruppo tornò in Italia, a Torino, lo portai con me e le mie amiche. Ero già sposata allora, avevo Cristina piccola, e mio fratello aveva diciassette anni, era l'11 luglio 1982, quando l'Italia vinse il campionato mondiale di calcio. So che l'Italia vinse perché Mick Jagger sventolò la bandiera italiana: era arrivata la notizia che avevamo vinto. Per mio fratello, che aveva già imparato a suonare bene la chitarra e cantava, fu un'esperienza straordinaria.

L'ultimo concerto dei *Rolling Stones*, lo sono andata a vedere con mio marito Gilberto quattro anni fa a Roma, al Circo Massimo.

Negli ultimi lavori che hanno fatto non li ho seguiti, però, quando poi hanno iniziato a suonare *Let's Spend The Night Together*, ho provato un'emozione grandissima, come per tutti i vecchi brani.

La cosa che mi ha emozionata di più, comunque, è stata vedere mamme, nonni e nipoti, lì impazziti a cantare le canzoni dei *Rolling Stones*.

Nella vita sono andata a decine di concerti, mi sedevo per terra, e dormivo lì fino al mattino senza sentire la fatica, ma quella famosa volta, lì al Circo Massimo, forse perché stavo così scomoda, avevo preso una vera, ma indimenticabile meravigliosa stancata!

SULLE ORME DEL CID CAMPEADOR

di FILIPPO GALETTI

DA SEMPRE ATTRATTO DAL PERSONAGGIO del Cid Campeador, nobile castigliano e figura leggendaria della *Reconquista* spagnola, nell'estate del 1965 riuscii a soddisfare il desiderio di visitare la terra che fu testimone delle sue eroiche gesta. Ciò mi fu possibile grazie a un piccolo gruzzolo risparmiato sul modesto stipendio del mio primo incarico da insegnante, consistente in poche ore settimanali.

Coinvolsi nel progetto due amici, Paolo e Vittorio, con i quali studiai un itinerario molto impegnativo poiché in soli dieci giorni avremmo dovuto percorrere circa 5000 km.

A ognuno era stato assegnato un compito ben preciso: Vittorio, avrebbe guidato la 1100 Fiat di sua proprietà, io mi sarei occupato dell'aspetto turistico-culturale, mentre Paolo che aveva mantenuto un rapporto epistolare con una *señorita* di Madrid, conosciuta in precedenza sulla riviera romagnola, ci avrebbe a suo dire agevolato nella comprensione della lingua.

Decidemmo di dare inizio all'avventura un venerdì sera del mese di agosto per essere sicuri di arrivare a Barcellona in tempo per la cena del giorno dopo all'albergo dove soggiornava un mio cugino in viaggio di nozze. Attraversare la Francia non fu impresa di poco conto, all'epoca non esistevano ancora oltre confine autostrade che collegavano le città previste dal nostro programma di viaggio, per cui fu necessario procedere a tappe forzate.

Stanchi e assonnati, a metà pomeriggio del sabato, oltrepassammo

la frontiera spagnola, ma giunti in prossimità di Barcellona, rimanemmo bloccati da un traffico molto intenso che non faceva sperare in una rapida soluzione.

La fila delle auto era lunga chilometri. Vittorio ebbe una trovata delle sue: imboccò la pista che fiancheggiava la carreggiata e la percorse a velocità sostenuta. L'idea geniale ci permise di recuperare parecchie posizioni ma... fummo raggiunti dalla polizia che con tono intimidatorio ci contestò la bravata.

Siccome fingevamo di non capire, gli agenti spazientiti, guardandoci con commiserazione ci lasciarono andare, non senza avere commentato che eravamo i soliti italiani di ... !!

Nonostante l'inconveniente riuscimmo ad essere puntuali all'appuntamento concordato.

Terminata la cena mio cugino ci propose di andare in *Plaza de Catalogna* per assistere ad un ballo tipico della regione, la sardana.

Non restammo a lungo. La notte trascorsa senza dormire si faceva sentire per cui decidemmo di rientrare in albergo. La *Rambla* era un formicaio di persone; ricordo le sedie popolari al centro della via completamente occupate, frotte di marinai statunitensi in libera uscita e turisti di diverse nazionalità.

In questa confusione scorgemmo l'insegna luminosa di un locale notturno, l'*Andalusia de noche*, e una vetrinetta in cui erano esposte foto di giovani donne in abiti succinti. Come iniziammo a guardarle fummo avvicinati da un signore che con fare insistente ed ammiccante ci consigliò



*Filippo e Paolo
in visita alle
rovine di
Sagunto – città
strappata agli
arabi dal Cid
nel 1238 – per
vedere i resti
d'epoca romana.*



di entrare. Seppure non del tutto sprovveduti, cedemmo a quell'invito lusinghiero nella convinzione di concludere felicemente la serata. Fummo accompagnati a un tavolo che si trovava al bordo della sala stracolma in massima parte di tedeschi. Un attimo dopo tre *señoritas* si sedettero

accanto a noi, si presentarono e con sguardi maliziosi tentarono una conversazione nel corso della quale Paolo fece da interprete. Siccome il dialogo veniva spesso interrotto dalla loro richiesta di bere coca-cola con rum, io, nel vedere aumentare i sottobicchieri disposti l'uno sull'altro dal cameriere, a riscontro delle consumazioni, non feci mistero della mia perplessità.

Paolo e Vittorio per niente preoccupati, a ogni ordinazione si rivolgevano a lui in dialetto medicinese con queste parole: "Pôrta, pôrta!!".

Il mio imbarazzo si accrebbe quando le *señoritas* ci trascinarono a viva forza sul palco deserto per ballare il flamenco. Ancora oggi ricordo la scena di noi tre in evidente impaccio (le nostre capacità erano limitate), consci di sentirci osservati dagli sguardi divertiti dei tanti occasionali spettatori. Di ritorno al tavolo trovammo una sgradita sorpresa, la pila dei sottobicchieri presentava un'altezza non corrispondente a quella riscontrata prima dell'esibizione. Chiedemmo immediatamente il conto che si rivelò più che salato. Convinti di essere stati turlupinati lo contestammo con fermezza. Ne derivò una rabbiosa discussione che ebbe termine con l'intervento delle forze dell'ordine e... con il pagamento dell'intero importo!

Le nostre finanze subirono un duro colpo e da quel momento fummo obbligati a riservarle per le spese ritenute strettamente necessarie. Nei giorni successivi assistemmo ad una corrida, visitammo i monumenti, la *Sagrada Familia*, il *Tibidabo*, il *Barrio gotico* e facemmo pure una

La lingua della memoria

escursione nell'interno, all'antico monastero di Montserrat, suggestiva costruzione incastonata fra le rocce.

Lasciata Barcellona cercammo di raggiungere Valencia costeggiando il mare. Sazi di avere mangiato troppo spesso carne, ci fermammo a pranzo in un piccolo ristorante per gustare un buon piatto a base di pesce. Ci affidammo alle conoscenze linguistiche di Paolo per una scelta appropriata su ciò che offriva l'incomprensibile menù.

Risultato: tre portate di prosciutto cotto!!!

Lungo il percorso facemmo un'altra sosta, a Sagunto, città strappata agli arabi dal Cid nel 1238, per vedere i resti d'epoca romana.

Proseguimmo poi per Toledo, la prima capitale della Spagna, ricca di tradizioni e di arte. Il centro storico racchiuso fra le mura si presentò con un dedalo di stradine sulle quali si affacciavano negozi di *souvenir*, fra cui risaltavano le famose lame di Toledo.

Sulla soglia di uno di questi, un'avvenente e formosa bellezza locale ci informò che all'interno avremmo trovato oggetti molto interessanti. Colpiti dall'ampia scollatura del vestito che agitava sbuffando e accompagnando il gesto con le parole: *che calor! che calor!*, non riuscimmo a trattenerci dal fare acquisti: Vittorio la spada del Cid ed io un'arma meno pretenziosa.

Giunti a Madrid, dopo aver scaricato le valigie ed esserci rinfrescati, chiamammo un taxi per farci condurre al *Prado* senza avere prima consultato la cartina. Comunicata la destinazione all'autista, questi infilò una sequela di imprecazioni, di cui noi, sbalorditi, non capivamo il motivo. Ci fu chiaro quando, come in un film di Fantozzi, percorso un breve tratto, ci scaricò davanti all'ingresso del museo!

Alla sera ci confrontammo sullo



L'elsa della spada del Cid, che Vittorio – colpito dalla bellezza di una avvenente e formosa señorita – acquistò a Toledo in un negozio di souvenir.

stato delle nostre finanze che cominciavano ad assottigliarsi, per cui fummo costretti ad attenerci ad un regime di spesa di basso profilo.

Ricordo un particolare: per combattere il caldo soffocante sarebbe stato necessario bere spesso, ma pensando al denaro occorrente per concludere il viaggio ci permettemmo una sola *Cerveza* al giorno.

In una occasione però non seguimmo questa linea di condotta: il giorno in cui ci incontrammo con Teresa, la ragazza spagnola conosciuta da Paolo a Cattolica. Accompagnata dalla madre e da un'amica ci portò in un locale caratteristico ove si poteva gustare la migliore *sangria* della città. Era vero, fresca e profumata andava giù che era un piacere, al punto che io doveti rientrare in albergo con una solenne sbornia.

I miei amici invece, con le loro

**Filippo
e Paolo in
attesa
del visto
alla dogana
italiana.**

ospiti, andarono a vedere Madrid di notte.

Era arrivato il momento di pianificare il ritorno. Ci recammo a Burgos, a San Sebastian e infine in un paese vicino al confine dove ci fermammo per dormire. Entrati in Francia, proseguimmo per Bordeaux poiché era nostra intenzione raggiungere Lione attraverso il Massiccio Centrale. Le tortuose strade di montagna misero a dura prova la nostra resistenza.

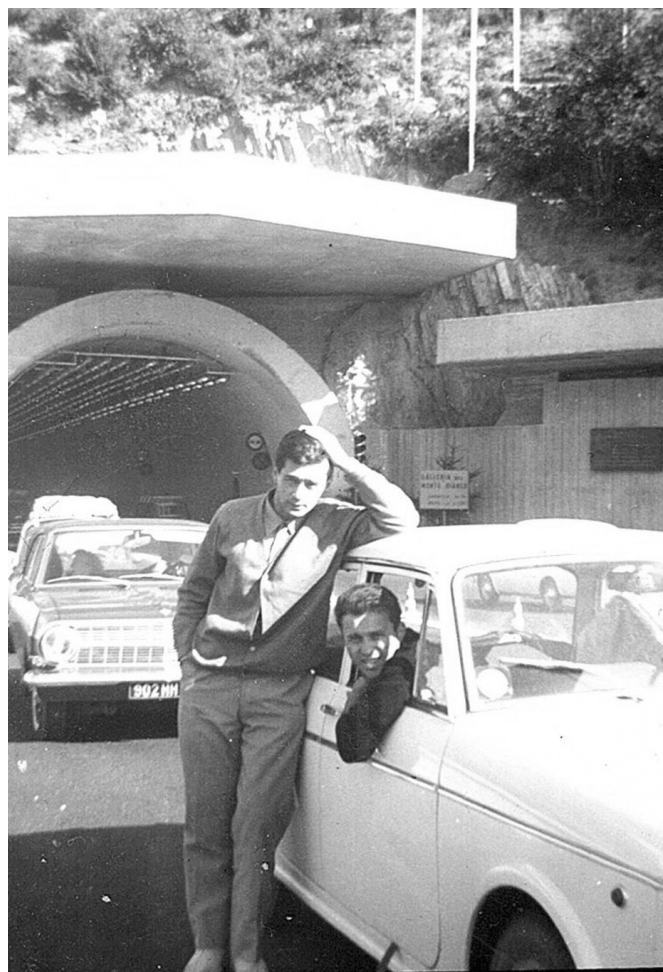
Sfiniti e affamati, nel tardo pomeriggio trovammo ristoro in città. Il giorno dopo mentre ci stavamo dirigendo verso Chamonix, tenuto conto delle residue scarse sostanze economiche, preferimmo cenare in un buon ristorante rinunciando a cercare un hotel per la notte.

Prendere sonno in auto nonostante la ristrettezza dell'abitacolo fu abbastanza facile (fummo favoriti dalla nostra giovane età).

Il risveglio avvenne al suono dei campanacci di alcune mucche al pascolo nei pressi della nostra... camera da letto

Eravamo in anticipo sulla tabella di marcia, ma avendo detto ai genitori che saremmo stati via dieci giorni, decidemmo di fermarci un giorno a Courmayeur per evitare domande alle quali sarebbe stato difficile dare risposte sincere.

All'uscita del traforo del Monte



Bianco un ufficiale della dogana italiana ci intimò di aprire portiere e baule. Fu eseguita una minuziosa perquisizione alla quale assistemmo increduli, considerando che nel piazzale circostante stazionavano decine di auto. Ci chiedemmo perché proprio noi!

Superato l'ennesimo inconveniente filammo senza ulteriori intoppi in direzione di Medicina. Giunti in paese, familiari, conoscenti e amici ci chiesero del viaggio e noi raccontammo delle bellezze naturali ed artistiche, del clima, dell'accoglienza della gente, tralasciando ovviamente quegli episodi che non avrebbero giovato alla nostra immagine.

LUOGHI E PERSONE SENZA TEMPO

di **DIEGO CALLEGARI**

DA SEMPRE, LA STRUTTURA ORGANIZZATA DEL PAESE si reggeva sulle attività artigianali e commerciali locali, rendendo autonoma quella collettività che aveva come protagonisti i gestori delle botteghe che erano dei veri personaggi con appellativi a volte, alquanto ridicoli.

C'era la **Bumbardina**, così detta per il suo sedere, vendeva cavoli e insalatina, pesche, prugne, arance e pere.

Grigula lo stagnino, tappava i buchi delle pentole e padelle di rame che dovevano durare sempre, e raramente si poteva comprarne una nuova.

Trapezi, titolare di un'importante tipografia, era un tipo singolare e simpatico, asseriva che per niente si poteva prendere anche un clistere, l'importante era che non costasse niente, oltretutto faceva anche bene alla salute.

Bertolen era il macellaio e aveva scritto sul cartello: cento lire al chilo il manzo ed il vitello, ma poi ai suoi clienti che l'andavano a comperar, gli dava della vacca oppure del *sumar*.

Pederzol, nel periodo invernale vendeva i gatti che allora venivano cucinati come i conigli, e anche le loro pelli venivano utilizzate in tante altre necessità.

Burasca era un commerciante di pollame e quando avvenivano delle morie, gravi malattie dei polli, faceva

affari d'oro offrendoli a prezzi stracciati per la loro poca appetibilità.

Maroc era il titolare di un grosso magazzino di ferri vecchi, metalli e cose di ogni genere raccolte spesso tra i rifiuti, e tanti compaesani realizzavano in questo modo qualche lira.

Vi erano alcune guardie comunali talmente ligie al dovere che uno di essi inflisse una contravvenzione alla propria moglie per avere usato la bicicletta nei vialetti dei giardini pubblici.

La Maria ed Fiurinten vendeva i "bilen", dolcetti per bambini assidui frequentatori del suo banchetto, dove si potevano trovare tanti prodotti tra cui il "Resoldor", confetti di liquerizia contenuti in una scatoletta su cui stava scritto: *Sento in bocca un pizzicore, un piacere mai provato, ed il bacio dell'amore è più caldo e profumato. A te debbo ogni ristoro, tu fai dolce ogni sospiro, Resoldor, o sole d'oro!*

Barbaïen era il gestore di una osteria centrale, dove, particolarmente nei giorni di mercato, si effettuavano commerci dei prodotti della terra e anche di bestiame, magari davanti a qualche bottiglia di vino, con cui molti facevano il pieno dopo avere stipulato vantaggiosi contratti.

Ciaparoni era un personaggio che si interessava di tante attività, ed era così chiamato per questa ragione, anche se questo lo indispettava oltremodo.



*Due
personaggi
di allora: il
mio medico
dott.
Nerozzi,
tutore della
mia salute,
e la guardia
Bosi, terrore
dei bambini
di Medicina.*

Figarello era un falegname che aveva il difetto della balbuzie, e per esprimere un concetto impiegava tanto tempo che alla fine del discorso, dimenticava quello che voleva dire.

C'era la **Lina** la carbonara che aveva un negozio sempre colmo di carbone dal quale si usciva coperti da una sottile polverina nera che penetrava da tutte le parti.

La **Margaretta**, importante commerciante di stoffa, molto intrapren-

BRODO di SERPE

dente, ciarliera e grande estimatrice del buon vino che consumava in tante occasioni.

Taiagola era un barbiere che aveva questo appellativo non si sa bene perchè, ma si può facilmente intuire.

C'era **Benton** il droghiere, **Leo** al piatler, la **Rimuelda**, **Loris** l'arrotino, **Viulen** il calzolaio, la **Mascagnina**, **Lussen** il beccamorto, titolare di un'impresa di pompe funebri, e infine **Mari ed Benton** che vendeva di tutto.

Inoltre c'era **Venenzi**, un povero ipodotato che camminava per le strade del paese imitando le campane quando intonavano i cosiddetti "doppi" cioè i suoni bitonali.

A quei tempi, nonostante una costante miseria, in quella piccola comunità si viveva in tranquillità, la gente non era ambiziosa, si accontentava di quello che aveva ed era più serena; a differenza dei tempi nostri dove tutto si svolge frettolosamente e ognuno pensa solo a se stesso, dimenticando i valori più importanti e calpestando spesso i diritti degli altri, ignorando anche i più elementari principi tanto necessari per una sana convivenza in una società civile e moderna.

La società si è trasformata, con il benessere ha cambiato il modo di vivere della gente anche se apparentemente non manca niente, ma in questa corsa sfrenata verso nuovi e più ambiziosi obiettivi, si dimentica spesso delle cose più importanti e forse vale quel famoso detto della nonna: "Si andava meglio quando si andava peggio!".

80 PASSI, MANO PER MANO

di **MARCO CAVALLI**

PER PERCORRERE TUTTO IL VIALE bastavano 80 passi. Le mani alcuni le tenevano in tasca e stringevano forte i pugni perché sapevano che erano gli 80 passi più importanti della loro giornata. Si usavano i piedi per agire e le mani per comunicare e tutto avveniva dentro quegli 80 passi.

Ogni mattina si affrontava quella piccola distanza alberata consapevoli che poteva essere il podio della tua autostima ma anche il palcoscenico delle tue fragilità.

Chi ha fatto le scuole medie nell'istituto "G. Simoni" a Medicina avrà capito che parlo di Viale Gramsci.

In quella giungla adolescenziale accadeva che ragazzi derisi scegliessero di non provarci mai più, di non metterci nemmeno più piede in quel viale, per la sola paura di una nuova sconfitta. Ovviamente ignoravano che arrendersi in un via intitolata ad Antonio Gramsci era per definizione poco eroico.

Si arrivava a scuola sempre venti minuti prima del suono della campanella e quindi si gozzovigliava come cani randagi in attesa che la scuola imponesse puntuale un po' di sana disciplina, istinto che in pochi possedevano di natura.

Era normale quindi sentirsi particolarmente liberi in quella piccola bolla di tempo che fluttuava leggera e inafferrabile tra la responsabilità dei genitori e la tutela dei professori.

Gli zaini si abbandonavano con disprezzo contro il cancello di entrata, attribuendo una leggerezza concreta a quello stato d'animo chiamato libertà.

A quattordici anni la fisicità è l'unica bilancia che può pesare tutto

ciò che proviene dal cuore e dalla mente e dare un risultato mediamente credibile.

Si percorreva Viale Gramsci per raggiungere il centro del paese e comprare al forno mille lire di focaccia con i ciccioli, oppure cinquecento lire di crackers quando la paghetta ti imponeva un forte restringimento delle aspirazioni per arrivare alla fine della settimana.

Il giovedì era la giornata in cui si esagerava e ci si concedeva tremila lire di caramelle gommose da ruminare di nascosto durante la lezione. Ognuno dentro quel sacchetto di carta stropicciata aveva sempre almeno una manciata di squali azzurri e qualche dentiera di Dracula da indossare nei momenti morti.

In cartoleria si andava con la scusa di acquistare materiale scolastico ma poi ci si riempiva le tasche di figurine e petardi.

Ogni mattina per venti minuti si percorreva Viale Gramsci, e l'emisfero maschile con una mente chiaramente intorpidita dagli ormoni, aveva solo due modi per dimostrare la propria virilità, la prima era distribuire generose spallate quando nello stretto viale si incontravano altri agglomerati di ragazzi esagitati, mentre l'altra soluzione era rara e molto invidiata, cioè affrontare con fierezza quei metri di viale mano nella mano con la tua conquista amorosa. Le mani comunicavano e i piedi non sapevano mai stare fermi ed era questo piccolo particolare che a pensarci bene mi ricordo ancora oggi percorrendo Viale Gramsci.

In quel periodo tenersi per mano era un gesto di grande intimità, non era semplicemente incastrare le dita



**Viale
Gramsci con
le scuole
Simoni.**

come in un puzzle ma un vero e proprio amplesso tra palmi.

Palmo a palmo, compressione di impronte digitali, scambio di calore, percezione del battito e condivisione del sudore. Ecco l'importanza che si attribuiva a quel piccolo gesto che da bambino era semplicemente un obbligo quando si attraversa la strada.

In quegli anni erano le mani e i piedi a muovere le nostre passioni.

Le mani si incontravano nei sacchetti di caramelle, i piedi correivano nelle ore di ginnastica con le scarpe usate solo per la palestra e la maglia blu G. Simoni puntualmente non stirata. Le mani sfoggiavano gesti maleducati e i piedi si giravano per non affrontare quelle offese. Le mani accarezzavano i capelli e qualcuno si metteva in punta di piedi per dare un bacio. Le mani stratonavano con rabbia e i piedi rispondevano

prontamente a quell'attacco.

Poi un giorno in Viale Gramsci due mani si incontrarono dentro un sacchetto di patatine, forse si erano date appuntamento, in quell'istante le mani si toccarono avvolte da quella plastica scricchiolante. I piedi percorrevano insicuri quegli ottanta passi nonostante il viale fosse vuoto e la scuola finita da un mese.

Le mani si avvolgevano come si intrecciano i corpi quando fanno l'amore, era come stare sotto il piumone insieme, come una carezza di nascosto sotto il banco, era come scaldarsi in inverno le mani dentro la tasca del giubbotto, bastò quell'incontro di mani a dare coraggio a chi non lo aveva mai avuto, le rivoluzioni possono nascere anche dentro un sacchetto di patatine.

Le mani si incontrarono, e da quel momento i piedi non ebbero più paura di affrontare quegli 80 passi.

“Ogni movimento rivoluzionario è romantico per definizione”

ANTONIO GRAMSCI

I GRICIÓN

(Gli spilorci)

di PIETRO POPPINI

LE PERSONE CON QUESTA CARATTERISTICA, cioè l'avarizia, a Medicina li chiamiamo *grición*.

Come si fa a riconoscerli? È molto facile, anche perché loro non fanno niente per nascondersi, a loro interessa solo una cosa, cioè non andare in tasca intorno ai soldi e fanno di tutto per non andarci. Sono persone sicuramente apprezzabili, sul lavoro e in tante altre situazioni. Di solito non hanno problemi economici: hanno la casa di proprietà, un buon lavoro o una buona pensione. Non avrebbero alcun motivo per comportarsi così, ma è più forte di loro. Non bisogna quindi confondere queste persone con chi ha veramente difficoltà ad arrivare alla fine del mese e deve inventare di tutto per riuscirci con dignità e onestà.

Ora vi racconto una serie di storie brevi, capitate a Medicina e dintorni, senza alcun dubbio vere, che mettono in luce alcune caratteristiche di queste persone.

Un medicinese che abitava nel centro del paese esce di casa un pomeriggio e si avvia direttamente alla latrina pubblica. Viene notato da un vicino che incomincia a seguirne le mosse: questa manovra veniva ripetuta spesso nell'arco della giornata. Perché lo faceva? Chiaro, per risparmiare l'acqua dello sciacquone di casa sua!

Un gruppo di medicinesi va in gita per visitare l'Abbazia di Pomposa. Il pullman parte di mattina e arriva a destinazione senza fare alcuna fermata. Quando i gitanti scendono dal mezzo, molti hanno bisogno di andare in bagno. Questo viene subito individuato e una decina di loro entra

e trova una signora seduta a un tavolino su cui c'era un biglietto con scritto "50 cent". Visto che bisognava andare in tasca, uno dei nostri si defila e non si preoccupa di essere notato: per lui era importante risparmiare i 50 centesimi!

Che dire di quella famiglia che un conoscente andò a visitare di sera? Una volta arrivato notò che l'interno della casa era immerso nel buio più totale. Certo che non ci fosse nessuno suonò ugualmente il campanello. La porta invece si aprì e nell'oscurità si intravede una signora: al sorpreso visitatore spiegò che stavano mangiando alla luce del lampione stradale che filtrava dalla finestra. Loro cenavano sempre così. L'uomo se ne andò perplesso, pensando che in quella famiglia "di *grición*" ce n'era più di uno.

C'era un tale che faceva di tutto per risparmiare nelle bollette, vi racconto l'espedito per risparmiare nel consumo dell'acqua. Quando vedeva addensarsi dei nuvoloni in cielo, distribuiva nel cortile catinelle, mastelli e vari recipienti per raccogliere la maggior quantità possibile di pioggia. Quando erano pieni, con enorme sforzo, li portava in casa al primo piano raggiungendo così lo scopo di non far lievitare la bolletta dell'acqua.

Due amici vennero invitati da un gruppo di medicinesi a partecipare ad una cena. Uno di essi manifestò subito di non stare bene, ma si unì ugualmente alla comitiva e quando arrivarono al ristorante rimase fuori. L'altro si mise a tavola e cominciò a mangiare a più non posso. A metà della cena disse che non si sentiva

BRODO di SERPE

bene, che aveva bisogno d'aria. Quando uscì, rientrò il primo che, guarda caso, stava già bene e si mise a tavola nel posto dell'amico. Cominciò a mangiare con grande voracità fino alla fine della cena e quando portarono il conto pagò per una sola persona anche se avevano mangiato in due. Quelli del gruppo, che non erano stupidi, non obiettarono ma i due furboni non vennero più invitati.

Una sera andai con alcuni amici in pizzeria e, mangiando, i discorsi andarono a finire sui "grición". Uno degli amici raccontò una storiella che mi fece rimanere a bocca aperta, era tanto incredibile che decisi tra me e me che, prima o poi, l'avrei scritta.

Nei lontani anni '50 il mio amico e il padre decisero di aprire una attività artigianale in un piccolo borgo in confine col comune di Imola.

Nel piccolo piazzale antistante c'era un porcile con un maiale a cui il proprietario portava tutti i giorni un mastello pieno di broda che versava nella mangiatoia e, con i due artigiani, si lamentava

perché il maiale non aumentava di peso. I due gli suggerirono di farlo visitare a un veterinario, ma lui disse di averlo già fatto e che il maiale stava benissimo. Un bel giorno il proprietario del maiale, arrivato come al solito con la broda, dopo averla versata nella mangiatoia, si nascose nelle vicinanze. Passarono pochi secondi quando comparve un uomo con una secchia vuota e un mestolo. Si avvicinò alla mangiatoia e cominciò a riempire il secchio tenendo lontano il maiale con delle pacche sul muso. Ecco spiegato il motivo per cui il maiale non ingrassava. Un "grición" ladruncolo si era intromesso.

Disegno di
Paolo Cattani



IL PRINCIPE

di LINA CATTANI

ANCHE QUEST'ANNO l'indistruttibile Lina Cattani, che i lettori di *Brodo di Serpe* hanno imparato a conoscere, ci delizia con una sorta di favola: un vero Principe venuto da lontano per approdare nelle nostre campagne come un raro

sconosciuto volatile, e poi sparito per tornare ai suoi fasti romani. E come nelle favole fa innamorare tutte le ragazze delle sue terre. Si trattava di un Ruspoli, nobile famiglia romana che aveva possedimenti in tutta Italia, tra cui la tenuta San Rocco a Medicina.



Una sera al "trabb" con la famiglia contadina riunita al calore delle mucche. Il nonno racconta le favole ai più piccini; in mezzo spicca l'arzdaura al filarino. (Foto dal web).

Giugno 2018

Il Principe:

In televisione si vedono Principi, Re, e Regine ogni giorno questi non incuriosiscono più nessuno. Ma chi era questo Principe di cui voglio parlare? Vado indietro nel tempo negli anni 1930 molto lontano da giorni nostri.

La parola Principe a quei tempi era molto lontano dall'orizzonte dei nostri cervelli. Parlare di Principe nelle nostre misere case sembrava un poco strano. Eppure in quegli anni dentro a questa catoppecchia di casa dovemmo anche riceverlo. (Ma chi era questo principe)?

Questo Principe di nome Ruspoli era un ricco signore di sangue blu, abitava nella città di Roma sicuramente dentro ad una Reggia, ed era il padrone della tenuta di San Rocco ai piedi di Medicina che contava 12-13 poderi di cui padrone anche del grande poderone in cui io vivevo.

La sua tenuta era seguita da un fattore e un guardiano ma egli mai si era fatto vedere in tanti anni di padronanza.

Un bel giorno partì da Roma e raggiunse Medicina per visitare la sua tenuta, il quale avvisò tutti i suoi contadini con la data il quale si sarebbe presentato. Quando giunse la notizia si sentì un poco ansiosi di come riceverlo; ci mise un poco in difficoltà per il nostro linguaggio di un rozzo dialetto che non si sarebbe sicuramente capito, di italiano così poco colti come eravamo, molto poco sapevamo

La lingua della memoria

9

si faceva un un poco desiderare.

Alla fine si fece forza e prese le redini mio padre la persona più adatta della famiglia il quale era anche il custode delle mucche. (Il suo Titolo di studio era la seconda elementare) e con coraggio disse: me la coverò, qualche parola la ricordo ancora dalla scuola. Una persona molto precisa teneva ordine da sempre. Poco prima dell'arrivo di questa visita principessa, fece una grande pulizia del cortile alla stalla, una grande cura alle mucche, le strigliò una ad una da renderle tutte lucide da sembrare uscite dal parrucchiere, lucido anche le corna specialmente quelle dei buoi che erano molto visibili, riempì la mangiatoia del suo mangime e con il suo arrivo quelle saraiote le fece alzare tutte in piedi, esse dovevano essere tutte in ordine e fare una bella veduta

(Il massimo dell'ordine)

Era d'inverno noi bambini e ragazzetti per salvarsi dal freddo dovevamo riscaldarci nella stalla al tepore delle mucche, esse erano il nostro riscaldamento. A questo punto mio padre si rivolse contro di noi e con garbo ci disse, voi tutti vi dovete nascondere il Principe non vi deve vedere non ha bisogno di voi, radunatevi in quel ripostiglio che si trovava alla fine della corsia fate il vostro lavoro senza farvi sentire. «Noi adolescenti non dovevamo mai essere presenti nei loro affari.» A quei tempi l'obbedienza era molto in atto: Noi senza aprire bocca un poco e malincuore ci nascondemmo in quel nascondiglio (Dicendo) ma perché noi non possiamo vedere il Principe? (Eravamo curiosi)

ma poi io e mia cugina, le più grandicelle un poco serie, ci sedemmo e con i due filarini che già posse-
devamo ci mettemmo a filare la canapa.

nel frattempo accompagnato dal fattore e dal guardiano
giunse il momento dell'arrivo di questo Principe,
entrarono nella stalla e con i loro ragionamenti sen-
timmo passo per passo farsi avanti nella corsia
commentando su queste mucche. Il nostro pensiero
sarebbe stato un poco sbirciare ma l'obbedienza non
ce lo permise.

Questo fu il momento dell'orgoglio di mio padre pre-
sentare una bella stalla con due fila di mucche tut-
te in piedi mangiando nella mangiatoia senza scom-
porci sembrava rispettassero anche loro l'obbedienza

! Presentarono una bella visione!

Piano piano avanti per la corsia giunsero alla fine
del giro (e noi zitti zitti per non far sentire) e noi filari

! A questo punto cosa successe?!

Successe che il Principe vide noi e con parole escla-
matorie, disse: (Ma guarda cosa vedono i miei occhi)
e molto incuriosito si avvicinò a noi dicendo ma
cosa fate, filate la canapa con questo piccolo at-
trezzo, e si soffermò con interesse, guardando, vol-
le osservare per bene come veniva eseguito questo
lavoro! Ci pose una mano sulla spalla dicendoci
«Una cosa così io non l'ho mai vista» questa visi-
one la porterò a casa e si soffermò sempre incu-
rioso per qualche minuto poi complimentandosi
ci pose la mano ci salutò andandosene
voltandosi all'indietro per l'ultimo sguardo.
e noi arrossendo in faccia il cuore a 100 allora
rimanemmo senza parole!

La lingua della memoria

È solo il vostro lavoro e non poteri vedere.

Queste furono le parole di mio padre, e noi molto ubbidienti ci ritirammo e ci mettemmo a filare la canapa così da povere contadinelle riuscimmo ad attirare l'attenzione del Principe ed anche tenderci la mano, vedemmo un bel giovanotto molto giovane, a differenza da noi molto raffinato ed anche molto elegante; Sberando così il nostro pensiero di come fosse un Principe.

Alla fine fummo molto soddisfatte e fummo premiate dalla nostra obbedienza.

Anche mio padre fu molto contento.

Mio padre era una persona molto buona ci voleva bene.

Il mondo di allora era impasto così:

Nei loro affari nessuno doveva entrare
Tanto meno noi adolescenti.

Finì di questa storia di questo Principe
che mise in ansia tutta la famiglia
e che bene finì

Sima Cottani

: Se ne andò e mai più:

: si fece vedere:

SALVIAMO IL NOSTRO IDIOMA

di AMATO SERRANTONI

NELLA NOSTRA FORMAZIONE LA LINGUA È FONDAMENTALE perché interpreta le nostre relazioni con il mondo e soprattutto con il prossimo. Parole e frasi con contenuti, sentimenti e

ricordi che vanno ben oltre la loro grafia ed il loro suono. Valevano e non poco per il dialetto quando eravamo bambini, figuriamoci per l'italiano che è la lingua della nostra vita e che ha varcato ogni confine con la sua incomparabile letteratura. Ora in gran parte per demeriti delle nostre televisioni e della nostra

stampa, oltre che di un notevole servilismo intellettuale, balbettiamo sproloqui su: "confinamenti sotterranei"⁽¹⁾, "lavoro agile"⁽²⁾, "pasti veloci"⁽³⁾, "consegne a domicilio"⁽⁴⁾ e "bagianeda"

(baggianata)⁽⁵⁾. È anche vero che molte parole attinenti ad un mondo che altri più di noi hanno inscenato non si possono evitare, ma il fatto che ci vergogniamo ad usare termini come "luogo, località, ambiente, contesto" ed invece ci stimiamo a biasciare "location" mi ferisce e mi addolora. Poi per il fatto, data l'età, di non potere fare niente per difendere la nostra lingua e oserei dire la nostra vita, credo non mi resti che sperare in un miracolo ed intanto abbaiare alla luna.

Mi consolo come posso, chiedo aiuto e guardando indietro mi sovviene un modo di dire: "**Ti propri un alloc**" (Sei proprio un allocco). Mi dispiace per l'animale, che ha anche una espressione intelligente, ma mi verrebbe di battezzare i nostri attuali neoclassici: "*Allocchescion*"⁽⁶⁾. Poi però, finito lo sfogo, mi rendo conto che pagherei per aver torto... "**Ma c'sa t'in frega**" (Ma cosa te ne importa)... "**Pensa a la salut**" (Pensa alla salute), poi a volte quelle parole le ho dette anch'io. E se fosse un brutto sogno, un incubo, un rimorso, o meglio ancora una triste favola? In quel caso però si dovrebbe comunque trarne una morale, una speranza. Si potrebbe sperare che questa globalizzazione avesse un blando filtro di attenzione, di dignità se non di buon gusto da parte dei media ed ovviamente da parte nostra. Al contrario rischiamo verso i nostri antenati di esserne, anziché gli eredi, ... gli avanzati.



(1) "Lockdown"
(2) "Smart working"
(3) "Fast food"

(4) "Take away"
(5) "Fake news"
(6) "Location"?

La lingua della memoria (per i più piccini)

SCIOPERO IN GIARDINO

di GIOVANNA PASSIGATO

C'ERA UNA VOLTA – anzi c'erano una volta – tre gattoni molto viziati che se la passavano fin troppo bene. Erano una micia di tre colori, un imponente micione nero e un gatto rosso sdentato piuttosto anziano. Viziati e schizzinosi, ecco cos'erano; non si trovava nessuna pappa che gli andasse bene. Avevano fatto capire alla loro padrona, che avrebbero gradito del filetto di vitello, del manzo alla Stroganoff, dell'orata già diliscata, gamberetti, pollo alla maître d'hôtel, lingue di pappagallo, brodo di rondini di mare e altre sfiziosità.

La padrona, che era buona ma non scema, un giorno si stancò e li mandò a quel paese, dicendo: "Questa è la vostra pappa (nota: *scatolette delle più care*), e se non vi va, girate l'angolo".

I tre gatti si guardarono perplessi, mai la padrona era stata così categorica; sgnaularono un po', si sfregarono alle sue gambe ronfacciando. Era come se dicessero: "ma dai, cipollina, zietta, tesoruccio; tira fuori dal frigo quel bel cartoccino di macinato, l'abbiamo visto, non far finta di niente".

La zia, che appunto così voleva farsi chiamare, fece, appunto, finta di niente non degnando di un'occhiata i tre compari.

Questi si radunarono in garage, preoccupati: "dite che fa sul serio? Non ci darà più nient'altro che quelle odiose scatolette? Ebbene, noi faremo lo sciopero della fame!".

E tutti e tre, dopo aver giurato sulla propria coda, si appollaiarono come gufetti sulla finestra, piantando gli occhi gialli in faccia alla padrona ogni volta che passava di lì.

Niente da fare. La padrona, canticchiando, preparò le solite ciotole con la solita pappa e le mise fuori dall'uscio, in giardino.

I tre gatti si guardarono negli occhi e nei baffi, sospirarono, miagolarono un poco, ma non scesero dal davanzale.

Intanto passava di là un gatto VERAMENTE povero, di quelli senza padrone né casa, con mezza coda e un orecchio tutto slabbrato. Si capisce, era un autentico gatto di strada. Scorse i piattini con tutto quel ben di dio, si guardò intorno circospetto, e si tuffò sulla ciccia. In un attimo aveva slappato tutto.

I tre gatti lo guatavano dall'alto, molto molto arrabbiati; però non osavano attaccare briga con quell'individuo che sembra-

va un bandito. E lo era. Si narravano storie incredibili su di lui, storie di battaglie legendarie da cui era sempre riuscito vincitore.

Si diceva che avesse messo in fuga perfino un terribile dobermann, l'incubo dei gatti del quartiere.

La padrona, che aveva visto la scena, uscì e disse: "Ma che bravi, avete mangiato tutto!".

Andare a dormire a stomaco vuoto era dura, ci mancava solo la presa in giro. Ma i gatti avevano giurato, e, si sa, i gatti sono cocciuti. Il giorno dopo, i piattini si erano di nuovo riempiti, ma sempre delle stesse scatolette.

"Ah, no! Non è possibile! Bene, se la zia è testarda, ebbene, noi lo saremo più di lei".

Si appollaiarono un po' qua e un po' là, possibilmente sui tettucci o i cofani delle auto dei vicini (cosa che in



Mezza coda.

genere i vicini non gradivano molto), e cercarono di far passare il tempo. A pancia vuota. Verso sera comparve Mezza Coda, si precipitò sui piattini e gnam gnam slurp slurp, si pappò tutto. Non proprio tutto, era rimasto qualcosa, e già uno dei tre a digiuno ci stava facendo un pensierino; magari senza farsi notare dagli altri due, avrebbe potuto allungare uno zampino e arraffare quel po' di pappa avanzata.

Ma ecco comparire dall'angolo qualcosa di scuro, di rotondo, traballante su delle ridicole gambette, che dondolandolo il corpicino si diresse alle ciotole. Salì su una di queste, anzi ci si sistemò dentro e cominciò a leccare coscienziosamente ogni centimetro. In pochi minuti la ciotola era pulita e lustra come uscita dalla lavastoviglie. Poi la strana creatura passò alla seconda ciotola, per ripulire anche quella.

"Ma chi diavolo sarà?" borbottarono i tre gatti. "È uno straniero, non ci è stato nemmeno presentato. E poi, come si permette, quello lì? Mangiare la NOSTRA pappa, e nei NOSTRI piattini!".

Erano veramente offesi. Non si erano permessi di protestare di fronte al gatto-bandito, di cui riconoscevano l'indiscussa autorità; ma quel ridicolo COSO!!! No, no, non lo potevano ammettere. Quel COSO non aveva proprio niente in comune con loro, splendidi flessuosi felini, orgoglio della casa, vanto del vicinato, gatti-gatti dalla punta dei baffi a quella della coda, dal serico mantello e dagli occhi dorati.

La gattina, che era la più coraggiosa dei tre, scese dal cofano dell'auto e si avvicinò a pancia in terra, strisciando come un serpente boa, fino a mezzo metro dal "coso". Quello non la degnò di un'occhiata e continuò con la sua rosea linguetta la sua opera di lavapiatti. Poi passò a sgranocchiare i croccantini.

La gatta si fece più vicino, emettendo un basso soffocato sganulio; la creatura stavolta sembrò accorgersi di lei, si girò, si curvò, si raccolse attorno alle zampette che sparirono dentro la palla spinosa in cui all'improvviso si era tra-

sformata. La gatta sfiorò col naso gli aculei, e si ritirò di scatto. Indietreggiò sconvolta, il naso le faceva male.

Una civetta scese in picchiata, molto divertita. "Ahò, scemi! Non avete visto che è un riccio?"

Da allora il riccio, un individuo peraltro molto distinto e per bene, si presentò tutte le sere a ripulire le ciotole, dopo aver comunque lasciato la precedenza al gatto-bandito. Finita la cena, se ne andava quattro quatto sulle sue zampette che parevano stuzzicadenti a dormire nella sua tana sotto le siepi. E dopo qualche tempo si presentò con la morosa.

Beh, ora l'avrete immaginato. I tre gatti schizzinosi cessarono lo sciopero della fame, e non lasciarono più avanzare nelle ciotole. Avevano capito subito che non c'era convenienza; anzi, c'era



troppa CONCORRENZA. Perché i gatti, si sa, capiscono tutto.

Comunque la padrona ogni sera metteva sempre fuori un piattino in più, per i poveri, i banditi e gli extracomunitari, di qualunque colore o razza fossero. Ognuno ebbe anche un nome: il riccio Ferdinando, il gatto-bandito Sandokan, la riccia Guendalina, le lumache Striscioline.

I tre schizzinosi il nome ce l'avevano già, bello e importante; ma spesso la padrona si limitava a chiamarli "il trio Lescano". Ai mici pareva un po' una canzonatura, ma che importava? Per loro c'erano sempre pappa, cuscini e coccole. Che cosa si poteva voler di più dalla vita?

A destra:
Ferdinando
e
Guendalina.

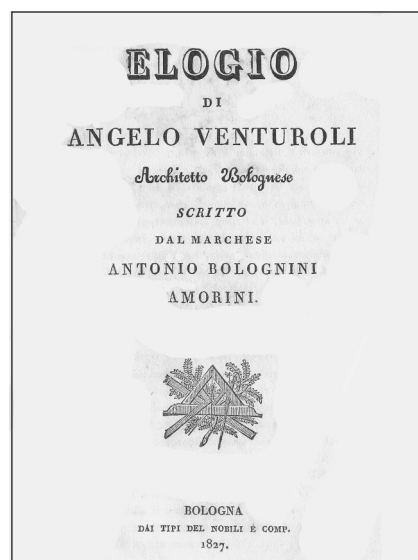
Storia, cultura, personaggi, eventi

ANGELO VENTUROLI NELL'ELOGIO DI ANTONIO BOLOGNINI AMORINI

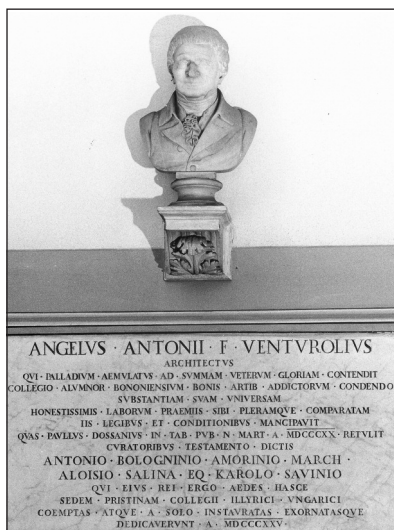
di LUIGI SAMOGGIA

LA PRIMA E FONDAMENTALE PUBBLICAZIONE dedicata alla figura e all'attività artistica dell'architetto Angelo Venturoli, nato a Medicina nel 1749 da famiglia medicinese, noto personaggio di cui nel 2021 a Bologna e a Medicina si celebra il secondo centenario della morte, è l'opuscolo che ha per titolo: *Elogio di Angelo Venturoli Architetto Bolognese scritto dal marchese Antonio Bolognini Amorini / Bologna / per i tipi del Nobili e compagni / 1827*. L'autore, colto scrittore e storico bolognese, già giovane allievo di architettura con il Venturoli e suo grande estimatore, divide l'opera in due parti: la prima di 27 pagine contiene note biografiche ed encomiastiche del noto architetto. Nella seconda, di 43 pagine, il Bolognini Amorini trascrive correttamente l'elenco, redatto in vita dallo stesso Venturoli di tutte le sue opere eseguite, sia in progetto sia realizzate, che insieme ammontano al numero di 356. All'inizio del primo testo lo scrittore lamenta la ingiusta scarsa attenzione riservata all'architettura da quanti a Bologna si occupano di arte, tutti versati a celebrare le glorie felsinee della pittura; segue la presentazione delle origini medicinesi, della squisita figura umana di docente e stimatissimo architetto. Nella prima parte dello "scritto" l'autore dell'*Elogio* traccia in sintesi la iniziale formazione compiuta dal giovane Venturoli, prima a Medicina fino all'età di otto anni, poi a Bologna dove la madre, Maria Caterina, figlia del Capitano Orfei, appartenente al ramo della famiglia non così povero, come afferma il marchese nel suo testo. A seguito della morte del padre,

Domenico Antonio, la madre Caterina, per avviare agli studi i due figli maschi, Vincenzo e Angelo, viene accolta a Bologna insieme ai quattro figli presso un suo parente, il sacerdote Don Luigi Dàrdani, mansionario della basilica di San Petronio e noto scultore plastico, che verrà nominato anche membro d'onore dell'Accademia Clementina. Sarà sicuramente "il Signor Don Luigi" ad avviare il giovane "Angiolino" a frequentare la scuola dell'Accademia" vista la sua vivace attitudine nel disegno. Il figlio maggiore, Vincenzo, si dedicherà con successo alla medicina e soprattutto alla chirurgia. Tra i maestri di Angelo nelle varie forme del disegno si incarica "il valente Giovanni Antonio Bettini" e in seguito si troverà impegnato a seguire il "difficile studio dell'architettura molto consultando il bravo Petronio Fancelli". Un autore quest'ultimo non distante dalle nuove forme architettoniche e decorative - non più barocche e non ancora apertamente classiche - che venivano già adottate dal giovane Mauro Tesi e già diffuse, anche a Bologna, dal colto autorevole pittore-scultore-architetto Carlo Bianconi. Diversi membri della famiglia Bianconi



Frontespizio di "Elogio di Angelo Venturoli", di Antonio Bolognini Amorini.



**Federico
Monti,
busto del
Venturoli.**

cata cultura del Palladianesimo da cui si evolverà l'ottocentesco Neoclassicismo vero e proprio, stile quest'ultimo, col quale Angelo Venturoli non troverà particolare consonanza a motivo del suo attaccamento al mai dimenticato sereno linguaggio classico del cinquecentesco Palladio.

Anche la stessa buona borghesia medicinese si mostra direttamente informata sui più recenti indirizzi delle arti dai bolognesi fratelli Angelo, Gian Lodovico e Carlo Bianconi, spesso ospiti nell'accogliente nuovo palazzo della famiglia Prandi, opera in cui non sembra estranea la regia bianconiana. La frequente presenza a Medicina dei Bianconi è dovuta al legame matrimoniale esistente tra il "Signor Pietro Prandi" e Rosalia, sorella dei citati Bianconi. Grazie all'azione culturale svolta da influenti personaggi nelle arti presenti a Bologna, quali appunto i Bianconi e il veneziano Francesco Algarotti, la formazione impartita all'interno dell'Accademia Clementina di Bologna, da qualche tempo non esitava a favorire, negli elaborati grafici di architettura, tratti classici provenienti da opere di autori cinquecenteschi attivi a Bologna. Dalla seconda metà del Settecento, infatti, si avverte già tra studiosi, teorici e architetti il crescente di-

intrattenevano importanti relazioni con ambienti diplomatici, culturali e artistici presso corti europee, in cui si affermavano nuovi linguaggi espressivi e suggestioni di provenienza classica. Il nuovo stile trova consenso e sviluppo soprattutto in Francia, in Inghilterra, Irlanda e Nord America, dando ampio impulso alla radi-

stacco dalle estrose forme decorative del tardo barocco e del rococò per giungere a progettazioni più essenziali in accordo con la più moderata tradizione bolognese, in cui non verranno accolte, come in altre città emiliane e romagnole, forme di carattere più vicine a un neoclassicismo in cui si scorgono più marcate influenze razionalistiche.

Nella formazione di Angelo Venturoli e nella pratica architettonica si viene così a considerare elemento qualificante non tanto la dinamica fantasia decorativa o il rigore rivoluzionario, quanto l'equilibrio dei volumi, i calibrati rapporti armonici delle parti e dell'insieme. Tali regole, che si riscontrano nell'osservazione metodica dei monumenti dell'antichità classica, vengono variamente applicate da artisti in importanti costruzioni di epoca rinascimentale-cinquecentesca divulgati dai trattati e dagli esempi del Vignola, del Serlio, e dal palladiano Scamozzi. Dalla seconda metà del diciottesimo secolo i progettisti di importanti costruzioni potranno avvalersi anche dell'ampia diffusione di pubblicazioni e di stampe contenenti incisioni con schemi di composizioni architettoniche aggiornate di crescente gusto classicheggiante, eseguiti da noti artisti tra i quali gli italiani Piranesi, Vanvitelli, Tesi, Panfilì e i francesi Voliet, Le Potre, Delafosse.

Il giovane architetto, seguito in Accademia da Petronio Fancelli e a frequente contatto con Carlo Bianconi, raggiunge risultati particolarmente apprezzati per il suo moderato gusto classico bolognese, ottenendo nell'ambiente accademico vera stima, tanto da essere prescelto – come ci informa il Bolognini Amorini – per soddisfare la richiesta avanzata dal cardinale veneziano Giovanni Cornaro "...che gli si mandasse da Bologna un bravo giovine, il quale riordinare potesse un suo Palazzo, che riedificare intendeva a Castel Franco, Villa non guari lungi dalla Città di Treviso. Per tal effetto il nostro Angiolino si portò a Venezia presso il

Storia, cultura, personaggi, eventi

detto Cardinale, ed ivi innamorato de' famosi Edificj di quella Città, osservava con diligenza ed avvedutezza il modo, con cui erano costrutti quei superbi Palagi, e quelle loggie, la simmetria degli ordini, e l'eleganza delle decorazioni, e volendo il tutto bene comprendere, le riduceva in disegno".

"Andò in quel tempo più volte a Padova, a Treviso, a Vicenza, e qui segnatamente non poteva saziarsi di ammirare di continuo le vaghissime Ville, le fabbriche eleganti, le simmetriche moli, delizia ed incanto di quanti hanno l'occhio formato al vero bello, che l'immortale Palladio stese nelle pianure Vicentine ed Asolane, e nella Città stessa, e traendone diligenti copie indagavano l'artificio, derivavano sagacemente le regole, coglieva il fiore di quelle purissime proporzioni, e di quelle armoniche modanature che ricopiò sempre con intelligente adattamento nelle varie sue fabbriche, non senza comun plauso".

Ciò che lascerà un segno indelebile nella maturità professionale di Venturoli, incidendo poi sensibilmente sulla formazione dei suoi studenti e degli allievi appassionati di Architettura da lui seguiti, non saranno infatti i fastosi edifici cinquecenteschi eretti sul Canal Grande, quanto invece sarà il fascino suscitato dalle armoniose opere disseminate nelle campagne e colline dell'entroterra veneto create dal Palladio ad "innamorare" per sempre Angelo Venturoli.

Nel testo dell'*Elogio* il Bolognini Amorini presenta ancora uno spazio dedicato a quanto egli ha appreso dallo stesso Venturoli riguardo all'entusiastica esperienza acquisita durante il periodo trascorso a Venezia e nel Veneto, chiamato a svolgere l'importante primo rilevante incarico di architetto per il cardinale. Presto il munifico prelato mostrerà di apprezzare l'esordiente professionista, non solo per la aggiornata qualità dei lavori avviati a Castel Franco,

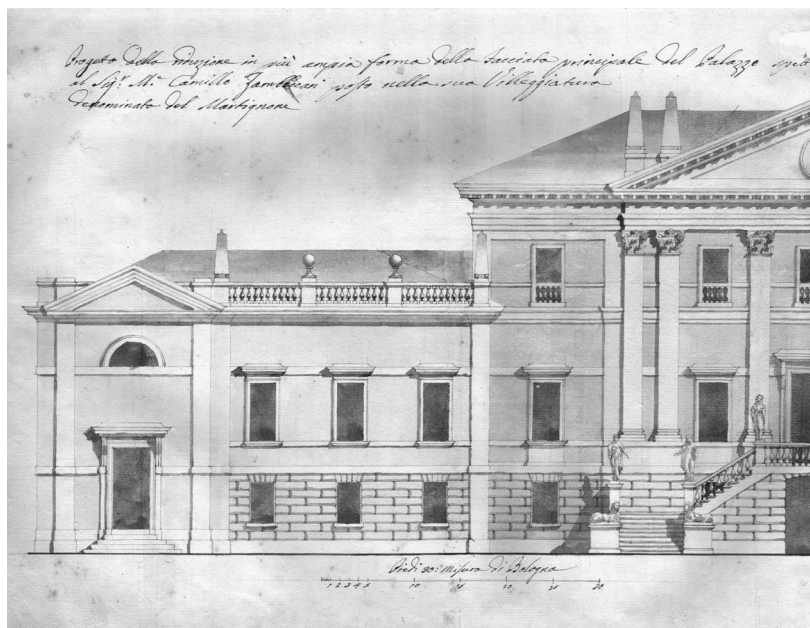
ma esprimerà anche vero compiacimento per le vivaci serene doti umane del giovane, manifestate nei rapporti con ogni persona nelle diverse circostanze di lavoro e di relazione.

A seguito però dell'improvvisa morte del cardinale Cornaro e della inevitabile e definitiva sospensione delle opere iniziate e - sicuramente a malincuore - di dovere lasciare "l'attento studio" dal vero dell'amato Palladio, Venturoli deve fare ritorno a Bologna per dedicarsi stabilmente all'avvio della sua professione.

Appena ritornato a Bologna, gli viene "commissionato dall'erede al Trono delle Russie", in visita alla città, un disegno "di un grandissimo Palagio con regie scale; al che assai soddisfece": il grandioso progetto, sicuramente per ignote ragioni, non ebbe però realizzazione. Le due prestigiose commissioni di inizio carriera, per quanto non completamente concretizzate, sono state certo per l'autore, a Bologna, un incontestabile attestato del livello professionale raggiunto.

Ritornato a Bologna il lavoro al Venturoli non viene a mancare. Oltre alle committenze di disegni e all'assistenza ai suoi bene avviati cantieri, l'architetto era tenuto ad essere presente, come membro eletto dell'Accademia Clementina (poi dall'Ottocento "Accademia di Belle Arti"), alle riunioni accademiche e - a turno - chiamato a svolgere l'impegno di docente in Accademia per gli studenti di architettura. Inoltre alcuni degli stessi studenti d'Accademia sono a chiedere di potere avere anche lezioni private dallo stimato docente, di cui apprezzano i modi autorevoli e sicuri svolti in maniera dialogante e affabile. All'occorrenza egli presenta esempi di noti autori con pubblicazioni, stampe o recandosi dinanzi alle costruzioni bolognesi, antiche e moderne, oggetto di discussione e di studio. Le lezioni di architettura costituiscono per Venturoli, negli ultimi decenni del Settecento, una sorta di vera vocazione alla quale assegnare una particolare

BRODO di SERPE



**Progetto
facciata
Palazzo
Zambeccari
in località
Martignone.**

cura a diversi livelli: prima dell'insediamento del governo francese insegna stabilmente tale materia ai giovani del Collegio dei Nobili e agli studenti della scuola di Filippo Bibbiena. Nel contempo si dedica a prestare lezioni richieste da giovani già avanzati nel corso di architettura dell'Accademia Clementina prossimi, o già attivi, ad affrontare la professione. Di questi ultimi, dalle "vacchette" dei conti tenuti dal Venturoli, si conoscono nomi di prossimi o già attivi architetti noti per loro opere di moderata tendenza classica: il veneto Francesco Zani, Pietro Tomba di Faenza, Francesco Saverio Fabri, medicinese, trasferito presto in Portogallo dove si impone come autore di grandi opere di committenza regia, e ancora Antonio Basoli, di Castel Guelfo, molto apprezzato come decoratore di interni. Hanno richiesto lezioni private di architettura anche impresari edili e costruttori di edifici impegnativi e di pregio, tra questi figurano Clemente e Giuseppe Verardi, Ercole Bassani e membri della famiglia Gibelli. A richiedere lezioni di architettura dal Venturoli sembra rappresentare anche tra la nobiltà bolognese una qualificante distinzione, resa forse opportu-

na per quanti si apprestano a realizzare interventi di prestigio in città o in loro proprietà esterne. Si distinguono in questo studio tra gli altri i conti Rodolfo Giovannetti, Camillo Grassi, Troiano Marulli, Giuseppe Pallavicini e i marchesi Luigi Albergati Capacelli, Pietro Conti, Pietro Pietramellara.

Tra gli allievi del rinomato docente si distingue per vivo interessamento personale il poliedrico, colto personaggio che, più avanti negli anni, e scomparso il venerato architetto, sarà l'autore del citato *Elogio di Angelo Venturoli*, opera che manifesta il consolidarsi di un rapporto di reciproca

profonda amicizia e di gratitudine del giovane studioso per essere stato reso partecipe del fascino dell'arte con grande competenza, chiarezza e cordialità da tale maestro. Così l'ex allievo Bolognini Amorini scriverà nell'*Elogio* manifestando piena riconoscenza a proposito del coinvolgente stile didattico adottato nei confronti di un attento e appassionato discepolo:

"Tanta e tale era la grandezza dell'affetto, che questo degno uomo mi portava, avendomi, che nella mia prima giovinezza insegnati i precetti dell'Arte, che fino ch'è vissuto di frequente mi rallegrava di quella dilettevole e gioviale conversazione sua, ora indicandomi le operazioni, che continue aveva per le mani, ora sciogliendo dubbi nelle quistioni (sic) dell'Arte, ora osservazioni richiedendomi, qualunque fosse, il parer mio, ora animandomi a riprendere l'esercizio dell'Architettura, da malaugurate incombenze troppo per me interrotto, ora riformando le invenzioni, e superate le difficoltà incontrate, passando così le più belle ore della vita che continue noie e brighe mi avanzavano; per cui posso a tutta ragioni asserire

Storia, cultura, personaggi, eventi

che nella perdita di lui ho perduta ogni mia ricreazione, ogni mio conforto. Piacevol cosa ed utilissima si era il ritrovarsi al suo fianco passeggiando le contrade della Città, per sentire la vere e naturali osservazioni sulle fabbriche de' Tibaldi, de' Vignola, de' Triacchini, degli Alessi, degli Ambrosini, e di tanti altri valenti Architetti che adornarono Bologna, indicando la convenienza degli ordini [architettonici] impiegati, la lindura de' profili, la parsimonia degli ornati: avvisando sempre che la bella forma degli edifizj risulta dalla giudiziosa disposizione delle parti, e da certa esattezza di proporzione fra le medesime, e dal complesso di scelti ornamenti, risultandone un tutto ben inteso ed armonico: avvertendo che negli edificj grandiosi vi debbono essere grandi membrature, e piccole ne' piccoli. Pronunciava eziandio con modesta riservatezza il suo giudizio sulle più recenti fabbriche, amando di farne meglio rilevare le bellezze, che i difetti, poiché affermava difficilissima essere l'esecuzione pratica dell'Arte".

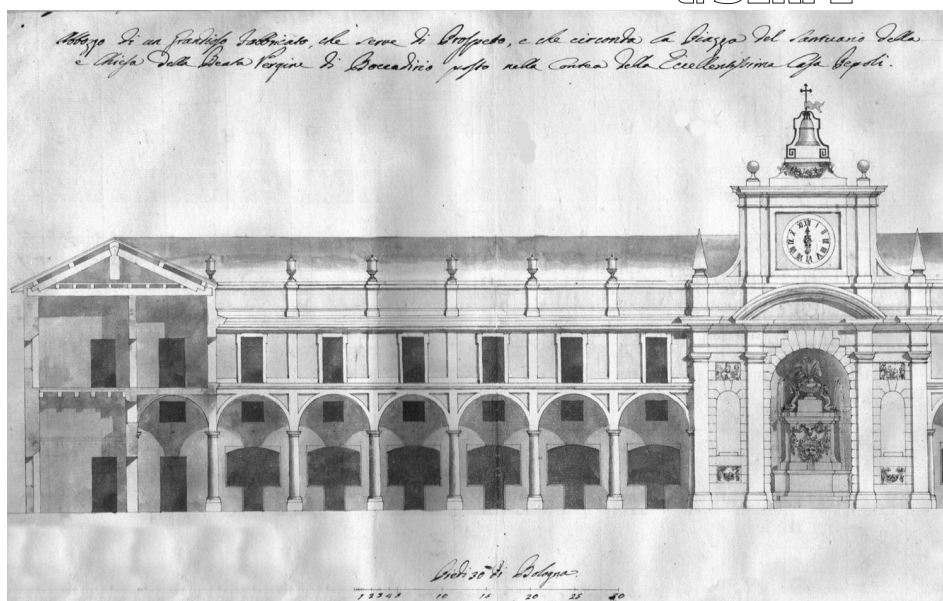
In diversi passaggi del testo, il Bolognini Amorini sottolinea il rispettoso atteggiamento critico del Venturoli di fronte a lavori eseguiti da altri architetti suoi contemporanei: la sua "riservatezza" gli impediva di fare notare ad altri gli eventuali difetti in operazioni da lui rilevati, per sottolinearne invece espressamente le qualità tecniche se non le "bellezze". Analogo e più significativo corretto comportamento è tenuto dall'architetto con gli operai impegnati in un suo cantiere in cui viene notato un errore evidente: è lo stesso autore dell'*Elogio* a riportare il singolare episodio: *...ben posso io in questa parte ancora essere buon testimonia di avere più volte veduto che nell'eseguire i lavori da lui ordinati, avendo gli operai sbagliato le date proporzioni e misure, egli placidamente ne assumeva in se la colpa: del che io forte meravigliato egli mi avvisava che non dovevasi mai recar danno anche indirettamente a poveri*

artigiani ed operai, che hanno bisogno di procacciarsi il vitto ancora col proprio nome; sarebbe a mio credere sia pur dura cosa il vedere per altrui incuria maltrattate le proprie produzioni, egli con pacato animo, suoi facendo gli altrui errori, procacciava il meno sconveniente ripiego". Viene espressa invece la soddisfazione del Venturoli nel rilevare come nei complessi lavori avviati nel palazzo arcivescovile e in locali collegati, avviati per volontà del cardinale Opizzoni, "il quale, con saggio intendimento fa lavorare le Arti a decoro della Città ed a sostegno de' poveri Artigiani si è sempre prevalso dell'opera del Venturoli...". In questo impegnativo cantiere l'ormai affaticato architetto si avvale sempre più della collaborazione del più giovane Vincenzo Leonardi, allievo fin dai primi anni alla scuola del Venturoli, il quale non mancherà di mostrargli affetto e riconoscenza fino a ricordarsi di lui nel suo testamento.

Il darsi cura di non arrecare agli operai problemi che potrebbero nuocere anche sul loro compenso è un tratto della sensibilità del Venturoli che si accompagna alla sua attenzione ad aiutare chi si trova nel bisogno. Nelle sue note di introiti e spese, infatti, sono segnate anche le offerte a mendicanti – tra i quali "il sonatore di violino orbo" – ed anche a parenti in difficoltà; in particolare invia somme consistenti alla sorella Maria Rosa, maritata a Roma, e non dimentica i suoi precedenti collaboratori in lavori di architettura rimasti invalidi. Interventi rilevanti sono pure le rette mensili per il ricovero di una povera inferma ospite nell'ospedale Sant'Orsola.

Negli ultimi anni di vita, aggravato da problemi di salute, Venturoli si pone la preoccupazione di come destinare le sue cospicue sostanze in favore di istituzioni che operino in favore di giovani appartenenti a famiglie non in grado di offrire ai figli una prospettiva di lavoro dignitosa. Dopo avere valutato alcune idee di interventi differenziati, si soffer-

**Progetto di
un portico
presso la
Chiesa della
Madonna di
Bocca di Rio.**



ma all'intenzione di destinare un contributo al prospettato progetto di un "conservatorio" ove accogliere giovani ragazze per avviarle ad apprendere vari lavori femminili, e a prepararsi nel contempo una opportuna dote, condizione indispensabile per un decoroso matrimonio. Il progetto era già stato inserito nel testamento della ricca signora medice Elisabetta Donati Zucchi e quindi l'istituto doveva essere eretto a Medicina. Venturoli, chiamato dagli esecutori testamentari della Signora pronti a dare inizio alle opere murarie per l'erazione del previsto istituto, non si mostra molto convinto di sostenere, anche con un solo contributo, una istituzione femminile. Dalla lettura del testamento della Donati Zucchi rimane invece impresso all'attenzione dell'architetto un passaggio che lo illumina a intraprendere un altro più ampio percorso, più in sintonia con la sua natura e la sua storia di artista, in cui si possano accogliere ragazzi giovanissimi, predisposti al disegno e alle arti, appartenenti a famiglie non in condizioni economiche in grado di sostenere un figlio a lunghi studi di indirizzo artistico, non in un centro periferico, ma in una città come Bologna ricca di stimoli culturali e di

opere d'arte. Il brano centrale del testamento della Donati vedova Zucchi verrà presto con convinzione inserito, parola per parola, traducendo soltanto il genere dei soggetti destinatari, dal femminile al maschile. Inserisco qui di seguito il brano che reca il testamento Venturoli: "Questo stabilimento quantunque destinato al sollievo dell'indigenza [...] pure non voglio che sia mai come luogo pubblico, o pio, ma come una privata famiglia, ed onninamente Laicale, non soggetta però a visita, rendiconto di conti, o altro a qualsiasi Autorità Ecclesiastica o Civile, volendo che per tutti gli effetti sia considerata, come fosse, la privata famiglia dei Signori Amministratori e li Giovani, come se fossero persone della loro casa".

Alla morte di Angelo Venturoli, nel 1821, spetterà alla terna degli esecutori testamentari dare esecuzione alle opere necessarie per inaugurare il Collegio Artistico. Faranno parte dei tre esecutori testamentari in primo luogo l'affezionato ex allievo di architettura, marchese Antonio Bolognini Amorini, amministratore dei beni di Casa Pepoli e autore e divulgatore dell'Elogio. Il secondo è l'avvocato conte Luigi Salina,

Storia, cultura, personaggi, eventi

il terzo, Carlo Savini, è un ex stimato funzionario governativo, attivo membro del consiglio del Partenotrofio Donati Zucchi. Per volontà del munifico testatore gli esecutori delle sue volontà diverranno poi automaticamente amministratori a vita del Collegio, con il compito di cooptare nuovi consiglieri qualora qualcuno venisse a mancare. Nel 1826 verranno accolti gli alunni del Collegio Venturoli, previo concorso e dopo un anno di prova delle loro attitudini. Nella antica struttura restaurata, già sede del Collegio Illirico-Ungarico, successivamente acquistata dalle Carmelitane Scalze, requisita per uso di caserma militare, poi adibita ad altri vari usi; infine acquistata dagli amministratori Venturoli e terminati i lavori di restauro nel 1826, verranno ospitati per essere seguiti gratuitamente i giovani aspiranti artisti. L'ingresso definitivo nell'istituto dei ragazzi prescelti – non più di 8 o 9 – avviene per “alunnati”, quindi alunni della stessa età (circa 11-12 anni) che procederanno negli studi insieme, e insieme usciranno al compimento di 20 anni, dopo avere svolto comuni studi per quanto concerne le materie culturali e artistiche, ma nei loro ultimi anni, seguiti singolarmente nell'indirizzo prescelto nelle varie forme d'arte: pittura, scultura, architettura, decorazione, alla guida di professori dell'Accademia di Belle Arti, sia in Collegio che presso la stessa Accademia.

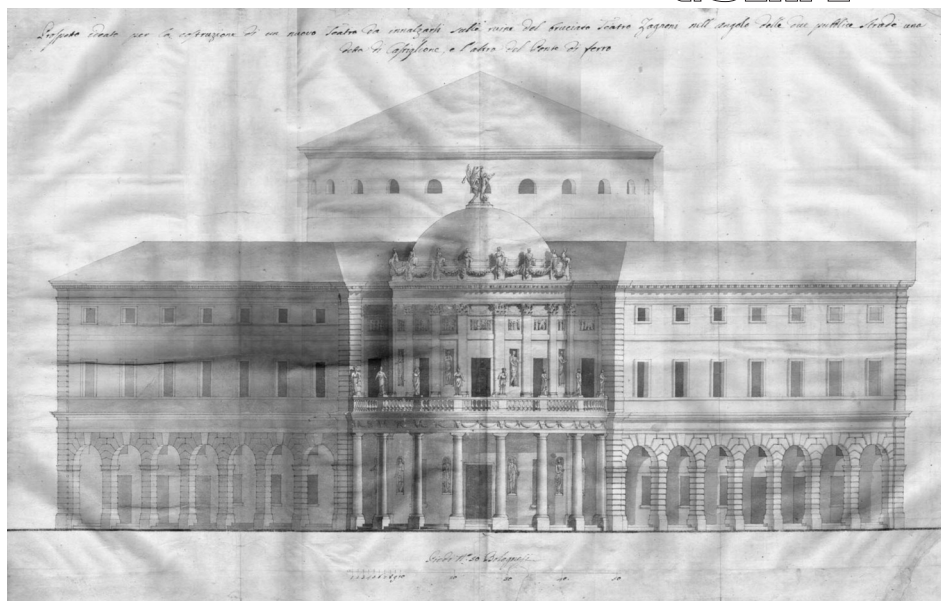
Benché la diversa estrazione sociale e politica degli amministratori fosse nota, le norme interne al Collegio, che nel corso del tempo comporteranno anche radicali mutazioni, verranno approvate all'unanimità dal consiglio. Tra queste si segnalano: l'innalzamento dell'età per essere ammessi all'accoglienza nell'istituto dopo avere compiuto i tre anni di scuola pubblica; si approvava l'estensione dei richiedenti a tutto il territorio provinciale di Bologna, non più alla sola città. Negli anni '30 del Novecento, viene approvata la soppressione dell'internato degli allievi in sede, sostituito da un contributo alle famiglie

per potere fare continuare gli studi presso gli avviati istituti statali, quali l'Accademia di Belle Arti o il Liceo Artistico. In seguito verrà consentito anche alle giovani femmine di potere accedere al concorso per usufruire anch'esse di una borsa di studio e di un locale ove svolgere, fino al trentesimo anno di età, la propria dimostrata attitudine artistica. Nonostante all'interno dell'istituto vengano nel tempo modificate radicalmente le forme di assistenza prestata agli alunni avviati nelle varie espressioni dell'arte, rimarrà stabile il punto centrale degli obiettivi testamentari, espressamente voluti dal fondatore, riguardanti i rapporti costruttivi tra amministratori e allievi che dovranno sempre essere corrispondenti a quelli di una “privata famiglia”.

Soltanto in un clima di carattere familiare potevano essere presenti, negli Amministratori che si sono insediati nel tempo, attenzioni di concreto sostegno in favore di allievi ventenni, ex alunni, chiamati a prestare il servizio militare mentre si trovavano impegnati a perfezionare la propria formazione artistica in altre città, grazie al conquistato “Premio Angiolini”. L'obiettivo degli Amministratori era di consentire ai “pensionati Angiolini” di potere dedicarsi allo studio e alla propria area artistica durante le ore di libertà, con un riconoscimento adeguato. Non mancavano lettere di giovani “pensionati” inviate ai dirigenti del Collegio in cui veniva richiesto di potere proseguire il “pensionato” anche in altre città, allo scopo di avere contatti con altri affermati artisti. Tali richieste venivano solitamente accolte con le raccomandazioni di inviare al Collegio i previsti saggi del lavoro svolto. Il Collegio, di fronte a una produzione particolarmente riuscita ed apprezzata, non mancava di organizzare una esposizione presso l'Accademia bolognese, occasione ufficiale per gratificare gli autori delle opere presentate e promuovere il rilevante livello raggiunto.

Presso il collegio Venturoli, nei vari ambienti, oggi si può ammirare un'am-

**Progetto di
ricostruzione
del Teatro
Zagnoni
a Bologna.**



pia raccolta di dipinti, sculture, disegni, elaborati grafici di architettura, tutti di alta qualità: il visitatore spesso esita a immaginare come questi lavori siano stati realizzati da giovani ventenni o poco più. La maggior parte delle opere esposte sono i lavori lasciati al Collegio al termine del percorso formativo svolto: non si tratta soltanto di saggi della straordinaria abilità maturata al seguito di ottime guide, capaci di stimolare i migliori talenti degli allievi. Si intravede in questi risultati lasciati all'istituto un

segno non secondario di riconoscenza indirizzato al positivo e stimolante ambiente del Collegio, guidato autorevolmente da figure ricche di doti umane, sempre pronte a comprendere con saggezza i tratti critici dell'adolescenza e valorizzare i lati positivi e creativi propri dei ragazzi e dei giovani artisti. In fondo questo era lo stile educativo praticato da Angelo Venturoli nella sua vita e posto al centro del suo generoso testamento perché venga sempre tradotto in pratica nel futuro.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Antonio Bolognini Amorini, *Elogio di Angelo Venturoli*, tip. Nobili e comp., Bologna 1827.

Per ricordare, in prossimità del duecentesimo anniversario della morte di A. Venturoli, quanto egli ha lasciato di sue opere a Medicina, si veda l'articolo di Luigi Samoggia, su "Brodo di serpe" n. 6 del 2008, pp. 6-18.

Luigi Samoggia, *Note autobiografiche inedite dalle vacchette di Angelo Venturoli*, in "Strenna Storica Bolognese" anno LXIV 2014. Patron Editore, Bologna.

Luigi Samoggia, *Il Collegio Venturoli: un valore da riscoprire* in "Brodo di serpe", Miscellanea di cose medicinesi, Medicina 2014.

Dante Mazza, *Sintesi dei principali avvenimenti collegati alla nascita e all'attività istituzionale del Collegio Venturoli nei suoi 190 anni di storia*, in catalogo della mostra "Una eredità lunga 190 anni", Medicina 2015.

Anna Maria Matteucci, *Architettura del Settecento*, Ed UTET, Torino 1988.

Anna Maria Matteucci, (a cura di), *Nel Segno del Palladio, A. Venturoli e l'Architettura*.

Vincenzo Tandoi, *Palladio, Palladianesimo villa nel Bolognese tra Sette e Ottocento*, Bononia Huniversiti Press, Bologna 2008, in "LE MUSE", volume ottavo, Ed. De Agostini, 1967, pp. 494-502.

BERNARDO BERNARDI (1916-2007)

***Etnologo, antropologo culturale,
padre dell'Africanismo in Italia***

di **BRUNO CAPELLARI**

GLI STUDI

“MEDICINA È IL PAESE DOVE SONO NATO NEL 1916, paese rurale, rimasto sostanzialmente tale, anche se ora è stato proclamato “città”, forse per l’espansione demografica e per il fiorire di attività industriali di indotto. Situato sulla strada San Vitale, a poco più di venti chilometri da Bologna e a circa cinquanta da Ravenna, nel passato era un luogo di posta, dove sostavano le diligenze e si cambiavano i cavalli, un servizio rimasto attivo fino all’introduzione dei veicoli a motore. Il mio primo viaggio da Medicina a Bologna fu una diligenza trainata da cavalli, un viaggio che ho impresso nella memoria. Ricordo tra l’altro, il ritorno dopo il tramonto, quando percorremmo l’ultimo chilometro, ognuno con in mano un bengala acceso, accolti dai genitori e dagli amici festanti...

Personalmente ho vissuto gran parte della mia vita lontano da Medicina, ma al paese natio ritorno volentieri, anche se ormai soltanto al cimitero ritrovo i miei famigliari”.

CON QUESTE PAROLE BERNARDO BERNARDI ha voluto omaggiare la natia Medicina in alcune note autobiografiche che lasciò scritte un anno prima di morire nel suo studio-biblioteca di Roma.⁽¹⁾

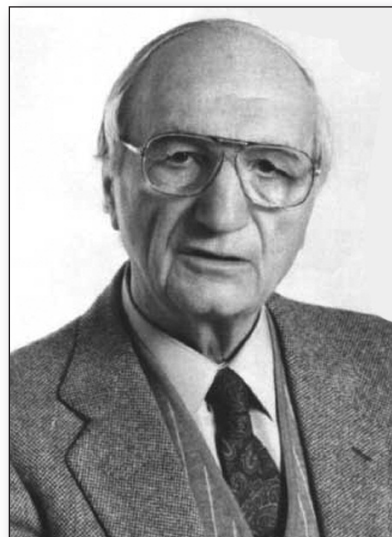
Bernardi era nato a Medicina il 6 novembre 1916 e dopo aver frequentato la scuola primaria, nel 1928, non ancora dodicenne, intraprese un viaggio in treno, in partenza da Bologna, assieme a due compagni medicinesi, Domenico Rangoni e Alfonso Caprara. Accompagnati da Monsignor Vancini erano diretti a Torino per continuare gli studi in un Istituto religioso.⁽²⁾

Bernardi fu indirizzato all'Istituto Missionario della Consolata dove completò gli studi fino ad essere ordinato sacerdote.

Dal 1944 al 1947 fu assegnato all'Ufficio speciale della Segreteria di Stato Vaticana che aveva il compito di relazionarsi con l'Autorità militare alleata in Roma.

Qui ebbe l'opportunità di lavorare al fianco di Domenico Tardini e Giovanni Battista Montini.

“Entrambi avevano il cognome che terminava col diminutivo “ini” di conseguenza venivano ironicamente descritti come “i due diminutivi della



**Bernardo
Bernardi.**

1) Mauro Bassi - *In ricordo di B. Bernardi* - ("Afriche e Orienti" n.1/2007).

2) Enrico Caprara - *Don Domenico Rangoni* ("Brodo di Serpe" n.12/2014).

Segreteria di Stato". Entrambi, al contrario, erano giganti: Tardini divenne Cardinale Segretario di Stato sotto Papa Giovanni XXIII e Montini succedette a Papa Giovanni come Papa Paolo VI.⁽³⁾

Contemporaneamente a questo compito Bernardi seguiva corsi di storia delle religioni e corsi di etnologia alla Sapienza di Roma.

Il corso di etnologia, nell'anno accademico 1945/46 era tenuto dal Prof. Raffaele Pettazzoni⁽⁴⁾ col quale instaurò un cordiale rapporto di amicizia nonostante la marcata differenza d'età.

Il Bernardi in una sua lettera del 27/12/2004 indirizzata ad un amico scriveva:

"Pettazzoni mi ebbe in simpatia, eravamo ambedue di Bologna. Erano giorni dell'immediato dopoguerra. Le strade erano distrutte e le ferrovie non erano ancora in servizio. Andai da Roma a Bologna su un camion militare guidato da soldati italiani. Pettazzoni, che mi aveva preavvisato, mi diede un pacchetto da consegnare non ricordo bene a chi a Bologna, forse un parente. Ebbi sempre per lui

una grande ammirazione e altrettanta riconoscenza. Era un vero Maestro".⁽⁵⁾

Con lui preparò una tesi sui sistemi di parentela dei Kikuyu del Kenya e alla fine di dicembre del 1946 conseguì la laurea in Lettere/Etnologia nell'Università "La Sapienza" di Roma.

GLI ANNI IN AFRICA

Alla fine del 1947 gli fu prospettato l'incarico di una scuola secondaria nella Missione della Consolata in Kenya e ciò gli creerà l'opportunità di frequentare l'Università di Città del Capo per completare gli studi in quanto per l'incarico assegnatogli occorreva il titolo accademico.

Andare in Africa per contattare direttamente le tribù che la popolavano, approfondire usi e costumi di quelle genti, studiare i loro idiomi e i loro comportamenti sociali era una ghiotta occasione per uno studioso della materia e pertanto Bernardi si preparò felicemente alla prossima partenza.

"Salpammo da Venezia nei primi di gennaio (1948) con la visione del Palazzo Ducale e di San Marco

**Il piroscafo
Africa del
Lloyd
triestino.**



- 3) Bernardo Bernardi - *An anthropology odyssey* ("Annual reviews", 1990).
- 4) Raffaele Pettazzoni era nativo di San Giovanni in Persiceto. Dopo essersi laureato in Lettere a Bologna, salì alla Cattedra della Sapienza di Roma. Fu nominato Accademico d'Italia e Presidente dell'Associazione Internazionale di storia delle religioni.
- 5) Mauro Gandini - *Raffaele Pettazzoni* ("Strada Maestra", n. 58).

Storia, cultura, personaggi, eventi

illuminati dal cielo dorato del tramonto, uno scenario atto a suscitare la malinconia del distacco...⁽⁶⁾

Il viaggio fu lungo ed estenuante. La partenza avvenne alcuni giorni dopo l'Epifania a bordo del piroscafo "Africa" del Lloyd triestino. Dopo aver toccato Brindisi e attraversato il Canale di Suez il piroscafo arrivò a Durban in Sud Africa dopo 29 giorni di tragitto, avendo effettuato diverse soste in diversi porti.

Sbarcato a Durban, Bernardi per raggiungere Città del Capo dovette prendere un treno che impiegò tre giorni e due notti per giungere a destinazione. Si era nel dopoguerra e non era concesso sbarcare nella capitale. Erano anche i giorni in cui il Partito Nazionale degli Afrikaner (i bianchi) vinse le prime elezioni politiche e Bernardi, che fu testimone del nascere dell'"apartheid" lasciò scritto che il suo soggiorno sudafricano, dall'inizio del 1948 alla fine del 1950 fu fortemente segnato da tale esperienza. La separazione della razza, che puntualmente trovava in qualsiasi luogo: "bianchi" da una parte e "non bianchi" dall'altra, gli faceva sentire l'umiliazione di essere bianco.

Fortunatamente all'Università di Città del Capo il razzismo non aveva attecchito e Bernardi fu accolto con benevolenza e generosità.

Titolare della cattedra di Antropologia sociale era il Prof. Isaac Schapera, uno dei maggiori africanisti del XX secolo e Bernardi ebbe il privilegio di avere proprio lui come direttore di studio.

Il suo insegnamento privilegiava la ricerca in campo piuttosto che le teorie e fu così che Schapera suggerì a Bernardi di seguire lezioni di fonetica e grammatica bantù in previsione di una ricerca in campo che avrebbe dovuto svolgere quanto prima.

Alla fine di giugno infatti, Bernardi

si recò nella Rhodesia del Sud (ora Zimbabwe) per studiare gli aspetti sociali e organizzativi di cinque villaggi, vicini alla Missione Cattolica dove soggiornava, i cui abitanti appartenevano ad una etnia chiamata *Zezuru*.

Partiva tutte le mattine in bicicletta, accompagnato da un assistente *zezuru* che gli garantiva, con la sua presenza, di evitare ogni equivoco.

Dopo questa prima esperienza l'approccio di Bernardi all'antropologia divenne più pratico e diretto, e sviluppò la capacità di osservare la struttura sociale di una comunità modulando la teoria con l'esperienza di condividere la vita con altri.

Bernardi lasciò il Sudafrica verso la fine del 1950, dopo aver conseguito con Isaac Schapera il Dottorato in Studi Africani (PhD) nell'Università di Città del Capo, primo in Italia.

Lasciato il Sud Africa raggiunse il Kenya, dove gli fu assegnata la direzione di una scuola missionaria nella Diocesi del distretto di Meru, vivendo per alcuni anni nel villaggio degli *Imenti*, una etnia dei *Meru*. Bernardi nel tempo libero esplorava i territori circostanti cercando il contatto con le persone, sia singolarmente che di gruppo, ed era solitamente accompagnato da alcuni studenti che amavano seguirlo; furono la fortuna di Bernardi poiché un giorno gli fu teso un agguato dai guerrieri *Mau Mau* che lo volevano sequestrare. Quando i *Mau Mau* lo riconobbero come maestro dei loro figli decisero di risparmiargli la vita. In quel periodo strinse una forte amicizia col capo villaggio della tribù degli *Ighembi*, il quale, quando Bernardi lasciò il villaggio, per le violente incursioni perpetrate dal movimento *Mau Mau*, gli donò il suo bastone da passeggio, simbolo del suo ruolo ed autorità, dicendo: "*Questo bastone è una lettera. Chi ti vede*

6) Bernardo Bernardi - *Quel che l'Africa mi ha insegnato* ("Africa" n.2/2000).

con esso comprende che io ti ho mandato". In effetti il bastone era una specie di lettera credenziale e in quei luoghi dove il bastone veniva riconosciuto si creava aria di festa.

A causa delle sommosse interne Bernardi lasciò il Kenya per recarsi all'Institute of Education dell'Università di Londra dove si fermerà un anno ottenendo un Certificato di Istruzione post-laurea. Ritorrà in Kenya nel 1953 alternando l'insegnamento di una scuola secondaria con un lavoro pastorale presso la Comunità Italiana in Nairobi.

Nel 1955 ottenne dall'International African Institute di Londra un finanziamento per lo studio della struttura sociale dei *Tharaka*, una delle

il centro di tutta la vita sociale dei Meru, che per lui lavoravano e proteggevano. Non riconoscevano altra autorità al di fuori di lui. L'istituzione del Mugwe però, a parere di Bernardi, era destinata ad estinguersi a causa dei cambiamenti sociali e politici e le nuove strutture ospedaliere con reparti di maternità stavano pian piano sostituendo il suo ruolo.

Tutta l'esperienza e le conoscenze che apprese in quel periodo, da aprile a dicembre 1955, le trascrisse su un libro che pubblicò nel 1959 edito dalla Oxford University Press di Londra.⁽⁷⁾

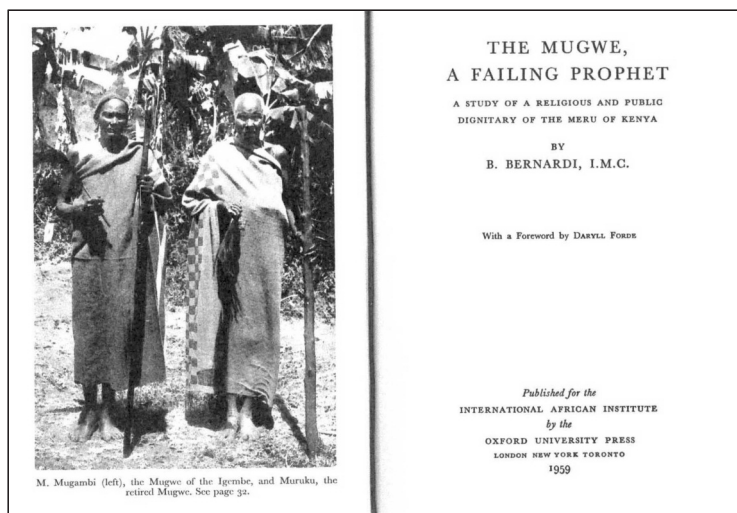
L'uscita del libro ebbe una inattesa risonanza e gli amici africani si compiacquero che la figura del *Mugwe* fosse stata divulgata. La pubblicazione divenne un classico della antropologia di terreno. Terminata tale esperienza Bernardi ritornò a Torino dove, nel 1960 fu designato Direttore del Settore educativo presso la sede centrale delle Missioni Consolata. Tale nuovo incarico lo portò a viaggiare intensamente attraverso l'Europa, Africa e America.

Verso la fine del 1963 e nei primi giorni del 1964 intraprese una specie di periplo del continente africano per cogliere dal vivo la varietà straordinaria della cultura

africana. Dall'Africa orientale all'Africa meridionale, a quella centrale e a quella occidentale "*vidi con gli occhi e toccai con mano la varietà profonda non solo dei luoghi ma dei modi e dei comportamenti*".⁽⁸⁾

Mantenne la carica di Direttore sino verso la fine del 1969 compiendo altri viaggi di ispezione in Missioni in giro per il mondo.

**Frontespizio
di "The
Mugwe a
failing
prophet".**



etnie meno conosciute dei *Meru*.

Una volta in campo il suo interesse si focalizzò sulla personalità di una figura che veniva chiamata *Mugwe*. Era questi una specie di divinatore e terapeuta, un dignitario anche religioso, ed aveva il potere di benedire. A lui ricorrevano le donne gestanti e malate, ed anche i giovani guerrieri prima del combattimento. Era

7) Bernardo Bernardi - *The Mugwe. A failing prophet* - Oxford University Press London 1959.

8) Bernardo Bernardi - *Quel che l'Africa mi ha insegnato* ("Africa" n.2/2000).

La lingua della memoria

L'INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO

Terminata l'esperienza di Torino, agli inizi del 1970 Bernardi diede una improvvisa svolta alla sua vita. Poiché l'attività missionaria non gli permetteva di dedicarsi più intensamente agli studi di antropologia, la materia che l'aveva affascinato sin dal suo primo viaggio come missionario, lasciò il sacerdozio e si iscrisse ad un concorso indetto dall'Università di Bologna, intenzionato a intraprendere l'insegnamento universitario. Scelse Bologna molto probabilmente per avvicinarsi al suo luogo natio. Bernardi vinse il concorso a cui si era iscritto e nel 1970 fu chiamato all'insegnamento di Antropologia Culturale nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, prima cattedra della materia in Italia.

Fu benevolmente accettato dal mondo bolognese e soprattutto nel mondo universitario. Da quasi subito fu nominato preside gestendo la carica con sapienza ed equilibrio, lasciando una impronta e un ricordo che non si sono sopiti. A Bologna Bernardi, nel corso degli anni, organizzerà diversi eventi culturali e convegni internazionali ai quali diedero l'adesione come relatori i più grandi studiosi dell'Africa.

Nel 1974 fondò con l'editore Franco Angeli di Milano, una collana di antropologia culturale e sociale e nel 1976 collaborò alla fondazione della rivista "Uomo società tradizione sviluppo" della cui redazione fece parte per vent'anni.

All'Università di Bologna Bernardi insegnò fino al 1982 e diversi allievi lo ricorderanno con affetto per la sua apertura verso i giovani, per la disponibilità ad ascoltarli e per l'aiuto che hanno avuto nella realizzazione di progetti e pubblicazioni.

In quegli anni bolognesi Bernardi approfittava del tempo libero per visitare le sorelle Luisa e Piera che abitavano a Medicina dove solitamente rimaneva a pranzo e si faceva preparare *"un petto di pollo alla griglia immerso in un misterioso composto di spezie, erbe odorose e sale... sapori speziati che venivano irrorati da un sangiovese prezioso. Poi insalate e frutta a volontà, di cui era ghiotto"*.⁽⁹⁾

Nel corso del 1980 Bernardi diede



un'altra importante svolta alla sua vita. Si legò sentimentalmente con Lilli Romanelli,⁽¹⁰⁾ una artista pittrice che dagli anni cinquanta ottenne molti riconoscimenti apprezzabili. La Romanelli a Roma ha vissuto a contatto con personaggi di spicco della cultura e si può presumere che conobbe Bernardi in uno di quegli incontri. Non più giovanissimi, la Romanelli cinquant'anni e Bernardi sessantatre, decidono di sposarsi e spostano le loro rispettive dimore in via Rubra 220 in Roma. *"La villa, (in cui vivevano), situata su un'altura, tra alberi e infiorescenze, è lambita da un'ansa del Tevere e lascia intravedere un panorama a perdita d'occhio. Nell'abitazione, naturalmente, non manca un grande ambiente riservato alla biblioteca internazionale di*

Lilli Romanelli, al centro della foto, con alcuni critici d'arte.

9) Antonio Colajanni - Ricordo di Bernardo Bernardi ("L'Uomo" n.1-2/2011).

10) Anna Maria Novelli - Lilli Romanelli: una vita per l'arte.

Bernardo, tra l'altro stimato docente di università italiane e straniere, conferenziere, nonché collaboratore dell'Enciclopedia Treccani".⁽¹⁰⁾ Era stata progettata e allestita come casa-museo e nei circa 900 mq. erano distribuite oltre cento opere tra le più significative del percorso artistico della Romanelli. L'anno in cui si sposarono la Romanelli, in onore di Bernardi, ad interpretazione della cultura africana, eseguì 38 maschere stilizzate che espose in occasione di mostre pittoriche. Sempre nel 1980, in occasione di un viaggio in Africa che fecero assieme, sicuramente il viaggio di nozze, la Romanelli, visitando vari mercati, scoprì un nuovo materiale chiamato "tapa"⁽¹¹⁾ che utilizzerà per le sue future opere.

Il 1982 fu l'anno del rientro a Roma dove Bernardi sostituirà il Prof. Grottanelli nell'insegnamento d'etnologia nella Facoltà di Lettere alla Sapienza di Roma, cattedra che mantenne fino al "fuori ruolo" nel 1987. La pensione arriverà nel 1992.

Bernardi inoltre aveva la qualifica di Visiting Professor, che è una figura universitaria che serve ad intrecciare scambi scientifici e a stabilire rapporti con colleghi delle proprie discipline, pertanto sia a Bologna che a Roma, alternava gli insegnamenti con trasferimenti in Università estere. Nel 1978 trascorse un periodo significativo all'Università di Cambridge, nel 1979

all'Università di Manchester, nel 1980 al Bowdin College nel Maine (USA) come collaboratore di cattedra. Poi nel 1982, 1985, 1988 a Parigi e dal 1986 al 1989 fu invitato quale professore di etnologia alla Johns Hopkins University di Bologna.

Sempre come *Visitor Professor* nell'anno accademico 1993 tenne un corso di Antropologia Sociale all'Università di Addis Abeba in Etiopia. Il privilegio che Bernardi aveva in quel momento, quale docente dell'Università, gli permise di fare un "incontro con Lucy". Lucy è, come noto, il nome dato al piccolo ominide di cui sono stati scoperti i resti fossili il 30 novembre 1974.

Di questa esperienza Bernardi lasciò scritto: *"Il contatto così immediato e così personale con i resti, sia pur fossili, di una della Madri del genere umano, antichi di circa tre milioni e mezzo di anni, mi dava un senso di venerazione e d'immediatezza al di là del tempo, un qualcosa che mi commoveva oltre la realtà."*⁽¹²⁾

Bernardi fu anche membro onorario del Royal Anthropologic Institute di Londra, socio onorario dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, dal 1996 al 2000 Presidente del consiglio europeo degli Studi Africani e direttore del Centro per la Storia dell'Arte Africana all'Università dell'Arte di Firenze.

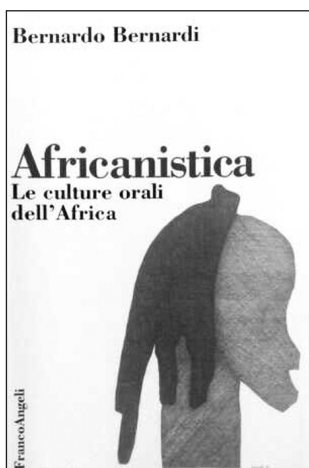
11) Lilli Romanelli, nata ad Ascoli Piceno nel 1930, si trasferì a Roma all'età di tre anni. Dopo aver studiato all'Accademia di Belle Arti di Roma con Toti Scajola, del quale seppe mettere a frutto gli insegnamenti, cominciò ad esporre le sue opere a Parigi dopo aver vinto una borsa di studio. Nel corso della sua carriera espose opere ovunque, oltre che a Roma, Milano, Bologna, Torino, anche a Barcellona, Londra, New York, Il Cairo, Malta, etc. Con le sue opere conquistò l'ammirazione di diversi critici del calibro di C.L. Ragghianti che nel 1990 curò un'ampia monografia che raggruppa tutte le fasi di lavoro della Romanelli. Nel corso della sua carriera artistica è sempre stata alla ricerca di nuove tecniche pittoriche e nuovi materiali. Nelle sue opere si trovano impasti di colori e vinavil, intrecci di corde, tessuti e sassi. Negli anni '70 lavora con lamine, fili metallici, chiodi e legni bianchi. per poi passare negli anni '80 all'utilizzazione della "tapa" che lei stessa definiva *"quella specie di stoffa marrone-rossiccia che in realtà è corteccia di albero (sicomoro) battuta che, al colore della terra, aggiunge una qualità materica porosa e calda, carica di vitalità ed energia"*.

12) Mauro Bassi - *In ricordo di B. Bernardi* - ("Afriche e Orienti" n.1/2007)

Storia, cultura, personaggi, eventi

Agli anni trascorsi a Roma risalgono le pubblicazioni più significative della sua esperienza africanista contribuendo in modo significativo agli sviluppi dell'etno-antropologia italiana. Fu inoltre cooptato dall'allora Direttore dell'Enciclopedia Italia per collaborare ad una sezione dell'Enciclopedia Treccani.

Furono anni pieni di dedizione alle pubblicazioni che si era prefisso di dare alle stampe, ma anche di numerosi viaggi che intraprendeva assieme alla moglie quando veniva invitato a dare il proprio contributo a conferenze e convegni che si svolgevano un po' ovunque. Viaggi meno impegnativi furono quelli in cui era lui ad accompagnare la moglie quando si spostava per raggiungere le gallerie d'arte in cui venivano esposte sue opere. E poi, sempre assieme alla moglie, il viaggio in Africa tra le "sue" genti, che faceva regolarmente ogni anno, per diversi anni.



"Il suo ultimo lavoro "L'Africanistica" lo portò a termine con la consueta puntigliosità e determinatezza, volendo con forza che fosse presentato nella sede propria, l'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente di Roma, praticamente abbandonando l'ospedale dove

era ricoverato per le ultime infruttuose analisi".¹³⁾

Bernardi morirà a Roma il 17 gennaio 2007 alla veneranda età di 90 anni.

Due anni dopo la sua morte,

HANNO DETTO DI LUI

- MARCO BASSI - Docente alla Facoltà di Scienze all'Università di Bologna

"Ha avuto la capacità di trasformarsi costantemente nel corso della sua lunga carriera, iniziata come missionario e terminata con importanti contributi sulla profonda trasformazione della società, cultura, religione, filosofia e arte africane. Come allievi non possiamo fare a meno di ricordare come l'insegnamento nelle università di Bologna e Roma, e, soprattutto, il suo inconfondibile stile abbiano lasciato una traccia profonda nell'antropologia e nella storiografia italiana"

- SANDRO TRIULZI - Università del Studi di Napoli "L'Orientale"

"Volevo bene a Bernardo, che ho sempre chiamato Dino, usando un diminutivo di familiarità a lui rimasto da quando era ragazzo. Perché a suo modo Bernardo un po' ragazzo lo è sempre stato: quel suo essere allegro, affettuoso, ironico, testardo, perfino trasgressivo a volte, sotto l'impeccabile eleganza di uomo e di studioso cui teneva tanto. È così che vorrei ricordarlo. Ci siamo conosciuti più di trenta anni fa, mentre ero studente presso la Northwestern University (Illinois)... facemmo subito amicizia... La sera veniva da noi a mangiare una minestra calda.....da allora non ci siamo più persi... Di Bernardo ricordiamo oggi il

esattamente nei giorni 5 e 6 marzo 2009, si tenne alla "Sapienza" di Roma un Convegno dal titolo "Prospettive di studi africanisti in Italia. In memoria di Bernardo Bernardi". Alle due giornate parteciparono i maggiori studiosi africanisti italiani, antropologi e storici che con la loro presenza vollero onorarlo. All'incontro presenzierà anche Lilli Bernardi, come preferiva farsi chiamare, che, anche negli anni a venire, continuerà a mantenere viva l'affettuosa memoria di Bernardo tra tutti coloro che lo hanno amato e stimato.

13) Sandro Triulzi - *In ricordo di Bernardo Bernardi* - (Africa - anno LII, 1, 2007).

sorriso e il tono semplice e familiare del portamento, il suo senso dell'umorismo, la grande carica umana".

• ANNA MARIA GENTILI - Alma Mater Studiorum, Università di Bologna
"...una persona investita di una dignità straordinaria che emanava da una cultura profonda, sempre dialogante in lezioni e conferenze e in una produzione scientifica costante di grande capacità divulgativa. Incontrarlo e accompagnarlo per un tratto della sua vita è stato un privilegio. Bernardo sapeva ascoltare ed è certamente questa la qualità che gli ha permesso di usare la sua vastissima cultura per diventare un grande antropologo, di viaggiare e capire l'Africa, di ritornarci ogni anno per riposare nella sua seconda patria, il Kenya".

• FRANCO REMOTTI - Università degli Studi di Torino
"di Bernardo Bernardi... devo ricordare la qualità umana che tanti hanno rilevato. La capacità di mettere da parte se stesso, grande studioso, per dare il suo tempo a qualsiasi principiante delle scienze sociali. La cura religiosa per il lavoro, anche dopo il pensionamento come Professore, e che è rimasta costante fino agli ultimi giorni della sua vita".

• ANTONINO COLAJANNI - Università "la Sapienza" di Roma.

"Ho conosciuto Bernardo Bernardi alla fine degli anni sessanta e per più di trent'anni l'ho considerato il mio "fratello maggiore" negli studi e nelle ricerche antropologiche. Nella Biblioteca di Etnologia alla Facoltà di Lettere capitava due volte alla settimana Bernardo Bernardi. La sua figura attirava subito l'attenzione: alto, elegante nel suo abito di missionario della Consolata, sempre molto curato, ottimista, disponibile.

...il primo incontro e gli altri che seguirono furono per me sorprendenti. Un esperto d'Africa e autore di bei saggi... dedicava con semplicità e generosità il suo tempo a uno studente da poco laureato... Dagli incontri con lui si usciva con una quantità straordinaria di informazioni, di suggerimenti, di saggi consigli, di stimoli a leggere questo o quello. E sapeva ascoltare... Per anni il nostro sodalizio si sviluppò con la solidità di un'amicizia senza reverenze, senza sudditanza... I nostri incontri hanno costellato i migliori anni della mia formazione: Ho avuto consigli e suggerimenti fondamentali, stimoli e qualche tirata d'orecchi, della quale gli sono ancora grato. Era l'unica persona del mondo accademico alla quale potevo dire senza reticenze tutto quello che pensavo".

BIBLIOGRAFIA SELEZIONATA

- Le religioni dei primitivi* - Ist. Editoriale Galileo - Milano, 1953
The Mugwe, a Failing Prophet - Oxford University Press, 1959
Le religioni in Africa - Edizioni Missioni Consolata - Torino, 1961
Etnologia e antropologia culturale - Franco Angeli-Milano, 1973
Uomo, cultura, società: introduzione agli studi antropologici
 Franco Angeli-Milano, 1974
Il Mugwe un profeta che scompare - Franco Angeli-Milano, 1983
I sistemi delle classi d'età - Loescher - Torino, 1984
Nel nome d'Africa - Franco Angeli-Milano, 2001
Africanistica: le culture orali dell'Africa - Franco Angeli-Milano, 2006

Storia, cultura, personaggi, eventi

FESTEGGIAMENTI IN ONORE DI GIUSEPPE BIAGI

*Il radiotelegrafista del dirigibile Italia
naufragato al Polo Nord*

di **OTELLO ZACCARONI**

Questo scritto è tratto dai ricordi che mio nonno Otello Zaccaroni ci ha lasciato. Egli visse a Medicina nella prima metà del 1900. Attento ai fatti di attualità e storici accaduti nel suo paese, ha voluto tramandare la sua testimonianza affinché il ricordo di personaggi medicinesi più o meno noti non svanisse con il trascorrere del tempo. Proseguendo in questa sua intenzione, come a prendergli il testimone, affido a Brodo di Serpe questo suo ricordo di Giuseppe Biagi, medicinese che partecipò alla spedizione scientifica del dirigibile Italia al Polo Nord nel 1928.

VERONICA ZACCARONI

REDUCE DAL DISASTRO del dirigibile Italia al Polo Nord, Medicina accolse con spontaneo entusiasmo e calorosamente il proprio concittadino Giuseppe Biagi, radiotelegrafista della Marina Militare che, riuscendo a rimettere in funzionamento la radio recuperata tra i rottami dell'aeronave, salvò la vita ai superstiti della famosa "tenda rossa".

Fu una domenica memorabile.

In mattinata di buon'ora giunse allo Sterlino la macchina con la famiglia del transvolatore. Si formò un lunghissimo corteo, banda in testa, che si diresse immediatamente in località Albergati oltre il macello pubblico, dove il Biagi era nato nell'anno 1889 e dove venne scoperta una lapide a ricordo delle gesta gloriose del Biagi.

Il corteo rientrò in paese e si portò al Parco delle rimembranze per rendere omaggio ai Caduti della

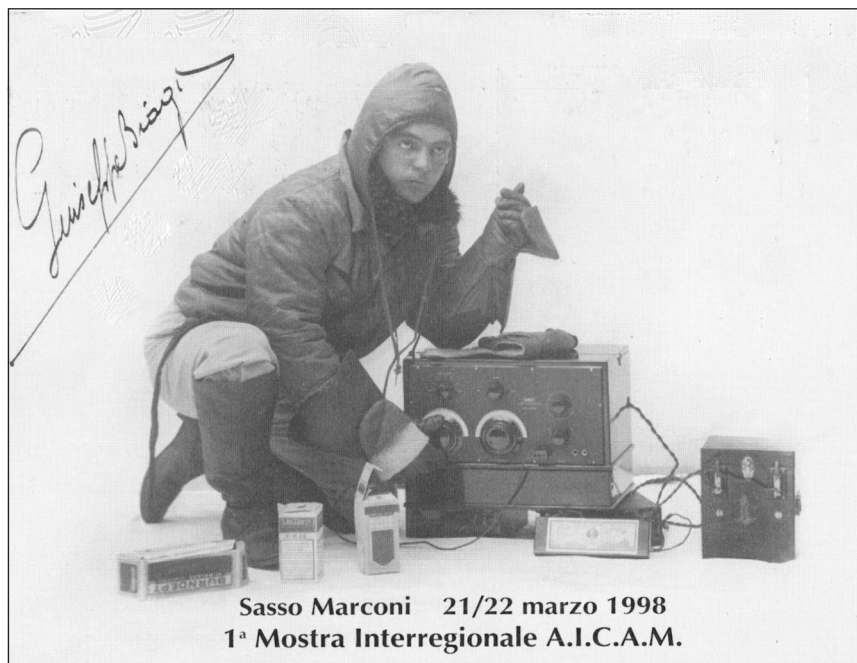
guerra del 15/18, cui lo stesso Biagi aveva partecipato inquadrato nei ranghi della Marina Italiana.

Alle 11 nella chiesa Parrocchiale, si svolse la cerimonia del battesimo dell'ultimogenita del Biagi, alla quale venne imposto il nome di Italia. Dopo il pranzo pubblico nel salone della casa

**19 agosto 1928:
la ressa popolare
all'arrivo
a Medicina
dell'eroe
per i festeg-
giamenti in
suo onore.**



BRODO di SERPE



**Sasso Marconi 21/22 marzo 1998
1ª Mostra Interregionale A.I.C.A.M.**

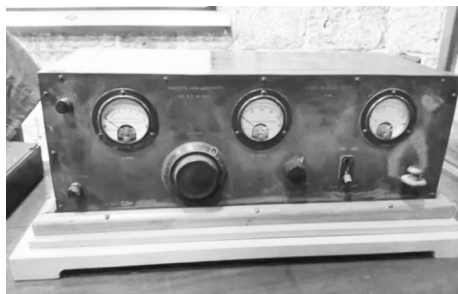
**Il manifesto
della mostra
AICAM
svoltasi a
Sasso
Marconi dal
22 al 23
marzo 1998.**

del fascio, si ricompose il corteo ed alle ore 15 giunse al nuovo campo sportivo costruito sulla strada San Carlo e che venne dedicato all'eroe della giornata Giuseppe Biagi.

Al termine delle varie manifestazioni sportive il corteo nuovamente raggiunse Piazza Garibaldi dove ebbe luogo una grandiosa cena popolare, alla quale parteciparono un migliaio di persone.

Il lattoniere Contavalli Antonio aveva provveduto ad installare in cima al campanile una grande croce e sulla torre dell'orologio un enorme fascio littorio, che per tutta la notte rimasero illuminati dalle centinaia di lampadine

**L'"Ondina"
usata da
Giuseppe
Biagi.**



che vi erano state collocate. Le strade e le abitazioni erano state letteralmente ricoperte di bandiere tricolori.

Dai paesi limitrofi erano giunte varie comitive. Da Budrio il valoroso garibaldino Zaga rimase per tutta la giornata al fianco del Biagi, dividendo con lui l'entusiastico affetto della popolazione.

Tutta la settimana precedente i festeggiamenti in onore del Biagi, noi

alunni del corso d'avviamento provvedemmo a ripiegare migliaia di spartiti della marcia "La tenda rossa" che il maestro Augusto Modoni aveva dedicato agli eroi delle disgraziata spedizione e che venne spedita a tutti i comuni di Italia, perché la inserissero nel repertorio delle loro bande musicali.

Quella giornata fu molto commovente anche per mio padre che ebbe la possibilità di ritrovarsi ancora una volta insieme al suo coetaneo col quale aveva frequentato le scuole elementari.

A quasi cinquant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale nel mio paese sono spariti quei ricordi. Al posto del parco delle rimembranze è sorto un giardino intestato a una località jugoslava con cui Medicina si è gemellata. Il campo sportivo Giuseppe Biagi è stato distrutto e al suo posto sono state costruite case, trasferendo le installazioni sportive in un'altra zona.

Nessuno più ricorda il nome del Biagi che ha chiuso la sua esistenza a Roma come benzinaio.

Storia, cultura, personaggi, eventi

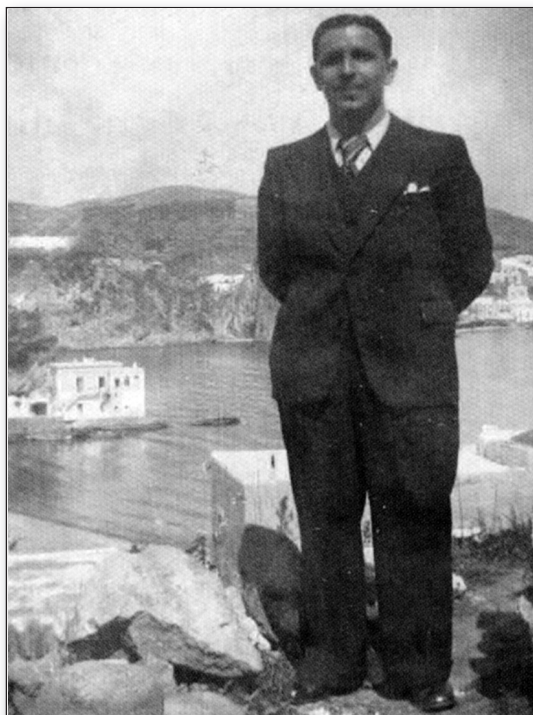
UN TERRIBILE '36

Come nel ventennio i fascisti trattavano gli avversari politici⁽¹⁾

di GIUSEPPE ARGENTESI

EPPURE NON ERA INIZIATO MALE QUEL 1936, l'ultimo della prevista permanenza di Orlando (Dino) al confino di Ponza. Nel dicembre 1935 aveva finito di scontare nel carcere di Poggioreale, insieme a oltre un centinaio di confinati politici comunisti, i 10 mesi di condanna per una protesta contro le limitazioni imposte dalla direzione sulla mensa e sulla biblioteca; altri 4 mesi li aveva scontati nel 1933 e 5 nel carcere di Bologna nel 1932/33 in attesa del processo dopo l'arresto a Medicina nell'ottobre 1932. Tornato a Ponza il 23 dicembre, vi aveva trascorso un tiepido inverno e un inizio di calda primavera, impegnato nelle attività di studio e nella fitta corrispondenza con parenti, amici e soprattutto la sua Adriana.

Una lettera da Medicina, partita il 7 aprile, comunicava a Dino l'imminente partenza del fratello Gino per assolvere a Cirié (Torino) al servizio militare; Gino era il maggiore dei quattro fratelli di Dino rimasti a Medicina, l'unico con un salario a sostenere la famiglia, oltre ai modesti proventi della madre Barbara, vedova, col suo banchetto di frutta e verdura sotto i portici del centro. Per dare un sostegno economico alla famiglia, Orlando inoltra prontamente una domanda di



Orlando al confino a Ponza (1936).

commutazione degli otto mesi residui di confino in "ammonizione", da effettuare a Medicina con una serie di obblighi e di limitazioni ai movimenti; informa la famiglia e Adriana, fiducioso in un esito positivo dato che in altri casi simili l'ammonizione era già stata concessa. Invece passano le settimane in un equivoco silenzio finché il 23 maggio, circa un mese e mezzo dopo, Dino riceve una risposta negativa, subendone un grave contraccolpo psicologico: per la madre e i tre fratelli rimasti, Icilia, Duilio e Anna, inizia un periodo di gravi privazioni, di

(1) Mi preme confessare che a parlare ancora di cosa fu il fascismo a Medicina mi ha spinto l'intenzione di ribadire la mia totale contrarietà alla affermazione che a Medicina nel ventennio in fondo fascisti e antifascisti convissero senza troppe tragedie e che fino alla guerra le cose continuarono a funzionare come prima del fascismo.



I fratelli e le sorelle di Orlando nel cortile della casa di Via Pillio. Da sinistra: Gino, Duilio, Anna. Icilia (1931).

pignoramento dei mobili di casa, oltre alle offese ed allo scherno per essere la famiglia di un "sovversivo bolscevico".

Ma non è ancora il peggio, che arriva invece con una lettera del 28 agosto che informa Dino (c'è anche una nota di pugno di Duilio che ha solo 15 anni) della morte di Gino, avvenuta a Cirié per lo scoppio di un cannone su cui si stava esercitando. Immediata è la richiesta di Orlando che gli venga concessa una breve licenza per partecipare al funerale di Gino (si svolgerà nei primi giorni di settembre a Medicina in pompa magna con labari, gagliardetti, presenza delle autorità e in particolare di un generale dell'esercito venuto apposta da Torino), licenza che la direzione del confino era solita concedere anche per motivi meno gravi di questo. Invece due settimane dopo Orlando capisce che anche la richiesta di licenza avrà risposta negativa. In una dolente e accorata lettera ad Adriana scrive il 9 settembre:⁽²⁾

"...Sappi che pur non avendo ancora avuto alcuna risposta alla richiesta e ai ripetuti solleciti fatti, ormai è da scartare l'eventualità

BRODO di SERPE

della licenza dopo circa quindici giorni dal primo telegramma. Le ragioni di ciò restano per me un enigma poiché assai raramente per casi tanto gravi come il nostro questa non viene concessa. Io penso se non con certezza ma con alquante ragioni che molto sia dovuto all'azione delle autorità di lì (Medicina n.d.s.); questa resta per ora un'ipotesi e perciò non avendone ancora le prove sufficienti per farne una colpa a Tizio o a Caio è meglio tacere su ciò...". Si tenga conto che tutta la corrispondenza da e per

Ponza era sottoposta al vaglio della censura che sovente cassava, oscurandole, le frasi o le parole ritenute compromettenti.

Nella lettera di Dino appare un dolore cocente per la perdita del fratello Gino: "...cos'egli fosse per me, come qualcosa più di un fratello... Era diventato l'unico della mia famiglia che sapeva comprendermi e col quale potevo aprirmi e parlare..., potevo fargli anche le più intime confidenze come al più caro degli amici. Era effettivamente insieme a te la mia gioia, un'altra grande luce che assieme alla tua rischiava e riscaldava la mia vita..."

Circa il mancato rientro anticipato da Ponza un'ulteriore testimonianza ci viene dal volume di Duilio:⁽³⁾

"...Alcuni fascisti locali suggerirono a mia madre che l'unica cosa da farsi era richiedere la grazia accompagnata da un atto di sottomissione. Lei avrebbe accettato anche quell'umiliazione per suo figlio, ma Dino non poteva inchinarsi al fascismo e rinunciare al suo onore,

(2) Corrispondenza fra Orlando Argentesi e Andreina (Adriana) Sarti, circa 300 fra lettere e cartoline, conservata nel Fondo O. Argentesi presso l'Istituto Gramsci di Bologna.

(3) Duilio Argentesi - "Nelle case e per le strade di un borgo emiliano" - Ed. Libreria Feltrinelli, pagine 143, 144.

Storia, cultura, personaggi, eventi

venire a compromesso con la sua coscienza di rivoluzionario comunista. Come avrebbe potuto poi tenere alta la testa e indirizzare lo sguardo dei suoi occhi chiari e puliti direttamente negli occhi dei familiari, dei compagni, degli avversari?”. Questo rifiuto di Orlando di abiurare creò grave incomprensione con la madre che interruppe per alcune settimane il rapporto epistolare, con ulteriore dolore per Dino, che confidò in Adriana perché continuasse lei a tenere il rapporto e ad assistere la famiglia. “...Il saperti fra loro è anche il mio maggior conforto di cui non dimenticherò giammai...”.

Continua quanto più puoi il tuo oneroso compito presso di loro in vece mia... Scrivimi di loro e di te che tanto lo desidero...”.

Quel perfido '36 tuttavia non aveva ancora finito di infierire su Dino e Adriana. Ecco cosa scrive Adriana in una lettera da Bologna datata 10 ottobre 1936: “...ho saputo di un'odiosa accanita lotta che s'è fatto contro di me, con la mia Signora (Adriana era da molti anni a servizio presso la famiglia Gennari a Bologna, proprietaria fra l'altro di Villa Modoni-Gennari a Medicina n.d.s.) al fine di vedermi licenziata e di togliermi senza pietà questo tozzo di pane che

Ponza 9 settembre '36 -

Adriana mia cara,

a te pure dovrei far la ripetizione di ciò che sono stati per me questi interminabili giorni di angoscia nell'attesa di poter raggiungere, e spiegare le ragioni del mio silenzio eccessivo, ma me ne risparmio, tanto penso che quando riceverai questa avrai già potuto riscontrare tutto quanto nella lettera che ieri inviai alla mia famiglia...

A te però posso meglio precisare il mio attuale pensiero circa la mia venuta affetti, se ritieni tu pure che tutti i tentativi nostri per ottenerla siano esauriti, tu possa fare il possibile per rendere loro meno penosa questa speranza che ormai bisogna abbandonare - e a supremo argomento potrai loro dimostrare come il centinaio di giorni che ancora mi rimangono, passeranno in fretta - sarà poco ugualmente ma non saprei proprio che altro consigliarti... Saprai che per un avendo ancora avuto alcuna risposta alla richiesta e ai ripetuti solleciti fatti, ormai è da scartare l'eventualità della licenza dopo circa quindici giorni dal primo telegramma... Le ragioni di ciò restano per me un enigma poiché assai raramente per casi tanto gravi come il nostro questa non viene concessa. Io penso se un con certezza ma con alcune ragioni che molto sia dovuto all'azione delle autorità di lì; questa cosa per ora mi è ipotetica e perciò non avendo ancora le forze sufficienti per farne una colpa a Luigi o a Carlo è meglio tacere su ciò... Quindi sarà bene rassegnarsi anche a questo e riprendere il corso normale della nostra lettera il che ci sarà fra l'altro di grande sollievo nel dolore oltre che alliegrirci del fine di questo involontario silenzio...

Forrai dirti anche ciò che è di me dalla terribile notizia, ma ciò non mi è cosa facile e tu mi comprenderai ugualmente. Da quel po' che ebbi occasione di dirti di lui avrei potuto renderti conto di quanto gli fossi attaccato e così pure cos'egli fosse per me, come qualcosa più di un fratello, specie dopo la rivelazione avuta della mia dedizione allo studio, alla ricerca affannosa della verità, alla quale si era dato con tanta passione ed anche con notevoli risultati. Era divenuto l'unico della mia famiglia (tu stessa in una tua me lo dicevi) il quale sapevo comprendere e col quale potevo aprirmi e parlare di tante cose interessanti, poterlo fargli anche le più intime confidenze come al più caro degli amici. Era effettivamente assai affezionato a te la mia gioia, un'altra grande luce che mi dà la tua rischiarata e riscaldata alquanto la mia vita, perciò il descrivermi con rappresenti per me la sua perdita dopo quanto erosivo sarebbe cosa superflua. Con quanta soddisfazione seguirò i suoi progressi; lo vedrò trasformarsi sempre maggiore, anche da un essere comune, incosciente di ogni cosa e di ogni fatto della vita, quale l'avevo lasciato,

onestamente mi guadagno. Non ti dico quante accuse di sfacciata, di prepotente, di insolente e tante cose del genere mi si sia attribuito per avere in questa occasione dimostrato il mio attaccamento a te e alla tua famiglia. Da tutte le parti s'è provato di attaccarmi, ma fortunatamente gli otto anni trascorsi in questa casa, la mia condotta verso di lei e i suoi famigliari, irreprensibile sotto tutti i rapporti, ha fatto sì che possa comprendere quanto assurde siano tutte queste accuse e fatte al solo fine di vedermi odiata e disprezzata...”. È chiaro che Adriana, non potendolo scrivere a causa della

Lettera di Orlando da Ponza (9 settembre 1936).

Bologna 10-10-36

Dino Santafior

con cuore immenso
 lo ricordo così la tua lettera del 5 e m.
 bene nelle tue passioni in' la trovata
 di fira in città, dove sono giunti da
 mariti come t'avevo detto in precedenza
 Le il dovere lavorare a mia con tutti m'è stato
 quest'anno molto fuso, per cause intolleranti
 da queste, e che soltanto in questo giorno non
 l'unico a conoscerne, ma felicissima ora di
 trovarmi qui lontano dal paese e isolato da
 tanti conoscenti. Mi spara di molto, specialmente
 per mio padre che ogni giorno peggiora, ma
 comunque non potrò fare diversamente, ma per
 fuso che le mie sorelle e la famiglia tutto me
 ha ogni cosa possibile —
 Mi spara immensamente caro di avervi ancora

**Lettera di
 Adriana
 da Bologna
 (10 ottobre
 1936).**

censura, allude all'azione maligna di dirigenti del fascio di Medicina.

E ancora non è finita.

In una lettera del 13 settembre Adriana aveva informato Dino dell'aggravarsi dello stato di salute del proprio padre, Enrico Sarti, che non si era mai ripreso da un serio incidente occorsogli nell'ottobre 1935 quando era alla guida del proprio barroccio, usato per trasportare per conto terzi materiali di vario tipo. Il 23 settembre Adriana comunica che trattasi purtroppo di tumore allo stadio terminale. L'ulteriore mazzata finale arriva il 18 novembre quando Adriana scrive della morte di Enrico, accompagnato al funerale da "una croce di garofani rossi".

Le lettere degli ultimi mesi del '36, sia dell'uno che dell'altra, sono piene di angoscia, di sconforto, anche di pessimismo sul futuro, pur a fronte di reciproche assicurazioni di saper resistere, di sopravvivere, di modeste

attese di una vita familiare povera ma serena. Finché, fra Natale e Capodanno, Dino ritorna da Ponza e Adriana e tutta la famiglia, Barbara con Icilia, Duilio e Anna, vanno ad accoglierlo alla stazione di Bologna.

Il peggio sembrerebbe passato e, pur con tante limitazioni (obbligo di permanenza in paese e di firma pressoché giornaliero ecc.) sembrerebbe possibile il ritorno ad una vita "normale". Invece no. Quando Dino si presenta alla Lenzi e Poli, la ditta presso la cui officina di manutenzione mezzi per molti anni era stato un valido e apprezzato dipendente, gli viene comunicato che non verrà più riassunto, nonostante anche la particolare amicizia che lega Dino al figlio minore dei Poli, Raffaele (amicizia che darà frutti importanti durante la Resistenza del 1943-45). Una ditta che assumeva importanti appalti pubblici non solo in Italia ma anche in Africa (nel dopoguerra assumerà la denominazione di "Asfalti SINTEX") non poteva avere fra i suoi dipendenti un sovversivo comunista...

Per Dino, senza lavoro e senza mezzi, costretto a vivere con le modestissime risorse del banchetto di frutta e verdura della madre e con qualche piccolo aiuto economico di Adriana (lo aveva fatto anche durante i 50 mesi di carcere e confino: nella corrispondenza sono conservati 26 vaglia postali di piccolo importo che consentirono a Dino almeno un po' di *argent de poche*), cominciano alcuni mesi di autentica depressione, quasi di disperazione. Finché qualche conoscente, qualche famiglia non condizionata dai fascisti, come ad esempio i Gennari, gli fanno eseguire qualche lavoretto da idraulico. È questo finalmente, nel '37 avanzato, l'inizio vero di una ripresa, di lavoro, di autonomia economica e soprattutto di rinnovata attività cospirativa, di ricostituzione della cellula comunista locale, di conquista progressiva di tanti, specie giovani, all'antifascismo.

Storia, cultura, personaggi, eventi

SAPPIATELO, PAESANI

di PAOLO LANDI

LA CARTOLINA PRECETTO ERA LARRIVATA.

Classe 1924, a 19 anni il Re mi riteneva più che idoneo per il servizio militare e per quella guerra che divorava l'Europa. Dovevo presentarmi alla caserma D'Azeglio di Bologna e da lì a Bari, al centro di addestramento reclute. Del resto quella cartolina la stavo aspettando; sapevo benissimo che sarebbe arrivata da quando alle visite di leva mi avevano giudicato *abile arruolato*.

Ero sereno e non avevo pregiudizi circa il Corpo e la destinazione che mi avrebbero assegnato una volta finito l'addestramento. Non mi interessavo di politica, al contrario di tanti amici che già avevano maturato la loro ideologia.

Cresciuto in piena propaganda fascista abitavo in una frazione ritenuta, e forse a ragione, un covo di socialisti sovversivi, pertanto le mie idee erano alquanto confuse, soprattutto in quel 1943, quando oramai tutti erano consapevoli del fallimento del fascismo. Dalla scuola e durante le *adunate* del sabato, avevo acquisito un profondo sentimento patriottico: Patria, Bandiera, e altre maiuscole che però stonavano con il comportamento di chi tali valori doveva rappresentare.

I vari rappresentanti del fascismo, specie quelli in camicia nera, avevano atteggiamenti che non mi garbavano assolutamente: arroganza, prepotenza e violenza verso chi aveva idee diverse. Non tutti, s'intende, tra loro c'erano anche persone per bene, ma venivano sistematicamente sottomesse dai più fanatici.

Trovavo molta più umanità,

solidarietà e onestà nel comportamento di certi *soversivi*, per la maggior parte operai e braccianti che, pur affermando di amare anch'essi la Patria, parlavano di sovvertire la monarchia, lo stato fascista e le istituzioni; per questo si riunivano e cospiravano in segreto.

Tutto questo però non mi convinceva molto.

Riguardo al Re invece non avevo dubbi, un fantoccio privo di personalità travolto da quella tempesta che lui stesso aveva contribuito ad alimentare.

Con questa confusione nella testa mi apprestavo a partire... per la guerra!

E forse fu per questa confusione che mi trovai ad accettare i consigli di un amico carabiniere con il quale condividevo la passione per la pesca. Ci trovavamo spesso sull'argine della Bonifica a pescare carpe e pesci gatto usciti dalle risaie ed avevamo stretto amicizia.

Romano, il carabiniere, era più grande di circa dieci anni ed originario di Mestre. Figlio di contadini, non aveva alcuna simpatia per i fascisti e criticava aspramente il comportamento del Re, di Mussolini e degli alti comandi militari. Si considerava fortunato a essere stato assegnato alla caserma di quel paese della bassa, con quel nome così strano che si prestava ad un sacco di battute, Medicina. Si considerava fortunato perché tanti suoi colleghi erano dovuti partire per l'Africa, per la Grecia e per la Russia, dove la guerra macinava migliaia di giovani vite.

Fu per questo che Romano mi consigliò di fare domanda nell'Arma.

La domanda avrebbe annullato la cartolina precetto e in caso di accoglimento, con un po' di fortuna, sarei stato assegnato anch'io alla stazione di qualche sperduto paesello in attesa della fine guerra, avendo così modo di servire ugualmente la Patria e fare il mio dovere, salvando lealtà ed onore.

Spiegata in questo modo, anche in famiglia furono favorevoli all'iniziativa. La domanda fu accolta e la precedente cartolina annullata.



Militi della Guardia Nazionale Repubblicana.

Dopo alcuni mesi di corso mi trovai a far parte dei Carabinieri Reali con destinazione Vittorio Veneto.

Il comandante della caserma era un maresciallo di oltre cinquant'anni, un padre di famiglia ma nel contempo molto esigente ed inflessibile circa servizio e disciplina. Aveva denunciato al Regio Tribunale di Treviso i comandanti del drappello di camicie nere di stanza in paese perché ritenuti responsabili di istigare i sottoposti a commettere furti e vere proprie rapine ai danni di commercianti e contadini della zona, con il pretesto di procurare cibo e sussistenza per la truppa. Ovviamente i provvedimenti tardavano

ad arrivare e questo esponeva il maresciallo e i carabinieri alla collera dei fascisti.

Fu in questo clima che anche a Vittorio Veneto arrivò l'otto settembre 1943, con le tutte le sue conseguenze.

Prima l'armistizio di Cassibile, l'arresto di Mussolini, la fuga del Re, esercito allo sbando, scioglimento dei reparti e fuga in massa dalle caserme. Infine la liberazione del Duce, la Repubblica sociale e la nuova chiamata alle armi a fianco dei tedeschi.

Solo l'Arma, seppur con qualche eccezione, riuscì a rimanere abbastanza organica e continuare nei propri compiti istituzionali.

La creazione della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana), corpo di polizia a servizio della Repubblica Sociale ed estremamente politicizzato, richiedeva l'arruolamento di personale esperto in compiti di sicurezza; pertanto diversi tra i carabinieri accettarono l'arruolamento in tale corpo.

Anche nella caserma di Vittorio Veneto ci furono un paio di adesioni, soprattutto per il fatto che l'arruolamento nella GNR prevedeva una paga più alta. Per i carabinieri rimasti al loro posto, il quotidiano trascorreva soprattutto cercando di sopravvivere ai soprusi e alle continue provocazioni dei militi in camicia nera.

Ormai conoscevo i fascisti e mi ero fatto le mie idee. Con il proseguire della guerra avevano perso ogni forma di rispetto, spadroneggiando e imponendosi con la forza in qualsiasi contesto.

Una sera, durante un servizio di perlustrazione, ebbi modo di notare due persone, sicuramente forestieri, che stavano parlottando nei pressi della fontana di piazza; uno dei due aveva una faccia conosciuta e la cosa mi incuriosì parecchio.

Alla richiesta dei documenti non mi stupii nel vedere che quel viso noto era, come me, di Medicina. Si chiamava Valter di professione

Storia, cultura, personaggi, eventi

muratore, anche l'altro ragazzo era bolognese, studente universitario di veterinaria prima di partire militare.

Alle domande di rito, i due risposero che erano militari in rientro dalla licenza e stavano per raggiungere il loro reparto; seppur con sospetto furono lasciati andare.

Un pomeriggio, mentre libero dal servizio stavo pranzando all'interno dell'osteria, vidi entrare Valter che, senza esitare, venne a sedersi al mio tavolo.

Lo stupore aumentò quando Valter mi si rivolse in maniera molto diretta dicendo:

“Senti, io so bene chi sei e da dove vieni, ho molte informazioni sul tuo conto. I compagni di Medicina mi hanno parlato di te e so che mi posso fidare. Sono scappato quassù con altri ragazzi, alcuni li conosci bene, sono parecchi i bolognesi e tutti partigiani”.

Quelle parole mi fecero gelare il sangue, sapevo dalle lettere di amici che diversi ragazzi, per evitare la leva della Repubblica di Salò, si erano allontanati dal paese; sapevo pure dell'esistenza di gruppi di “sovversivi” che erano saliti in montagna con le armi; i militi della GNR ne parlavano spesso e davano loro la caccia, ma non mi aspettavo di trovarmeli di fronte, tantomeno che quei così detti *banditi* fossero addirittura miei conoscenti.

Le parole di Valter mi rassicurarono solo in parte; stavo per mettere mano alla Beretta che tenevo alla cintura, ma un largo e leale sorriso mi disarmò.

“Cosa vuoi da me”, chiesi.

“Mi manda il comandante, dice di conoscerti; si chiama De Luca e ti vuole parlare”.

Ero in confusione, non sapevo se estrarre la pistola e arrestare il partigiano o continuare ad ascoltarlo.

Scelsi la seconda ipotesi...

“Cosa volete da me?”.

“Questo te lo dirà lui” fu la risposta.

“Se vuole incontrarmi che venga in caserma, e tu è meglio che vai, questo locale è frequentato dai fascisti ed io

non voglio guai”.

Passarono alcuni giorni e Valter si ripresentò.

“Il comandante non può venire, mi ha detto di dare questa al tuo maresciallo”; consegnò una busta chiusa e ripartì in direzione dei monti.

Quella lettera, indirizzata al comandante della stazione dei Reali Carabinieri, conteneva un messaggio piuttosto esplicito, se non addirittura minatorio: “Domani sera alle 8 la aspettiamo alla cascina dei Pozzobon. Per il bene del paese intero, consiglio vivamente il sig. maresciallo di presentarsi solo e disarmato. Non c'è nulla da temere, non siamo delinquenti ma patrioti. F.to commissario De Luca”. Il foglio recava la firma a lapis, uno strano timbro rotondo con la scritta Divisione Garibaldi N. Nannetti ed una stella all'interno.

Un paio d'ore prima dell'appuntamento il maresciallo riunì i cinque carabinieri rimasti in organico, ci informò di quanto stava succedendo e della sua ferma intenzione di recarsi all'appuntamento, quindi depose la pistola nel cassetto della sua scrivania e si incamminò verso la cascina che tra l'altro conosceva benissimo.

Sapeva da tempo che il loro primogenito faceva parte di quella banda di così detti *partigiani* a cui la GNR dava una caccia spietata, come conosceva bene le fattorie presso le quali si nascondevano ma non ne aveva mai fatto parola con nessuno. I montanari si fidavano di lui che, pur essendo carabiniere, si era guadagnato la stima dei paesani.

Nonostante il buio, il maresciallo fece un largo giro assicurandosi di non essere seguito; i fascisti non si fidavano e spesso il loro capitano lo faceva pedinare.

La cascina distava circa tre



Pistola Beretta mod. 1934 in dotazione alle FF.AA. italiane e alla GNR.

chilometri dal paese, strada in salita, sassosa e ripida e il maresciallo arrivò ansimante. Al termine della strada, sull'aia, vi era un giovane armato di moschetto che stava fumando seduto sull'orlo del pozzo, guardò il carabiniere e con la canna del fucile indicò la porta del casolare.

All'interno, oltre ai componenti della famiglia, vi erano due persone sconosciute che impressionarono non poco il maresciallo in quanto vestiti con giubbe militari e armati di mitra e pistole.

La preoccupazione del carabiniere non era sfuggita ai due ed il più anziano di loro, seppur con tono duro, lo tranquillizzò, invitò le donne e gli anziani di famiglia a lasciarli soli, quindi si presentò come comandante De Luca e attaccò il discorso:

"Maresciallo" disse, "lei sa benissimo chi siamo. Non siamo banditi e non vogliamo creare guai al paese, noi facciamo la guerra a tedeschi e fascisti, che sono il male dell'Italia. Ci servono armi, come le vostre e come quelle dei fascisti. A loro non lasceremo scelta, ma a voi facciamo questa proposta. Sabato sarà festa in paese e nel teatro ci sarà baldoria. Sicuramente il comandante e molti della GNR vi parteciperanno. Pertanto noi scenderemo in paese, attaccheremo la caserma e ci prenderemo le armi. Questo vale anche per i carabiniere. Se voi aprite e le consegnate senza storie sarà meglio per tutti. Ormai l'Italia è allo sfacelo, il

re è fuggito e Badoglio non ha nessun progetto per i carabiniere rimasti al nord. Vi lasceremo tutti liberi di andare, altrimenti ci sarà battaglia e noi siamo più di cento".

Il maresciallo si sentì disarmato davanti a quei discorsi, certo il ragionamento non faceva una grinza, ma il suo orgoglio di militare gli imponeva di non accettare.

"Non posso accettare questo ricatto!" replicò "se verrete in paese poi conteremo i morti!" disse alzandosi in piedi.

"Maresciallo" attaccò il compagno di De Luca, quello più giovane: "mi chiamo Bruno, le parlo come un figlio, sia ragionevole, il nostro commissario ha usato un tono forse troppo duro, ma non intendeva certo minacciare, la nostra vuole essere una proposta di collaborazione, vogliamo tutti il bene della Patria e, soprattutto, vogliamo evitare inutili sparatorie; nessuno ha voglia di farsi ammazzare. La situazione è questa e lei lo sa benissimo, le viene offerta una grande possibilità, lo faccia per i suoi carabiniere, rifletta".

"Ne parlerò con i miei ragazzi, ma sia chiaro, non posso promettere nulla", fu la risposta lapidaria.

La mattina dopo il maresciallo ci radunò tutti e, dopo un breve cenno sulla situazione, ci mise al corrente della proposta ricevuta.

Seppur con molte perplessità decidemmo di cedere le armi e tornare a casa; gli alleati erano sbarcati in Italia e stavano risalendo la penisola, tutti speravamo di raggiungere le famiglie; forse l'appartenenza all'Arma ci avrebbe aiutati.

Il fatidico sabato era serata fredda e piovosa. Verso la mezzanotte fu suonato il campanello della caserma, il maresciallo uscì, recava in mano un asciugamano bianco. I partigiani capirono immediatamente e in otto fecero irruzione nei locali.

Si impossessarono di tutte le armi presenti nella caserma, una trentina di

**Mitra MAB
mod. 1938
in dotazione
alle FF.AA.
italiane.**



Storia, cultura, personaggi, eventi

bombe a mano, sei pistole, due mitra Beretta, un mitragliatore Breda, sei moschetti mod. 91/38 e relative munizioni.

Tra i partigiani presenti in caserma notai Valter e un altro conoscente di nome Armando, che abitava a Ganzanigo, a poca distanza da casa mia. I due si avvicinarono e tentarono di convincermi a fuggire con loro sui monti. A Bologna regnava il caos, gli alleati erano vicini, i tedeschi avevano occupato la città, moltissimi giovani avevano ignorato la leva di Salò ed erano saliti in montagna a rinforzare il movimento partigiano. Stessa situazione a Medicina.

Stavamo conversando quando si udì dapprima una esplosione provenire dalla vicina caserma della GNR, poi una serie di spari e raffiche.

Tutti noi avevamo già preparato il bagaglio, ci apprestavamo a uscire quando arrivarono di corsa alcuni partigiani che urlando intimavano ai presenti di abbandonare il paese.

L'attacco alla GNR era fallito, i repubblicani di guardia alla caserma non si erano fatti sorprendere, i partigiani avevano subito una perdita e due di loro erano dispersi. Inoltre alla sparatoria si erano aggiunti anche i militi provenienti dal teatro.

A quel punto mi trovai di fronte ad una scelta improrogabile, andare con i partigiani o fuggire verso casa, con tutte le incognite del viaggio. I fascisti non ci avrebbero messo molto a capire quanto era successo e certamente avrebbero reagito duramente.

Meglio seguire i partigiani.

Il viaggio fu abbastanza lungo, almeno un paio d'ore sotto la pioggia, poi giungemmo ad un casolare con stalla e cascina ai margini del bosco. Lì vi erano altri partigiani alloggiati, in totale dovevano essere trenta, forse quaranta uomini, tutti molto giovani, una decina erano bolognesi, alcuni russi o slavi, prigionieri di guerra sfuggiti ai tedeschi, il resto tutti veneti.

Si attese per due giorni l'arrivo dei

dispersi, poi una staffetta, la Renata, portò la triste notizia.

I due, feriti nello scontro, si erano nascosti nella bottega di un calzolaio aderente alla resistenza.

Il comandante della GNR, consapevole che vi fossero dei feriti, aveva fatto seguire il medico del paese il quale, non sospettando di nulla, si era recato a curarli facendo così cadere tutti in una trappola mortale. I partigiani e il calzolaio erano stati immediatamente fucilati, mentre il dottore fu risparmiato esclusivamente per curare i militi feriti nello scontro. A seguito dell'attacco, era giunto un reparto di SS tedesche specializzate nella lotta contro i ribelli e presto ci sarebbe stato un rastrellamento.

A tali notizie De Luca decise di abbandonare il casolare e salire ancora più in alto, in un altro bosco oltre i pascoli; là tedeschi e fascisti non si sarebbero azzardati a salire.

La staffetta Renata era una bella ragazza, il fratello e un cugino erano partigiani.

Con la scusa di pascolare le capre, portava notizie e messaggi alle formazioni; era considerata molto capace e affidabile.

La mattina seguente, alle prime luci, un centinaio di soldati tedeschi circondò la zona e incendiò alcuni casolari distanti pochi chilometri dal paese.

Non salirono e non si avventurarono oltre. Si limitarono a bersagliare il bosco con mortai e mitragliatrici, senza però arrecare seri pericoli ai partigiani che ormai erano lontani. In fondo erano stati attaccati degli italiani e non dei militari tedeschi. I rastrellamenti più duri, più violenti, vere trappole mortali, sarebbero venuti mesi dopo, quando ai tedeschi si presentava la necessità di liberare le zone occupate dai ribelli per fare fronte agli alleati e rallentare l'avanzata.

La formazione intanto aveva trovato rifugio in tre malghe disabitate, riparo per pastori ed animali ma molto



grandi e ben fornite di paglia per i giacigli.

Lì il comandante De Luca mi sottopose ad un vero e proprio interrogatorio. Disse di conoscere bene la mia famiglia, essendo anch'esso di

Medicina. Si fidava di me per via delle buone referenze giunte dal paese, ma disse anche che ormai non potevo più andare via perché era pericoloso per me stesso e per tutta la formazione.

Accettai di rimanere, del resto cosa potevo fare? Fui armato di fucile e inserito nella compagnia comandata dal giovane chiamato Claudio; Valter era il suo vice.

Il tempo trascorreva tra sabotaggi alla linea ferroviaria, continui spostamenti da una cascina all'altra e

attacchi a pattuglie nemiche che osavano salire verso quelle basi.

Se i militari non reagivano venivano disarmati e lasciati liberi, questo per evitare rappresaglie sulla popolazione, ma in caso di reazione fuoco a volontà.

Un giorno fui convocato da Claudio e dal comandante De Luca.

Un partigiano, un bolognese a nome Francesco, aveva lasciato arbitrariamente la compagnia portando con sé la sua arma. Durante la fuga aveva incontrato la Renata che stava risalendo il sentiero con due muli carichi di salumi e formaggio, Francesco tentò di rapinarla e alla sua reazione l'aveva uccisa.

De Luca, come al solito risoluto, mi disse: "Tu sei carabiniere, è ora di

dimostrare quanto vali; prendi due ragazzi a tua scelta e scova quel bastardo. Riportalo al comando, possibilmente vivo".

Scelsi il medicinese Armando e Gianni, un ragazzo di Treviso, tipo allegro e spensierato, ma anche pronto quando si trattava di dar voce al mitra.

A Vittorio Veneto ci nascondemmo a casa di un vecchio pastore parente di Gianni. Avviammo subito le indagini e, pur con qualche difficoltà, riuscimmo ad avere notizie certe sul ricercato.

Francesco aveva conosciuto una ragazza che abitava alle Forche, una piccola borgata non troppo distante e si era nascosto in casa sua. Con lei aveva cominciato ad esercitare il mercato nero vendendo a prezzi triplicati gli effetti sottratti ai partigiani. Inoltre si era reso responsabile di varie requisizioni illegali, eseguite a mano armata e in nome della Resistenza, gettando così discredito su tutto il movimento.

Individuato il loro rifugio, preparammo l'agguato.

Una mattina, mentre Francesco si avviava al gabinetto distante circa trenta metri dalla casa, gli fummo addosso e in un lampo fu bloccato. Arrestammo anche la sua ragazza, una contadina di nome Lucia, quindi recuperammo la merce nascosta in casa e risalimmo al comando con i prigionieri.

Il tribunale della brigata li condannò alla pena di morte; decisione facilitata dalla completa confessione dei due. Il comandante De Luca impose che l'esecuzione avvenisse alle Forche, luogo dei misfatti, previo avviso alla popolazione.

Partimmo subito, i prigionieri legati con un mitra sempre puntato addosso, quattro partigiani davanti con Bruno e De Luca che aprivano la fila e altrettanti dietro, io per ultimo a seguire e a controllare che tutto filasse liscio, poi via in silenzio sino alle Forche.

Il piccolo borgo era deserto, tra le viuzze solo odore di fumo e di legna resinosa.



**Partigiani
Divisione
Nanetti in
Veneto.
A destra,
Armando
Buttazzi.**

Storia, cultura, personaggi, eventi

Nella piazzetta c'era l'osteria, De Luca entrò e poco dopo uscì accompagnato da cinque o sei uomini timorosi.

Poi si diede a picchiare contro porte e finestre delle case finché non apparvero volti spauriti di uomini e donne.

"Ascoltate paesani", disse, "siamo partigiani e questo è Francesco che era partigiano come noi. Ha ucciso e rubato, ed ha approfittato delle armi che aveva per spaventare la gente e portar via le loro cose. La sua ragazza lo ha aiutato, perciò un tribunale li ha condannati a morte. Noi non siamo banditi. Sappiatelo, paesani!"

Poi si volse verso i due condannati "Volete confessarvi?", "Sì", risposero entrambi. Allora fu chiamato il prete che confessò i due sempre sotto vigile controllo.

Terminata la confessione, il parroco insistette parecchio perché i due giovani fossero perdonati.

De Luca rispose: "Abbiamo già troppi nemici per permettere che qualcuno ce ne procuri altri, dobbiamo dare un esempio che valga per tutti. Lo dobbiamo ai nostri compagni caduti, a quello in cui credevano, perché non possiamo tollerare che

vengano scambiati per banditi".

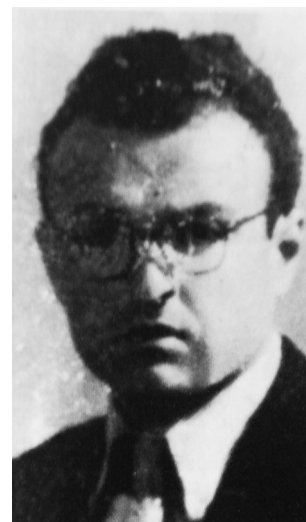
"Che il Signore vi illumini", fu la risposta del prete.

Ci incamminammo verso il cimitero, i due condannati apparivano spenti e rassegnati.

D'altronde cosa potevano fare? Mani legate dietro la schiena e un laccio che legava da entrambi il collo. Solo Francesco nel tragitto cercò di conversare con me.

Ricordava i giorni passati assieme in formazione, le azioni compiute, i pericoli scampati. Due urla del comandante riportarono il silenzio.

Arrivati dinanzi al cimitero, i due furono spinti contro il muro di cinta; Francesco rimase in piedi, completamente assente, quasi in trance, mentre la ragazza cominciò a piangere e urlare implorando pietà; una raffica mise fine alla questione e alle vite di due ragazzi forse travolti dalle tragedie della guerra.



Giuseppe Landi, o commissario De Luca.

Qui finisce il racconto ma è necessaria una precisazione.

A parte il protagonista, cioè il giovane carabiniere e la sua storia, i personaggi che ho citato sono assolutamente reali, cioè realmente vissuti; e reali sono i fatti narrati, seppur conditi da un po' di romanzesca fantasia.

Fatti appresi da testimonianze di partigiani bolognesi delle divisioni "Nanetti" e "Belluno" e riportate nei tre testi di Luciano Bergonzini intitolati "La Resistenza a Bologna", ma soprattutto narrati nel libro autobiografico intitolato, appunto, "Sappiatelo paesani" di Claudio Landi (nessuna parentela) che fu testimone di quegli avvenimenti.

L'altro protagonista, commissario politico di tutta la zona Piave, divisioni partigiane "Belluno e Nanetti", Giuseppe Landi, nome di battaglia "De Luca", nato a Medicina nel 1916, è ricordato con una targa posta all'ingresso di quella che fu la sua abitazione in via Libertà, proprio di fronte all'ingresso del palazzo comunale.

Nessuna parentela lega me e i Landi che ho citato, ma soltanto un caso di curiosa omonimia.

Ed ora, se siete riusciti ad arrivare alla fine del racconto, vi porgo le mie scuse per avervi annoiato con fatti che ormai interessano solo a pochi.... ma che appartengono alla storia della nostra cara Italia e soprattutto della nostra Città.

È SUCCESSO A MEDICINA

di CORRADO PELI

La RAI a Medicina per celebrare la nostra cipolla

La
Confraternita
della
Magnifica
Cipolla di
Medicina
con la
troupe di
"SERENO
VARIABLE"
nel cortile
del
Municipio.



SABATO 4 MAGGIO 2019 LA CITTÀ DI MEDICINA È STATA PROTAGONISTA DELLA STORICA TRASMISSIONE RAI "SERENO VARIABLE". La ripresa, andata in onda sul primo canale, è iniziata sul sagrato dell'ex chiesa del Carmine, dove la Confraternita della magnifica cipolla di Medicina, in abito tradizionale, ha elogiato le caratteristiche del nostro prodotto più tipico. La troupe si è poi spostata all'Oasi naturalistica del Quadrone e, successivamente, ha fatto visita alla

stazione radioastronomica Croce del nord. Spazio anche, come già accaduto in passato, alla Rievocazione storica del Barbarossa, con alcuni figuranti intenti a ricreare l'atmosfera che si vive ogni anno a settembre.

Non è la prima volta che Medicina ospita "SERENO VARIABLE", circa quindici anni fa il celebre conduttore Osvaldo Bevilacqua visitò il centro storico durante il mercato del giovedì, accompagnato dal sindaco di allora, Nara Rebecchi.

È scomparso Ken Dowding, il sergente inglese che prese parte alla battaglia per la Liberazione di Medicina

È GIUNTA DAL REGNO UNITO LA NOTIZIA DELLA SCOMPARSA DI KEN DOWDING, Sergente del 14°/20° King's Hussars, reggimento britannico che liberò Medicina il 16 aprile 1945. Ken era l'ultimo testimone vivente di quella battaglia e cittadino onorario di Medicina dal 2006. Per molti anni ha fatto ritorno a Medicina stringendo con la città e i suoi abitanti un sincero e profondo legame. L'ultima sua visita fu in occasione del 70° anniversario della Liberazione.

Nella foto, Ken Dowding con l'ex sindaco Onelio Rambaldi nel 2015, ultimo anno nel quale prese parte alla celebrazione per la Liberazione di Medicina.



“Un paese e la sua gente”, il libro di Filippo Galetti sui medicinesi da ricordare

SI È SVOLTA SABATO 23 NOVEMBRE 2019, IN SALA DEL CONSIGLIO COMUNALE, la presentazione del libro di Filippo Galetti “Un paese e la sua gente. Medicinei da ricordare”.

Galetti si impegna da tempo nella stesura di volumi dedicati a Medicina; in quest'ultima fatica Galetti riscopre alcuni medicinesi dimenticati ma che meritano di essere riscoperti. Un lungo e impegnativo lavoro svolto negli archivi e nelle biblioteche per recuperare dati e informazioni che hanno permesso di tracciare i profili di tanti medicinesi. Alcuni di loro sono nati a Medicina, altri vi hanno solo abitato, ma hanno comunque tutti contribuito a fare la storia della Città.

Il regista Pupi Avati a Medicina per chiudere la rassegna a lui dedicata

IL MAESTRO BOLOGNESE PUPI AVATI È STATO A MEDICINA GIOVEDÌ 23 GENNAIO 2020, una serata alla Sala del Suffragio per chiudere la rassegna cinematografica a lui dedicata.

Dopo la proiezione dei primi due film, “Ma quando arrivano le ragazze?” (2005) e “Un ragazzo d'oro” (2014), la conclusione della rassegna è stata affidata all'ultima fatica del regista, il film del 2019 “Il signor Diavolo”, tratto dell'omonimo romanzo scritto dallo stesso Avati, che

segna il ritorno al genere horror, suo primo amore. Prima della proiezione del film, il regista Pupi Avati è stato intervistato dai ragazzi di *Radioimmaginaria* e da Enrico Raspadori.

